LETTERA
RIGUARDANTE LA STORIA
DELLE MALATTIE ACUTE

Occorse negli Anni 1761. e 1762.

on pure nella Città di Venezia, che quasi in tutta l'Italia,

SCRITTA AD UN' AMICO

A ANTONIO LIZZARI

M E D I C O.



IN VENEZIA,

MDCCLXII.

Appresso Giuseppe Bettinelli.

ON LICENZA DE' SUPERIORI.

Immerito autem ullus aliquis ipsorum reprehendatur propterea quod invenire non potuerunt; immo laudandi potius omnes quod investigare conati sunt. Hip.

Medici hujus ætatis particulares medicinas, quæ ad morborum curationem proprietate quadam spectant, aut non bene norunt, aut non religiose observant; experientiæ scilicet non satis tribuentes, judicio plus nimis. Bac.

Si ergo non minus probabiles quam quisquam alius sermones afferamus, oportet acquiescere, cum cogitetis & dicentem, & vos judices humanam habere naturam; ut de hisce rebus verisimilem sermonem probantes, deceat nihil ulterius quærere. Plat.

STIMATISSIMO AMICO.

casa questo dì il primo di Ottobre del 1762.

NOn così tosto mi sono studiato coll' ultima disertazione indirittavi di acquetare la vostra curiosità intorno l'uso della paracentesi le idropisie per ispargimento, che replidomi voi una seconda inchiesta, m' inogate sopra la passata costituzione mor- denominata volgarmente epidemica, uale avendo spiegata la sua prima coma nel prossimo passato mese di Novem- (dopochè ambidue le antecedenti stai di state, e di autunno furono semi-, e sparse di febbri biliose periodiche) a poco a poco inoltrata quasi per ogni della nostra *Italia*, ed in guisa tale, non la perdonando a sesso, ad età, a lizione, od a stato di chichesia, è diıta in appresso la novella tragica di ta grande *Provincia*; l' occupazione cipale, e la briga più interessante dei ici, e l' oggetto della comune tristez- Quei sentiri pressochè ad un medesimo o ammalati di qual rango si fosse di ini, chi dalla febbre solitaria maligna, nte spesso al carattere di petecchiale, dal male cutaneo chiamato fersa, o viglione, chi dagli altri del petto noti polmonia, punta, o scarmana; queosservari ogni una di queste malattie di tere acuto, e di genio insidiante non , che pericoloso; quei trovari per via ore più scommode

Con un branco di bestie, e di persone

tanti poveri medici consumati per le in
mense fatiche; e quei vederi non più, co
me negli anni passati

L'appigionasi affisso ai cataletti,

ma sì bene affaccendati i becchini, riuscen
do inutili alquanti ricercati rimedj, e va
ne le arti più fine dei Professori, non po
tevano a meno tutte le presate cose di de
stare una viva compassione nei di loro cuo
ri, con gli eccitare non solo coi proprj
ma eziandio col soccorso degli altrui talen
ti a cercare li mezzi possibili di riparare
alli danni presenti, e di allontanare queg
altri, che sovrastàvano. Non si è certa
mente risparmiato, per quant'io mi sap
pia, qualunque Medico di meditar seria
mente, affine di rinvenire la vera, univer
sale, ed esterna cagione di questa malnat
razza di malattie; si sono adoperate le dil
genze possibili per disvelare l'interna,
congiunta; provando, e riprovando si so
no rinnovati li tentativi pel conseguimen
to o del rimedio più accertato, ed universa
le, o del governo più dicevole per combat
terle, ma con nostro infinito dispiacimento,
dolore comune questo è stato il caso in cu
abbiam trovati parecchi oracoli della med
cina o silenti, o confusi, per non dire an
che parlando, pericolosi. Non è stata que
sta la volta, in cui avessimo veduti a r
tornare consolati da essi li nostri infermi
a somiglianza di *Cajo* il cieco, che regnan
te lo *Imperadore Antonino*, vien detto, ch
do-

po alcune ceremoniucce acquistasse la vi-
; o di *Lucio*, che abbandonato dai me.
ci per una violente, ed acuta scarmana,
anasse collo impiastro di cenere, e vino;
di *Giuliano*, che si liberasse dallo sputo
sangue collo mangiar per tre giorni del-
pinocchi, e del miele; o di *Valerio Apro*
iato dalla malattia gravissima d'occhi con
applicarvi per tre dì quel *Colirio* compo-
del sangue di gallo bianco, e del miele; o
quant'altre mai di queste istoriette, che
tess'io a voi riferire, che sono tutte al-
per fine a parer mio

Sogni d'infermi, e fole dei romanzi;

che potessero per ultimo esultanti repli-
re con *Tibullo* nel *Tempio d'Iside*,

nc Dea, nunc, succurre mihi, jam posse mederi,

Picta docet templis multa tabella tuis.

n si avere anzi in vece degl'Idoli falla-
ricorrere al vero fonte delle mediche
ne *Iddio nostro Creatore*, da cui conforme
egge nella *Sapienza*, *est omnis medela*,
senza la benedizione di cui non ha va.
e alcuno qualunque rimedio;

Ni Deus adfuerit, viresque infuderit herbis,

Quid rogo Dictamnus, quid Panacea juvant!

lungi dall'essere nocchieri di carta,
occhè assai sovente riesciti ajuti infedeli li
ndi specifici, e documenti ingannevoli i
sicuri aforismi,

Quesitæ, nocuere Artes, cessere Magistr.
Phyllirides Chiron, Amythaoniusque Melampus.

ci ha occorso di avere ad aggiustare una privata regola quasichè ad ogni malattia. Chi si avesse accollata la pena di far un esatto calcolo su que' profitti, che pel corso della passata costituzione fossero tornati alla medicina, i' ben m'avviso, ch'e' se ne saria tornato molto scontento, per essere in assaissimi casi, conforme accenna *Cornelio Celso* nel proemio al lib. 7. restato indeciso a qual dei due riferire il merito della sanazione, all'arte, od alla natura: *dubitari potest secunda valetudo, medicinæ, an corporis beneficio contigerit*. Colui il quale ha voluto valersi più delli medicamenti, che dell'osservazione sulle voci della natura, e mal tollerante di un cauto indugio confondendo con esse li moti del male, lo ha affrontato con le ricette, si è spessamente tirato dietro lo scherzevole motto di *Sidonio*, cioè a dire, di avere con poca dottrina, e con troppa diligenza spacciato il letto, facendo così passare civilissimamente all'altro mondo l'infermo: *parum doctus, satis sedulus, multos ægros officiosissime occidit*. Obbligava ad uno studio continovo la mente delli medici diligenti, e teneva il di loro cuore in uno spasimo perpetuo l'intendere ch'essi facevano, non gli recare alcun lume le aperture non meno giudiciose, ch'esattamente eseguite di tanti cadaveri, nè perciò toccar ad essi la buona sorse, che è accaduta a tempi di *Plinio*, come se ne legge la memoria al cap. 5. del

lib.

). 19 della ſtor. nat., dove in una nuova,
l oſcura malattia eſſendoſi per comanda-
ento de' *Principi* ſparati li cadaveri, è ſta-
da que' ſaggi medici rinvenuto toſta-
ente il rimedio dicevole, e vantaggioſo
lo ſcoperto male, nè già celato in alcuna
polta ſcrittura, ma reſo pubblico a bene-
:io comune: *in novo, atque incognito*
)rbo, Regum juſſu aperta ſunt cadavera pe-
intium, & in ijs cor conſumptum inventum
, ad quem morbum (forſe lo ſcorbuto in
ıa privata ſua ſpecie) *medicina reperta*
it ex raphano ruſticano. Sono nella temen-
ch' abbia deſtato ad alcuno il roſſore,
ın avere imitato il coſtume d' *Ippocrate*,
e in una coſtituzione morboſa regiſtrata
:lla ſez. 7. del lib. 6. degli Epidemj, e
nile per modo alla noſtra, d' imitare il
ımpleſſo di tre ſorti di malattie, ed a com-
endere perſino le polmonie non ſolo ce-
ri, ma pericoloſe; *peripneumoniæ autem*
ılde graves fiebant ..... graviſſimæ, & ci-
ſſimæ ſtrangulantes, commenta il *Valleſio*,
rend' oſſervato non ricevere li malati con-
rto alcuno dalli rimedj, che lor ſi appre-
ıvano, entrò nel parere di nulla opera-
: *quia hos ita preſſos nihil juvit manifeſte*,
eo non ventris turbationem, non venæ ſectio-
m, neque alia quæcumque tentavi. Queſta,
:r finirla, ſembra di eſſere ſtata una tale
)ſtituzione, che abbia ſommamente angu-
iati li Profeſſori, non ſapendo ritruovare
tramontana fedele, e ſicura per condur-
: li ſuoi ammalati nel porto di ſicura ſal-
ezza. Dunque per ſiffatte, e tant' altre
)ſe, che ſi tacciono per lo migliore, io
i arei a diſpenſare d' incontrare con la
ſpoſta le voſtre domande, sì per non ur-

tare in que' ſcogli, delli quali cerco pararmi; sì per non portare *nottole in Atene*, e sì finalmente per non gettare l'olio, e la fatica con coloro, cui ſatisfà, com' in altro propoſito dicea *Cicerone*, di non ſapere come ſia ſtato penſato, od operato innanzi di lor, e vivere tranquillamente in una fanciullaggine continova: *neſcire quid ante, quam nati ſint, acciderit, ideſt ſemper pueros eſſe*. E ſebbene oggimai ſiano paſſati più meſi, dacch' io mi ſia impegnato con alcuni nazionali, ed eſteri Profeſſori di pubblicare li miei penſieri, e le mie oſſervazioni ſopra la coſtituzione paſſata, con tutto queſto però ſono ſtato vicino ad eſentarmene, o perchè atterrito dalla graviſſima impreſa, o perchè prevenuto colla ſtampa d' un altro valentiſſimo Profeſſore. Lo averei anche fatto, quando il dottiſſimo Autore ſpinto dall'ardente brama di giovare altrui, e moſſo dalle comuni grida nel maggiore biſogno, e perciò proibito dall' oſſervanza di quelli termini, che ad imitazione d' *Ippocrate* hann' oſſervati gli Epidemiſti più attenti, con iſcriverle in iſtato di convaleſcenza, ed in poco più di una ſettimana, e col dar alla luce un parto non perfezionato, non mi aveſſe aperto il modo di aggiugnere altre coſe a coloro, ch' io aveva già diviſato di pubblicare. Nel che fare io non ho già per iſcopo di correggere le coſe ſue, ma di terminarle, e di compiere, per quanto ſaprò, un' opera da eſſo per le anzidette cagioni, ſolamente abbozzata. Quindi non bramando di uſcire dalle leggi preſcritte generalmente, e con rigore ad uno ſtorico, io non pigliarò partito di affezione, o di odio, non alterarò mai lo

ſtato

ato delle cose per timore di perdere, o
er isperanza di acquistare; e non m'impe-
narò nell'approvazione, o nella condan-
agione di cosa alcuna, su cui non mi cre-
a sufficientemente informato. *Altramente fa-*
ndo, la storia diverrebbe una mera zenzovera-
. Mi accusarete, lo sò, di pigrizia, per
vere troppo tardamente risposto, e per
uesto stesso apunto, oltre alle molte sue,
gravissime imperfezioni, mancarà l'ope-
a mia di quel pregio, che potrebbe ot-
enere dalla novità, ove fosse la prima a
omparire sul teatro del mondo. Pel pri-
o punto però si meritarà compatimento,
ssendo spiccata dalle mani di un auto-
e pieno di temenza intorno le cose pro-
ie, e povero di quegli agi, che ad es-
può compartir l'oziosaggine. Nè per
altro si potrà con troppa facilità condan-
are, se si rifletta, ch'egli almeno col de-
ierio si è studiato di andar in traccia di
ella verità, che non si manifesta già a
i con aria impetuosa, e confidente pre-
me di forzarla, ma soltanto a colui, il
iale con un atteggiamento flemmatico,
umile si adopera in allettarla, ed invi-
rla. Il perchè distingueva *Ippocrate* l'
inione dalla verità, assegnando quella
i presontuosi, e riserbando questa ai mo-
sti: *opinio apud Abderitas*, perchè popo-
ri, *veritas apud Democritum*, perchè Filo-
fo. Eppoi se mai altrove, certamente
ve si tratta del cuojo umano, le picciole
se eziandio hanno ad essere uno studiato la-
ro, non già rattoppato in fretta in fret-
. Pigliate l'esemplo da *Ippocrate* nello
ivere storie epidemiche, ed osservarete,
e in ambidue li germanissimi libri suoi,

il

il primo, ed il terzo degli Epidemi, non imprende egli mai di registrare alcuna costituzione morbosa (come lo raccorrete nella lezione di questa storia) prima di avere attentamente osservato l'intiero periodo d'un anno. Risovvenitevi del suo dottissimo commentatore *Francesco Vallesio*, che nel com. sul. sez. 1. del lib 1. dimostra la difficoltà nel decidere sulli caratteri, e sulli andamenti delle malattie popolari, primachè siano cessate: *nam verisimile est neque mox cum intemporie aeris incipere graves ob eam morbos, sed tanto tempore post, quantum ad permutanda corpora satis est. Neque mox ac intemperies aeris cessat, morbos ex ea natos extingui; sed tanto plus durare, quanto opus sit, ut corpora corrigantur.* Ed osservate per ultimo l'originale moderno del *Ramazzini*, che non istendeva mai una storia delle sue costituzioni, ove non fossero passate tutte quattro le stagioni: *talis fuit anni 1690. apud nos constitutio, atque hæc indoles epidemis affectus, qui Colonos nostros, & Urbanos quoque afflixit. Divinarint jam Astrologi pro suo lubitu, & ex syderalibus schematismis anni, qui modo successit, præsagia deduxerint, quod ego ejusdem, postquam cursum suum absolverit, si fata dabunt, medicam historiam conscribam.* Dal che comprendete quanto malagevole impresa sia, lo scrivere sulle costituzioni epidemiche, od intorno a scerre l'opportunità del tempo, sicchè non sia troppo acerba, nè troppo matura, od intorno allo stabilire la particolare prammatica, sicchè non sia troppo leggera, o troppo pesante, e quanto utile cosa sia il camminare tra la stradda dell'operazioni, e dell'inazione.

Dun-

Dunque che farò io? Scrivere sulle febri maligne, delle quali se ne hanno pieni i olumi; trattare dei mali acuti del petto, ntorno ai quali infiniti autori nè parlano; ersare sul morbiglione, su cui sono giun- fino a decidere colle loro antiche pram- atiche

Stando al foco a seder le vecchierelle?

Iol debbo far certamente. Pure e le feb- ri maligne, e li mali acuti del petto, e ferſa, hanno spesse fiate alcuno partico- are, e distinto carattere, come lo hanno vuto fuor di ogni dubbio nella passata in- uenza, per conto di cui si sono meritati utti, e tre questi mali (che in realtà poi on erano, se non se germi della stessa ra- ice) una cura particolare, come che il olgo ne schiammazzasse, e facesse colle e grida uscir di sentiero li più timorosi. sebbene questa cura sia paruta alli meno tendenti o moderna, o capricciosa, o sì nco rinvenuta dalla diligenza dei Medici n poco tardi, e solamente dopo un lungo, pel genere umano rischievole cammino ulla via degli esperimenti; pure a gloria ella verità, ad onore dell' antichità, ed a corno dell' impostura, essa è vecchia vec- hissima. Sarà impertanto mia impresa, poi- hè di passaggio mi sia trattenuto sul carat- ere delle tre presate specie di mali, ed lcun poco eziandio sulle di loro interne, d esterne cagioni, il dimostrarvi, come la tradda battuta dalla natura nella sanazione i queste malattie non sia ella già recente, strana, o propria unicamente della passa- a influenza, ma di un' antichissima epoca; come

come il governo, che si è praticato dall
più esperti non abbia punto, nè poco de
raffinato, o del nuovo; e come il metodo
volgarmente adottato sia meramente capric-
cioso, ed empirico, nè avente altro fon-
damento, od'appoggio fuora che una tra-
dizione favolosa, od uno superstizioso for-
molario, inventato dalli ritualisti per co-
modo maggiore della loro pigrizia, e lascia-
to passare in abuso dagli officiosi, od inte-
ressati, non meno per non si opporre alla
corrente universale, sapendo

Quant' è il poter di una prescritta usanza,

che per non sofferir detrimento nel nume-
ro delle clientele.

Ella è cosa posta fuora di ogni dubbiezza,
superiore a qualsisia provanza, e percettibi-
le tutto giorno coll'osservazione, che

Qualunque animal, ch' alberga in terra

per disposizione inalterabile del nostro su-
premo CREATORE IDDIO, abbia ad es-
sere suggetto a malattie di sorti diverse (al-
cune centinaja delle quali potrei recitarve-
ne adesso adesso) variamente gravi, ed epi-
demiche ancora, onde l' Uomo truovi nei
mali il flagello pei suoi delitti; nell'inabili-
tà dell'animal inferiore, la mancanza del
suo sostentamento, o la privazione del suo
servizio; e negli acciacchi di ogn'altro più
vile, una viva testimonianza, che general-
mente si patisce, e si muore. Anche li pe-
sci, che a detta di *Santo Agostino* nel lib. 8.
della Città di *Dio* sono stati perdonati dal
gastigo nell'universale *Diluvio*, perocchè ospi-
ti

i innocenti di quell' elemento, ch'era de-
inato ad essere lo strumento, onde valer-
ene l'onnipossente mano del nostro *Creato-*
r per lo struggimento, che volea fare di
utti i viventi: *universa quæ in aquis vivere*
ossunt, Diluvij plaga non tetigit; quæ terre-
a tantum mortificavit, ea nempe ratione quod
Deus terræ maledixerit, non piscibus, & aquæ,
uoniam per aquam diluere maledictionem il-
um paraverat; aquatilia enim maledicto vin-
ictæ non succumbunt, quia in maledictionis
articipatione non sunt; anche li pesci, io
ico, al riferire di *Oppiano* patiscono di ma-
attie gravi, e soventemente epidemiche.
Persino le piante, vegetabili viventi di una
neschina, ed ignobile vita, le frutte istes-
e non vanno esenti da mali, e riguardo al-
a di loro famiglia popolari, e comuni,
come ce ne fanno ampla testimonianza *Var-*
rone, *Plinio*, *Columella*, e tant' altri, onde
Giovenale

. . . . . sic grex totus in agris
Unius scabie cadit, & porrigine porci;
Uvaque livorem conspecta ducit ab uva.

Ed hanno siffatta relazione queste tali ma-
attie con quelle degli Uomini, che spessa-
mente precedendole, gliele annunciano. Co-
sì leggiamo in *Ovidio*, che furieri della gra-
vissima epidemia nell'Isola *Egina* siano sta-
te le antecipate stragi di parecchj animali,

Strage Canum, primo, Volucrumque,
Aviumque, Boumque.

Così in *Silio Italico* di quell'altra della *Si-*
cilia, ch' è la stessa rammemorata da *Tito*
Li-

Livio, tanto funesta ad ambidue gli eserciti *Romano*, e *Cartaginese*, in cui

Vim primi sensere Canes, mox nubibus atris
Fluxit deficiens, penna labente, volucris.

E così finalmente in *Dionigi d' Alicarnasso* di un' altra, che ha visitati varj generi di bestiame avanti che giugnere nell' umana famiglia: *primo Equorum, Boumque armenta invasit, mox pecudes, & alia quadrupedia aggressa est, deinde Pastores, & Colonos attigit, & totum Romanum agrum pervagata, Urbem invasit.* Nè solamente l' epidemia dei bruti animali è sicuro avviso di quella, che possa pervenire una volta negli Uomini, ma spessamente, come dicemmo, ne individua la medesima specie, della qual cosa hassene un chiaro esempio in *Virgilio*, che scrivendo prima dell' epidemia delli buoi così dice:

Jamque catervatim dat stragem, atque aggerat ipsis
In stabulis turpi dilapsa cadavera tabo.

E passando in appresso a favellare dell' altra sorvenuta agli Uomini, e' soggiugne:

Ardentes papulæ, atque immundus olentia sudor
Membra sequebatur, nec longo deinde moranti
Tempore contactos artus sacer ignis edebat.

Per tacere che spesse fiate siasi osservato il mal del vajuolo non pur nelle pecore, che nelli buoi precedere quello degli Uomini. Certamente è da credere, che abbiano mol-

che fare colle nostre le malattie degli
imali, e specialmente dei buoi, quando
pocrate non ebbe a sdegno di lasciarci al
s. 6. del lib. degli art., ed a lume della
sterità la seguente memoria: *bobus tunc
ixime excidunt femora cum tenuissimi existunt;
nt autem tenuissimi boves ad finem hiemis;
ic igitur etiam maxime luxantur, si tamen,
hujusmodi quiddam in medicina scribere
ivenit. Verum utique convenit.*

Niente minor forza, o potere per indicare,
specificare l'umane epidemie hanno le al-
è malattie popolari dei vegetabili, fami-
à esposta pur' essa a gravissime incomo-
à di salute. In fra le quali si distingue
lei, che *Rubigine* è detta, temuta a se-
o dalli nostri antichi Padri, conforme
ive *L. Moderato Columella* virtuosissimo
mo a tempi dell' *Imperador Claudio*, d'
maginare una falsa Deità, nominata per
timonianza di *Varrone Robigo*, *Robigus*;
stituire alcune solennità dette *Robigali*,
a Rubigalia, celebrate al riferire di *Pli-*
per la prima volta nell'anno undecimo
Regno di Numa Pompilio, a' 25. d'Apri-
, perchè in que' giorni comincj a mani-
arsi la *Ruggine*, e festeggiate col sagri-
o di un cagnuolino lattante:

*Hinc mala Rubigo virides ne torreat herbas,
Sanguine lactentis catuli placatur, & extis.*

quali osservazioni tanto maggiormente
nbrano verisimili, quanto che da indicj
lto più vili, e meno riputati di queste
icavano sicurissimi segni delle sovrastan-
nalattie. Quale sarebbe quel che si legge
Plutarco della fallib. degli orac., dov' è
in-

introdotto *Cleombroto* a rimproverare *D*-*metrio*, che negava potersi dalle abbiette e menome cose pigliare argomenti a congetturar delle grandi: *ars medica pestilentem æstatem ex aranearum frequentia prænunciat atque ex foliis ficulnis, quando vere cornicis pedem referunt: quis confitebitur, qui res pusillas statuat vestigia non esse magnarum?* Quantunque volte perciò si osservino epidemie o negli animali, o nelle piante, si ha grande fondamento a temere, che si propaghi una somiglievole sciagura persino agli Uomini ed anche peravventura della medesima tempera. Essendo adunque non ha molto tempo, dacchè la famiglia dei buoi ha sofferto il grave flagello di una gravissima epidemia quella era, per mio avviso, un furiere dell' altra, che sebbene più tardi, è impertanto arrivata agli Uomini; conciossiachè siano state similissime in frà di loro ambidue le costituzioni morbose dell' aria, e molto prossimi l' essenza, e li fenomeni delle malattie.

Quest' aria, di cui mi è caduto in acconcio testè ragionarvi, è stata sempremai riconosciuta da *Ippocrate* in poi per una delle possenti esterne cagioni delle malattie epidemiche, la quale ove abbia un' intemperie stabile, continova, e tutta sua propria è abile di creare que' mali, ch' *Endemj* patrj, e regionali si appellano; se essa intemperie, pervenuta d' altronde sia inuguale, e incostante produce quegli altri, che per la di loro moltiplice diversità *Sporadici*, o differenti si nominano; e se finalmente l' intemperie non già nativa, ma forastiera sia sempre (durante però quella tale costituzione morbosa) stabile, e ferma, gene-
poi

)i coloro, che ſono chiamati *Epidemj* po-
)lari, comuni. Di queſta diviſione de
ali ne aviamo in *Ippocrate* due chiariſſimi
ocumenti, il primo dei quali ſi legge nel
). degli um. *modi enim morborum hi ſunt,*
ırtim quidem cognati ſunt, partim a regione,
miliares enim ſunt per multas, partim ex
rpore, aut victus ratione, ac temperiei con-
tutione, aut a temporibus: e l' altro nel
b. dei fl. *aer malis inquinamentis plenus,*
ıibus humana natura offenditur, tunc enim
mines maxime ægrotant. Similes enim ſpi-
tus, ſimili corpori, ſimiliter permixti, ſimi-
s gignunt febres. Ma non convengono poi
a di loro i Scrittori intorno a queſta in-
mperie, contentandoſi alcuni di accuſare
nicamente le quattro qualità Cardinali
ſcite dalli confini di giuſta proporzione,
d alcuni altri imputandone il vizio a qual-
he ſtraordinario, e difettoſo principio,
he chiamano collo ſpecioſo, ma inconclu-
ente vocabolo di *miaſma*, od effluvio. Se
e faceva le beffe *Ippocrate* nel lib. dell'
Ant. Med. di coloro, i quali accagionando
emplicente il caldo, od il freddo, l'umi-
lo, od' il ſecco per ſorgenti generali, co-
nuni, ſole, ed immediate delle malattie,
he a guiſa del rivoltarſi degli anni eſse pa-
imente ritornano, ſul fondamento di queſt'
poteſi medicaſsero poi collo applicare i ri-
nedj aventi a loro parere, facoltà oppoſi-
e, ch'è quanto a dire per domare il caldo
e ne valeſsero del freddo, per vincere l'
ımido del ſecco, e così via via: *Quicum-*
ıue de medicina dicere, aut ſcribere aggreſſi,
licendi ſcopum ſibi ipſis, ac fundamentum
uppoſuerunt calidum, aut frigidum, aut hu-
nidum, aut ſiccum, aut aliud quodcumque
B *vo-*

voluerint, *rem in compendium contrahentes principium causæ tum morborum, tum morti hominibus omnibus idem, unum, aut duo pr ponentes, hi in multis quidem quæ dicunt manifesto erraſſe deprehenduntur. Frigidita tum autem, & caliditatum, ego omnium fa cultatum minime potentes eſſe in corpore ex ſtimo*. Nemmeno quell'aſilo dell' ignoranz il miaſma può eſsere valevole di capacita re; e ſebbene nell'intrinſeca ſua ſignifican za e' voglia dinotare un effluvio, un vapo re ſtraniero, un'aura eterea, ſottile imbrat tante, e contaminante la ſuſtanza dell'aere pure poco di vantaggio ci alluma, ove non riſchiari meglio l' eſsenza di quel difetto che abbraccia il noſtro col guaſtamento de prefato elemento. Perchè adunque, confor me ſcrive *Teofraſto* nel cap. 8. del lib. 8. della ſtor. del. pian. non è già la terra, ma sì bene la ſtagione colei, che fa divenire ubertoſa la meſse : *annus eſt, non Terra, quæ fructificat*; e per avviſo d'*Ippocrate* nel teſ. 11. del lib. dell' ar., dell' acq., e dei luo., e nell'altro dei luo. nell'uo. non tanto le diſpoſizioni private dei corpi (che pur'aſsai ponno) quanto le altre dell' aria ſono le vere, e ſicure ſorgive delle malattie popolari, imperochè abili a turbar le funzioni delle machine interne, *ſimul enim cum temporibus, & morbi, & ventres in hominibus mutantur*, quindi è meſtieri, che lungi dalli raffinamenti, e dalle ſognate idee ſi cerchino nell' aria, e nelle ſtagioni quelli veriſimili mancamenti, alli quali poter riferire, e merceccui ſpiegare li più importanti fenomeni, che corteggiano li mali epidemici.

Io credo al certo, che in quanto alla com-

ompoſizione dell'aria, molto ancora reſti
ſpeculare agli umani intelletti, e mol-
ancora vi abbia da dichiararſi, e da in-
nderſi, per eſser ella quel tale elemento,
cui

Molto ſi mira, e poco ſi diſcerne.

uttoſtochè andarſi ſtruggendo la mente
l voler riſapere coſa ella ſia, o preſume-
di ſottoporla ad un' eſame Fiſico, o di
ndacare a fin fondo le ſue intrinſeche fa-
ltà, che certamente

Elle ſoverchian lo noſtro intelletto,
Come raggio del Sole un fragil viſo,

i contentarò unicamente di conſiderare
ielle intemperie di lei, che ſono paleſi
on pure per quelle differenti ſenſazioni,
ie in eſsonoi deſtano, ma per quelli ma-
feſti cangiamenti, che nella noſtra mac-
iina creano, cioè a dire, trattar di colo-
, che ſono le ſole calcolate dai Medici.
ertanto in fra li principali mancamenti dell'
ia (che il volerli tutti ad uno ad uno rian-
re oltre al coſtar molta briga, ſarebbe
iandio ricreſcere troppo la lettera, obbli-
rebbe la mente a patir di vertigini, ed
pegnarebbe inſenſibilmente in coſe dub-
e, e peravventura anche falſe, quando

Io parlo coſe manifeſte, e conte)

comprendono la ſoperchia umidità, e ſic-
à, le quali altro propriamente non ſono,
e due noſtre ſenſazioni, ed il non eſſere
ſtato avvertito, è ſtato cagione di di-

versi equivoci intorno a queste due quali-tà. L'umidore, ed il seccore dell'aria so-no coloro, che cominciando da *Ippocrate* e discendendo a dì nostri si siano per ogn-dove del Mondo meritati dai Medici il ri-flesso, e l'esame all'occorrenza d'indagare la natura dei mali epidemici. Il solo trat-tenimento nella considerazione di queste due qualità ci fa comparire assai chiara, e so-venti volte benigna quella di loro sorgiva che da alcuni si reputa comunemente oscu-ra, e maligna. Nè da questa immagine io intendo di scostarmi nel decorso della mia Lettera, comechè da alcuna voce, o con-cetto potesse parerne altramente, sì per es-sere comprobata dalla costituzione morbosa di cui vi scrivo pressochè universale in tut-ta l'*Italia*, ed anche fuori di essa, cioè a dire ovunque sia pervenuto l'ostinato sec-core, e perciò arrecatrice quasi delle mede-me indisposizioni in ogni luogo di questa nostra, grande, migliore, e più salubre par-te di tutta l'*Europa*, e sì ancora per esig-gere a un dipresso in tutto lo stesso ampio tratto le medesime norme nel medicare. Nè ambidue le prefate indisposizioni dell' aria di umidità, e secchità si hanno a con-siderare così astrattamente, in quanto che facessero non più, che inumidire, o sec-care.

Nella massima secchità si osservano svo-lazzare nell'aere alcuni corpiccini acri, e irritanti, perchè essendo anch'esso un flui-do, patisce nell'arsione, e si sconcerta conforme addiviene negli altri tutti, nelli quali colla perdita del più dolce, ed acqui-doso s'esalta il più acre, ed irritativo. Come osserviamo nei dilicati, che sponen-dosi

ssi nella mattina usciti dal letto all' aper-
si solleva loro quà, e là per la cute al-
ne gallozzolette, le quali destano un mo-
sto prurito. Quindi in esso autore si leg-
alla sez. 1. del lib. 1. nella costit. 1. dei
al. epid. essere insorta una grave epide-
ia, perocchè nello spazio di un anno in-
ero non avessero soffiato altri venti, che
i australi, e si fosse sempre conservata
ell' aria un' arsione continova: *Cum fuerit
tus annus austrinus, & cum siccitatibus &c.*
nello stesso lib. alla sez. 2. nella costit.
si dice, esserne arrivata una seconda,
erchè tutto un anno fosse stato umidiccio:
um fieret totus annus humidus &c. Ed ivi
la sez. 3. nella 3. costit. si trova, che sia
pitata una terza, attesochè durante un
nno intero, fosse continovata una tale in-
stanza nelle stagioni, che quando per le
ogge continove si marcisse dall' umido,
ando per la di loro mancanza si riardes-
dal secco: *In Thaso paulo ante Arcturum,
in ipso Arcturo aquæ multæ in borealibus
agnæ. Circa æquinoctium autem, & usque
Plejadas, aquæ austrinæ, parvæ, paucæ.
iems borealis squallores. Ver boreale, squal-
res, aquæ paucæ frigidæ. Circa conversio-
m æstivalem Solis aquæ paucæ. Post canem
tem, & ad arcturum usque ustiones magnæ,
non ex adjectione* (idest non interruptæ,
c humiditatibus intermixtæ) *sed continuæ,
fortes: aqua enim non fiebat. Circa arctu-
n aquæ austrinæ usque ad æquinoctium ver-
m*. E finalmente alla sez. 3. del lib. 3.
lle mal. pop., che unito al 1. sono per
viso di *Galeno* due lampanti opere, e
lte d' *Ippocrate*, siamo imparati, essere
ta una costituzione epidemica pestilenzia-
 le

le non per altro, che per esʃere paʃsate al-quante ʃtagioni cotanto ʃregolate, che o ʃempre foʃsero ʃtati ʃilenti li venti, o con-tinove le piogge, o coʃtante l'appannamen-to di nugole, o perʃeverante la ʃiccità dell'aria: *annus auʃtrinus, pluvioʃus, ʃine ventis per totum . . . . . . Cum in prioribus ad an-num partibus fierent ʃiccitates, circa arcturum cum auʃtro pluviæ multæ. Autumnus umbroʃus, nubiloʃus, aquarum multitudines. Hiems au-ʃtrina, humida, mollis. Ver rurʃum auʃtrinum, ʃine ventis, aquæ multæ, ʃemper uʃque ad ca-nem. Rurʃum circa arcturum in borealibus aquæ multæ. Cum annus factus eʃʃet auʃtrinus, & humidus, & mollis*. Nè vi colpiʃca nell'animo quell'avermi ʃentito a nominare una coʃtituzione epidemica peʃtilenziale; impe-rocchè queʃto è un antico modo di dire, e ʃi adopera quella voce *peʃtilenza* ʃempreché ʃi voglia favellare di un' epidemia perico-loʃa, o tedioʃa, come che ʃcevra di morti. Della qual coʃa ne aviamo tra gli antichi monumenti un eʃempio in *Tito Livio*, che nel cap. 23. del lib. 7. della deca 3. rife-riʃce, che nell' anno 542. dalla fondazione di *Roma* è nata una peʃtilenza arrecatrice di malattie piuttoʃto lunghe, che pernicio-ʃe: *eo anno peʃtilentia gravis incidit in Ur-bem, agroʃque, quæ tamen magis in longos morbos, quam in perniciales evaʃit*. E nel cap. 21. del lib. 1. della deca 5. racconta d'un' altra, in cui chi ʃuperava la ʃettima giornata *longinquo, maxime quartano impli-cabatur morbo*.

Ma poichè io richiamo in iʃcena queʃte due qualità di umidore, e ʃeccore ʃembra ch' io non abbia da rigettare come falʃa la ʃcienza peripatetica della natura delle coʃe

ri-

cevuta, ed illustrata da tanti sublimi in-
lletti, fondata, e stabilita sulla dottrina
ella reale esistenza delle prime quattro
ualità. E la medicina ancora non potrà
ntare per fondamento, e sostegno di se
edesima le prime quattro qualità, sovra
quali tutta si appoggia, e si regge, quan-
 esse siano tolte dal novero delle cose
ali. Sarà falsa, e cadente la dottrina del-
complessioni, e dei temperamenti, e quel-
delle cagioni dei mali, e delle guarigio-
i di essi. Non avremo notizia delle virtù
ei medicamenti, nè vi avrà più regola, o
orma alcuna della composizione dei mede-
mi, giacchè tutte queste, e troppo altre
iù operazioni, e notizie umane traggono
origine dalla dottrina delle prime quattro
ualità. Onde così andranno in isconcerto,
sossopra le più belle arti, e le scuole più
inomate, e famose...... La Filosofia
erò come, ch' ella è una liberissima, e
ovr' umana Regina non permette, che al-
uno dei suoi seguaci per vane politiche,
per umani rispetti da lei si allontani un
ol passo; ma vuole che ciascheduno ragio-
i secondo il dettame della pura, e nuda
erità, e non secondo la consuetudine del-
e sette, perocchè la verità è unica, ed in
gni tempo costante, e invariabile. Laon-
de io m'immagino, che le prefate due qua-
ità di umidezza, e secchezza (che sono le
ole, le quali si vogliono presentemente
onsiderare) null'altro sieno nella natura,
alvo che due semplici nomi da noi trovati
er denotare due determinate affezioni dei
ostri sensi. E forse a questo mirò il famo-
o *Galileo*, quando nel suo *Saggiatore* ebbe
 dire: *per lo che io vo pensando, che questi*

 sape-

ſapori, odori, colori, ec. per parte del ſuggetto, nel quale ci par, che riſeggano altro non ſiano, che puri nomi, ma tengano ſolamente la lor reſidenza nel corpo ſenſitivo; ſicchè rimoſſo l' animale ſieno levate, ed annichilate tutte queſte qualità. Sulle quali coſe io non mi tratterrò di vantaggio, o perchè ſiano di loro natura impercettibili, o perchè

Io nol poſſo ridir, che nol comprendo,

o sì pure perchè non molto neceſſarie nel caſo preſente.

Nè anche mi fermarò ad eſaminare s' oltre l' umidezza, e la ſiccità, e quelle altre imperfezioni, da me pocofà nominatevi, riſiedano per entro all' aria nelle occaſioni delle coſtituzioni epidemiche alcuni corpiccini organici, ed animati equivalenti ad altrettanti baccherozzoli, anzi veri, e realiſſimi vermicciuoli, abili al parere di *Columella* nel cap. 5. del lib. 1. del. coſ. vil. a produrre alcune ſpecie di mali difficiliſſimi ad eſſere conoſciuti, non che curati dai Medici: *ex his ſæpe contrahuntur cæci morbi, quorum cauſas ne Medici quidem perſpicere queunt*. Al qual ſentimento ſi ſottoſcrive l' *Hauptmanno* in una lettera ſcritta ad *Atanagio Kirchero*, dove ei aſſeriſce, che tutti li morbi aventi l' origine ſua da una ſomma corrutella di umori ſiano mai ſempre figli di uno ſterminato bullicame di vermini: *Hinc deduco omnes morbos, qui ab eximia putredine originem ſuam nanciſcuntur, animatam eſſe minutorum vermium pullaginem*. Nè queſti animaletti per teſtimonianza del Sig. *Derham* nel ſuo trat. dell' eſ., e degl' attr. d' *Iddio* nell' op. del. cre. ſono già defor-

mi,

i , schifevoli , od imperfetti , e perciò
acchine inette ad agire, ma così gentili,
venevoli, perfetti, ed abili ad operare,
e *le minute bizzarie , e le inimitabili rari.*
, che in essiloro si ponno osservare, nelle qua-
non discuoprono i nostri migliori microscopj
cun difetto, nè rozzo, o mal fatto lavoro,
meritano viepiù l' ammirazione nostra di tut-
quante le opere più celebri dell' arte uma.
t . Come sarebbe la tazza fatta da Osvaldo
erlinger di un granello di pepe, che teneva
10 a miladugento piccole tazze d' avorio, che
evano tutte l' orlo dorato, ed ogni una il suo
ede , e vi era tuttavia il luogo per quattr'
nt' altre . . . . Ma perchè , replica quì il
g. *Diacinto Cestoni* in una sua lettera scrit-
al Sig. *Antonio Wallisnieri*, *sono animalet-*
invisibili, e non si vedono, conforme si ve-
no li pidocchj, e simili , non si vuol crede-
. Ha quest' ipotesi in vero li suoi grandi
utori, pure

Se ben si guarda con la mente sana

on è essa scevra delle sue gravissime diffi-
oltà . Sequitando adunque il di già espo-
o costume d' *Ippocrate* , che negli Epide-
j, negli Aforismi, nel lib. dei luoghi nell'
omo, in quello dell' aria, dell' acqua , e
ei luoghi , ed altrove ha voluto scerre
ella considerazione queste due affezioni
ell' aria , in quanto unicamente sien' abi-
di creare le malattie, vi parlarò intorno
d esse non più di quel che richieda la sua
coltà nell' offenderci.

Per tanto imprendere mi atterrò dietro
orme di *Guglielmo Ballonio*, il quale las-
ò scritto ne' suo' Epidemj, essere l' aria

un

un fluido soggetto ugualmente all' umidità
che alla secchità. Ove l' umido sia in es
soperchievole, perdere altrettanto della pro
pria elasticità, ricrescere di peso, e quin
allentare li solidi, ed illanguidire l' imp
to delli liquidi. Prosciugandosi oltre il d
vere, divenire acre, assorbire il più acqui
doso degli umori, appassire, ed inarcar
stimolando li solidi. *Aer fluidum quiddam*
humiditatis, & siccitatis capax. Vbi humido
bundat, de elasticitate deperdit, fit gravis, so
da laxat, liquidorum activitatem retundi
Siccior acris evadit, liquida resiccat, & i
ritando convellit. Conforma il suo al pr
detto parere *Isbrando de Diermerbroeck*; co
dichiarare, che le costituzioni dell' ar
umide, e australi introducano delli gu
stamenti nei corpi, siccome poi le calde
ed asciutte accendano gli spiriti, infiamm
no il sangue, e gli umori, augumentino l
bile, e l'aizzino, ed amendue creino mo
te, e gravi infermità, ed eziandio mal
gne, e pestilenziali: *concedimus quidem a*
strinas, & humidas constitutiones multas p
tredines inducere, siccas vero, & calidas sp
ritus incendere, sanguinem, & humores inflan
mare, bilem augere, & exacuere, ac utra
que multas, & graves ægritudines, immo
tiam malignas, & pestilentes producere. L
acrimonia dell' aria per testimonianza d
Martino Lister nel suo trat. sopra gli umor
alcune volte è cotanto feroce, di destar
nelle parti, che gli si espongono quelle ta
li vescichette giusto come farebbono l
cantarelle se lor si applicassero: *ex sola aeri*
acrimonia vesiculæ in nuda aliqua corpori
parte excitantur, non aliter quam si canthari
des adhibitæ fuerint. Nella *Groenlandia*

pos-

offente di rodere il ferro, di abbrucciare
corpi, e di cangrenare le carni : *ferrum*
rrodit, corpora adurit, carnibus gangræ-
am inducit. Il perchè la natura con pro-
ido configlio ha non pure armati con dop-
ia corteccia, e più che altrove robufta
li alberi da quella parte, che rifguardano
a tramontana, ma inoltre gli ha intonaca-
i con quel velluto, che altramente è chia-
ato mofco, affine di me' fchermirli da que-
l' infulti, che ad effi recarebbe coftei coll'
cre fuo. Racconta *Ippocrate* nella fez. 1.
el lib. 2. degli Epidemj di una coftituzio-
e, in cui per alcune piogge continove ac-
ompagnate da venti auftrali era divenuta
' aria fiffattamente acre d'improntare quà,
là orme fomiglievoli a quelle del fuoco,
embrando agli uomini di riardere fotto la
ute: *innafcebantur in cute fanies, cum au-*
em effent conclufæ, calefcebant, & faciebant
ruritum. Deinde bullæ fimiles uftis erumpe-
ant, & fub cute uri videbantur. Coloro,
che fono di tenera, e gentil teffitura, fe
ufcendo nella mattina dal letto, ftiano ogni
poco efpofti all' aria, fi ricama loro incon-
anente la cute di alcune puftolette deftan-
i un prurito crudele, effetto dello ftimo-
o di alcune particelle acri fofpefe a loro
bell' agio nell' aere durante la notte, che fi
difperdono pofcia nel giorno per opera del-
li raggi cocenti del *Sole*. Se la rugiada con-
forme fi legge in *Santo Agoftino* al cap. 11.
del lib. 4. della cit. di *Dio* fi guafta, e che
acquifti al parere dei *Fifici* un' acrimonia
liffiviale, ed alcalina, corrompe le biade,
e le frutte, recando loro quella malattia,
che da *Plinio* nel cap. 18. del lib. 18. del-
la ftor. nat. fi chiama *uredo* ardore, cuocio-
re,

re, *carbuncularis morbus*, il male del carboncello; malattia, la quale nella ſtragge ch'apporta, ſormonta di gran lunga il danno delle burraſche più tempeſtoſe, e dell gragnuola: *rubigni non comparantur grandines, neque procellæ, quæ nunquam annonæ caritatem intulere*. E per miſurar da vicin la forza di queſt'acrimonia dell'aria baſt il ſapere, averſela ſcelta la mano di *Di* Onnipotente per miniſtra della ſua giuſtizia, onde vendicarſi con eſſa delli oltraggi ricevuti dagli uomini; come ſi legge in *Amos* Profeta al cap. 4. *percuſſi vos in vento urente*, ed in *Geremia* al cap. 18. *ſicut ventus urens diſperdam vos*.

Suppoſto pertanto eſſere l'aria non più che un fluido capace anch'ei di penuriare dell'acquidoſo, ed in ſiffatte circoſtanze involare alli corpi il più rugiadoſo, e più dolce, cioè a dire, colui, il quale è abile di ſoſtenere in armonia, ed uguaglianza (*diſcors concordia* chiamolla *Ovidio* nel lib. 1. delle met. ed *Ippocrate* nel lib. 1. del. die. *diſcrepans natura*, *conſentiens uſus*) que' diverſi principj, che al parere di codeſto autore nel lib. dell'ant. med. ſcommeſſi, ed eſciti di proporzione tra loro ci offendono: *ineſt enim in homine, & amarum, & ſalſum, & dulce, & acidum, & acerbum, & fluidum, & craſſum, & alia ſexcenta omnigenas facultates habentia, copiamque, ac robur: atque hæc quidem juxta, ac inter ſe temperata, neque conſpicua ſunt, neque hominem lædunt. Ubi vero quidpiam horum ſecretum, & per ſe ſteterit, tunc & conſpicuum eſt, & hominem lædit*; ſuppoſto quant'i' diceva, ſe ne tira ſubitamente per legitima conſeguenza la ſerie di tutti que'mali, ch'
indi

ndi appresso aviam' osservato con tanta af-
izione nell'animo nostro a sorgere, ed a
ermanere con tanta costanza. Quantunque
ornelio Celso abbia detto, che la stagione
sciutta sia più a noi dell'umida favorevo-
e: *siccum propius sano, humidum ægro*: ed
ppocrate assai prima di *Celso* lasciasse scrit-
o negli aforismi, esserci dell'umidore mol-
o più amica la secchità: *siccitates imbribus*
alubriores, & minus lethales; ciò non per-
anto lo stesso *Ippocrate* ha dichiarato negli
forismi medesimi, che le stagioni asciutte
ecano per conto dell'aria infermità gravi
ll'uomo, le quali diventano molto peg-
iori, ove trovino prosciugati li corpi: *in*
ccitatibus febres acutæ fiunt. Et siquidem
nnus pro majori parte talis fuerit, qualem
ecit constitutionem, ut plurimum etiam tales
orbos expectare oportet. E nel lib. dei luo.
ell'uom. *quod enim siccius est morbos magis*
ecipere, & natura magis dolere solet, humi-
um vero minus; morbus enim, qui in sicco
st, stabilitur, & non cessat. E poichè all'
ppressarsi del verno regnava un' epidemia
i febbri biliose, quali periodiche, e quali
cute, ma però tutte aventi per essenza un
pparecchio putrido delle prime vie, cioè
dire, erano pressochè tutte febbri gas-
riche, e no venose, parimente le malattie,
he in appresso nacquero, sono state quasi-
hè tutte biliose, come che travestite di
ifferenti divise. Sebbene la secchità dell'
ria sia una cosa sola, non produce però
ella sempre li medesimi effetti, perocchè
on sempre operi sulli corpi nostri ad una
tessa maniera o sconcerti sempre la condi-
ione dello stesso liquore. Vi concorrono
oventi volte alcuni altri accidenti, per cui
essa,

essa sia nimica ora del sangue, ora delle linse, ed ora della bile, e quindi offendevole più di questa, che di quella viscera. E se mancassero peravventura le ragioni pigliate dalle antecedenti osservazioni, non mancano però giammai quelle della susseguente sperienza; la quale ha fatto vedere, che tutte tre le mentovate specie di malattie, fossero di febbri solitarie; di polmonie, o di scarmane; e di morviglioni hanno finito perlopiù ad uno stesso modo: ch'è quanto a dire con andate di corpo e di escrementi biliosi corrotti, e con somiglianti orine, ed in quasi tutte si è rimarcata la tensione delli precordi. Per tacere poi anche dei vermini, li quali si sono veduti parecchie volte ad escire con intiero ristabilimento in salute, non che con profitto sensibile degl'infermi.

E in verità, che quantunque volte io mi son posto daddovero a contemplare la vera, e reale essenza delli prefati mali, come li ho perlopiù osservati tutti germi di una stessa radice, così mi sono sentito mosso a compassion per coloro, che volevano considerarli come diversi, ed anche soventemente alli sintomi più, che alla essenza miravano. Non occorre già far parola delle febbri gastriche, perniciose, o maligne, il di cui carattere, e sintomi oltre ad essere stati descritti appieno da tanti autori, sono in ora palesi a chicheffia anco del volgo, potendosi costoro da alcuni anni a questa parte calcolare per malattie quasi endemie di questa Città, ed altresì patrie di codesti contorni. Resta unicamente a riflettere se si possano annoverare nel rolo delle prefate febbri, e le malattie del torace, e le altre cutanee

anee , ambidue compagne fedeli della pre-
ıta coſtituzione. Per quanto ſi attiene al-
prime, ſembra che non ci ſia da dub-
are, ove ſi rivolga nella mente l'imma-
ne di mali del petto, nati in una coſti-
ızione di febbri biliofe; moventiſi colli
rincipali ſintomi nei giorni impari; ac-
ompagnati da un dolore incoſtante, e non
ıgnereccio ſotto il diaframma, e perlopiù
el lato diritto; regolati da una febbre
ıaſi ſul modello delle terzane continove,
ſemplici, oppure compoſte; e ſeguitati
ı ſeparazioni per ogni dove bilioſe, indi-
ınti la miniera loro eziandio nel color
ella lingua, nel ſapor della bocca, nel
olor delle carni, e dell'occhiaje, e nella
nſione delli precordj. A chi è nota la
ruttura dello ſtomaco coll' anneſſa canna
egli inteſtini; a chi è paleſe quella del
eritoneo con li ſuoi attaccamenti; a chi
altra del Meſenterio colla famiglia delle
ſcere chiuſe per entro ad eſſo; ed a chi
nalmente il grande conſenſo delle parti
ell'Addome colla region del Torace, age-
oliſſima coſa è lo ſpiegare, come ſomi-
ianti mali di petto poſſano tirare la di lo-
ſorgente da cauſe eſiſtenti nel baſſo ven-
e, ch' è quanto a dire comuni con quel-
delle febbri gaſtriche, meſenteriche, per-
cioſe. E per tacere delle altre reſtanti
oſe, baſti il conſiderare, che il Peritoneo,
quale intonaca al di dentro l' Addome
ı un'inſigne affinità colla Pleura, rive.
endo queſto il Diaframma nella parte in-
eriore, ove al di ſopra ſi diſtende la men-
ovata membrana. Anzi nella ſua diſteſa il
aframma ov'è tendinoſo, abbraccia ambi-
ue queſte membrane unite fra di loro
qua-

quasi a contatti , e principalmente dov
apre il passaggio all' Esofago, alla Ven
Cava, ed all' Aorta. Siccome poi merit
di esser anche considerato il consenso, ch
hanno queste parti in fra di loro per vi
dei nervi, molti dei quali, che si spargon
per l' Addome sono diramazioni di quelli
che scorrono il Petto, dilungandosene all
volta degl'intestini eziandio di coloro, ch
nascono dagli intercostali. Sicchè quando
supponga riccolta per entro a codeste part
alcuna massa di poltiglie biliose, e putr
de, essa è abilissima di destare mille im
proprie sensazioni in quelle prime parti
dov'essa si annicchia.

Inde aliæ atque aliæ similes ex ordine parte

se ne vanno pianpian risentendo, finchè ti
rata nel patimento la Pleura, si manifest
in appresso quel male, di cui i' vi stava di
cendo. Nè solamente queste materie dimo
ranti in seno alle mentovate parti sono va
levoli di creare malattie di Petto aventi l
radice sua nel basso ventre, ma eziandi
alcuno solitario verme, o qualche famigli
di essi,

Che pur udendo par mirabil cosa,

ponno fare il medemo. Basta che alcun
di questi animaletti per natura, e per istin
to ospiti pacifici dentro di noi, e datici
per rammemorarci la nostra fralezza;
per succiare il soperchievole degli alimen
ti, o per invitare soavemente all'azione
ed iscuotere dalla pigrizia gli strumenti
della concozione dei cibi, basta, io diceva
che

he alcun di costoro divenga ammalaticcie, deponga in così fatto stato nel budellamo suo stercoroso, perchè oltre al guastar li limenti e' possa inquietare, conforme ac. enna il *Bellini admordendo memnbranas*, *al- mbendo, rependo*, *hærendo*. Le quali mole- ie non già contente di rimanersene nel asso ventre, ma sollevandosi persino al Torace producono quelli mali acuti del etto, che si rassomigliano alle vere Pleu- itidi, comechè in realtà poi non lo siano.

Ma che vi dirò io adesso di quel terzo nale, che si è osservato cotanto frequente ella passata influenza, cioè il male cuta- eo offendevole di ogni età, di ogni sesso, i qualsisia stato, o condizion di persone? V' immaginate forse, che io ve lo rappre- enti per colui, il quale è nominato *Rava- lione*, *Morviglione*, *Morbiglione*, in latino *Morbilli*, quasi piccioli mali dell' esterna ute; *Ferza* secondo il Dizionario della Crusca dell' ultima edizion di *Firenze*, pe- occhè agguisa del *Sole* nell' ore del mag- gior caldo, accenda la pelle; o *Fersa* anco- a, conforme il parere del Sig. *Egidio Me- nagio* sull' origine delle voci *Italiane*, per- chè sembri in esso di riardere il corpo non pure dentro che fuori, e paja all' osservar- o come flagellato, o percosso da più strisce di cuojo, o funicelle, o minuge che dir si voglia? Per colui, il quale in quanto si ha dall' osservazione, assale per una sol volta, durante la vita, l' uomo, la di cui età è quasi gemella a quella del vajuolo; la di cui prima comparsa si riferisce all' illustre epoca di *Maometto*, o sia al principio del settimo secolo, calcolandolo gli *Arabi* così stretto parente del vajuolo, che trattano

unitamente di ambidue loro, non li distinguono che dal più al meno grave, ed assegnano a tutti due a un dipresso la medesima cura? Per colui, che sconosciuto alli Greci è stato scoperto primieramente dagli *Arabi*, e poi descritto dalli *Maomettani*, stabilindo non meno ad esso, che al vajuolo li segni comuni, li quali poi sono stati con chiarezza maggiore distinti da *Rases* ad *Almansore*? O per colui finalmente, la di cui cura è accomodata al clima, al modo di vivere, ed alla varia robustezza degli uomini, per non dire anche al capriccioso genio dei Professori? Quale per cagione d' esemplo sarebbe quella prammatica antica di *Rases*, che nato, e vivuto in una Provincia caldissima della *Persia* stabilì per canone generale, ed inalterabile nella cura del morviglione l' aversi a cacciar o dalla vena, ovvero dalle coppe tagliate il sangue lungi da alcuno riserbo o d' età, o di stagione; a custodire l' infermo in frescura di ambiente; ad apprestargli un vitto rinfrescatiivo di orzo, e di avena, ed una bevanda condita con acidi vegetabili; a praticare li rimedj polverosi assorbenti, tra li quali li trocisci di spodio; ad usare nel cominciamento del male l' acqua nevata, fino a provocare od il vomito, od il sudore, nello spuntare delle pustolette le calde fomente, e le bevande tepide, onde sollecitare la di loro comparsa, ed infine lo stroffinamento della cute, e l' immersione nel bagno diacciato, ove per alcuno risinimento andasse troppo a rilento l' uscirne fuora. O quell' altra moderna di applicare perpetuamente le coppe tagliate, afine di stabilire la materia alla cute, quando li Medici *Egizj* clas-

ıffici autori al riferire di *Prospero Alpino*
l cap. 16. del lib. 2. del. med. *Egiz.* nel
rare questa sorte di mali non adoperano
ıi le coppe per ajutare la comparsa alla
te degli esantemi: *Ægyptij Medici nunquam utuntur cucurbitulis pro adjuvanda exanthematum eruptione*; di far a precipizio
ɔncare o gelatine, o bevande alterate,
arditi cordiali, affinchè acquistando l'
ıore morboso un'inclinazione centrifuga,
ɔia in questo modo una disposizione con-
ova d'irsene dal centro del corpo alla
iferia; e se peravventura sciogliessesi il
ntre, trattenernelo tostamente cogli opia-
coi costipanti, ed anche talvolta colli
rignenti, all'una, od altra delle quali
ɛndo l'universo giurato, pensi la cosa
n potere mai andare altramente.

Salve universalissima Carota
Salve, diss' io, piantabile radice,
E dei vaghi Poeti erba divota!

ɔn ve lo rappresentarò certamente per
e, ma sì bene per una febbre acuta umo-
e, gastrica, mesenterica, perniciosa,
ente per sintomo una spruzzaglia di bol-
ciatole nella cute, vero, e sicuro indi-
di una cacochimia molto avvanzata, e
una putredine pressochè alcalina nel su-
bilioso. Per una febbre di quella schiat-
, che dall' accortissimo *Galeno* nel com.
sul lib. 6. degli Epidemj viene chiama.
col titolo di *Pemphingodees*, come l' an-
cedente *Pleuritica*, e *Peripneumonica*. In
gore della quale denominazione confor-
questa dinota una febbre avente un sin-
mo offendevole della pleura, o del pol-

mone, così l' altra una quantità di broffolette fparfe qua, e là per la cute: *febres animam, nempe fpiritum, refpirationem lædentes, veteres Medici, & pleuriticam, & peripneumonicam nuncuparunt ...... pemphingodees vero*, nimirum flatulentas, fpirituofas, inflatas, *in quibus per cutim ac reum effluvium exhalare fentimus, hoc eft propter ichoris maligni, & fervidioris copiam, puftulæ ferventes, tum in ore, tum in corporis habitu erumpunt*. Avvanzandofi in appreffo a diftinguere dalli colori delle puftolette il più innocente dal peggiore carattere: *aliæ enim valde rubræ funt, aliæ valde pallidæ, aliæ vero lividæ*. Dal che fi comprenda di quanto antica origine fiano codefte febbri, e come mal a propofito alcun' autore moderno fi arroga il merito dell' invenzione, od almeno della defcrizione delle febbri dette migliari, riufcendo in ciò a chi non è digiuno delle antiche lezioni tanto molefto, che

Occidit miferos crambe repetita magiftros

Per una febbre finalmente, che come la precedente imita la *Peripneumonica* defcritta dal Dottiffimo *Sidennam* nel cap.4.della fez. 6., così quefta fi raffomiglia alla febbre vajolofa nel cap. 3. della fez. 3., alla morbiloffa nel cap. 3. della fez. 5., alla rifipolatofa nel cap. 6. della fez. 6., e per finirla a colei, che fi legge nel trat. *de novæ febris ingreffu*, a cui tanto maggiormente fi raffomiglia, per imitarla nel dolor delle fauci non anginofo: *dolor collum & fauces, levior vero, quam in angina, occupat*, nella comparfa alla cute di alquante

bollicole fimiliffime a quelle del morbi-
ione, ed anche fovente imitanti coloro,
ıe *migliari* fi appellano: *eruptiones milia-*
s quas vocant, in fuperficiem corporis fe
fpergunt morbilis haud multum abfimiles.
ffervafte come impongono facilmente al-
ıni fintomi, li quali in realtà non diftin·
ıono poi l'effenza della malattia, e fe lor
dà fede, e non fi efaminino con fodo,
fino criterio, è cofa facilifsima di con-
ndere un male coll' altro?
Farei un grave torto al voftro fapere fe
oleffi adeffo iftruirvi intorno a quelle ma-
ttie cutanee non pure acute, che croni-
ıe, le quali hanno la di loro radice non
à dove fi fanno palefi, ma sì bene den-
o le interne vifcere. Il perchè *Ippocrate*
ell'afor. 15. della fez. 2. al propofito di
utrire li corpi ritornanti da alcuno grave
ıorbo cutaneo, ci avvifa di confiderare
i efcrementi, ch' effendo biliofi, ci por-
ono un giufto motivo di credere imbrat-
ıta per lo meno la canna tutta degli ali-
ıenti di putride impurità: *at vero ubi fau-*
es ægrotant, aut puftularum eruptiones in
orpore oriuntur, excrementa fpectare oportet,
am fi hæc biliofa fuerint, interna vifcera
uoque ægrotant. Si vero excretiones colorem
ınorum præfeferant, corpus alere tutum eft.
Tutto giorno offerviamo febbri acute, o
eriodiche accompagnate da morbi cuta-
ei, li quali comechè aventi per materia
n umore inabile di fcorrere per entro a
ue' menomi vafellini, riconofcono però l'
rigine fua da una maffa d'impurezze allo-
ate in feno ad una, o più vifcere del baf-
ventre, nè ceffano primachè o per vo-
ıito, o pel federe non fia fortita tutta,

 od

od in parte la di loro cagione, giusto co me avviene allorchè sia stato introdott nello stomaco alcuno improprio, od offen devole cibo. Anzi prontamente, e con dan no peggior dell' infermo tornano a compa rire, ove non siasi vuotata affatto quell miniera, che n' è stata la di loro sorgente o per qualsisia altra cagione siane stato in tercetto lo spurgo dal ventre. Così leggia mo in *Ippocrate*, che a *Sileno* il second infermo della sez. 3. nel lib. 1. degli Ep mj, oppresso da una febbre acuta bilio gli si è ricoperta con sua rovina la cute d moltissime pustolette, imitanti per quant si può dalla storia congetturare quelle de morbiglione, solo perchè gli si era prosciu gato il ventre delli scarichi precedenti *Silenum ex laboribus, & crapula, & exerci tationibus intempestivis ignis corripuit. Cæpi autem simul dolere lumbis, & capitis gravi tatem habebat, & cervicis erat contentio. E alvo autem prima die biliosa, sincera, spu mosa, copiose multa effluebant . . . . Secund febris acuta, dejectiones plures, tenuiores spumosæ . . . Tertio omnia exacerbata sunt hypochondrii contentio, ex utroque vero sub mollis, usque ad umbilicum protensa . . . .* (hypochondrii contentionem mollem, sub vacuam, sine tumore interpretatur *Gale nus*). *Quarto cum eisdem . . . . Quinto deie ctiones meræ, biliosæ, valde pingues . . . Sexto ex ventre nihil exibat, urinæ suppres sæ sunt, febris acuta . . .. Septimuo sine voce extrema non amplius recaluerunt, minxit ni hil . . . . Octavo sudavit frigidum de toto corpore, exanthemata cum sudore rubra, ro tunda, parva, velut permanebant, non fa ciebant abscessum . . . . Undecimo obiit.* Do-

ve

'e, osservate, che *Ippocrate* per indicare a ria natura di codeste bollicole vi ha inserite qelle parole *non faciebant abcessum*, volendo dinotare con esse, ch' erano meramente sintomatiche. Sicchè mi stupisco di *Galeno*, e del *Vallesio*, li quali nella sposizione, ch' eglino fanno sulla prefata storia, dano il merito alli mentovati esantemi di avere fatto vivere *Sileno* fin'all' undicesimo giorno, avegnachè corteggiati da sudori freddi, da tensione nelli precordj, e da sospension nelle orine. Bisogna certamente che stando ciò a scrivere abbiano sorpassato primieramente il testo *Ippocratico* nelle coache, il quale egregiamente quadra al presente proposito, cioè a dire, ch' è sempre mal' augurio l' imbrattarsi di pustolette la pelle, dappoichè sia sospeso uno scorrimento del ventre: *pruriginosa in cute corpora post alvum suppressam, malum*. Imperocchè, soggiugne il *Jacozio*, stante un' apparecchio d' impurità, al comparire che facciano codeste bollicole la materia morbosa s'interna nei vasi, del che se ne ha pruova nello scolorarsi le fecce, le quali rivestonsi poi delle divise biliose, al primo cessar delle pustolette: *dum oriuntur hæc exanthemata, præsente cacochymia, feces alvi minus saturatæ bile observantur; dum intropelluntur, saturatiores sunt*. Poi quell' altro: *alvus perturbata, ut sæpissime, sed pauca subducat, distendit buccas, delet autem faciei exanthemata, vel sistitur faciei exanthematibus*. Conciossiachè dice il *Dureti delet hoc alvi profluvium faciei exanthemata, subducta unde assurgunt, & incrementum capiunt materia*. O finalmente questo assai più di ogn' altro calzante: *anxiis alvi exturbatæ*

ſuppreſſio brevi efficit, *ut efflorescat corpus velut compunctum culicibus*. Sul quale teſto così l'*Ollerio*: *conſtat experientia periculoſum eſſe profluentem alvum acribus*, *&* *malignis excrementis ſupprimi*. *Conſtat enim alteri quidem epylepſiam inde commotam*, *rapta in caput materia*; *alteri manus quaſi lepra conſperſas*; *multis incanduiſſe febres acutiſſimas*, *alia quoque plurima inde contigiſſe*, *ut in hanc*, *vel illam partem*, *imbecilliorem videlicet humor transfluxerit*. *Nunc unius meminit*, *aut alterius*, *quæ ſuppreſſa alvo accidunt*. *Unum quidem quod rubentibus notis efflorescit corpus*, *quomodo in quibuſdam febribus accidit*, *&* *citra febres a culicibus*, *pulicibus*, *&* *ejuſmodi inſectis commorſis*. E che li morbi cutanei della paſſata influenza ſiano ſtati tali, e non altramente, baſta colla ſcorta dell'afor. 17. della ſez. 2. riſovvenirſi dell'oſſervazione *Ippocratica*, cioè a dire di appoggiare li giudicj dubbioſi alli favorevoli avvenimenti: *ſanatio enim morbum oſtendit*. Imperocchè oltre la coſtante tenſione degl'ippocondrj, il puzzo del fiato, l'impaniamento della lingua, la tiepidezza della febbre, l'anguſtia del reſpiro, l'inugualità delli polſi, e li irregolari rigori, lo hanno evidentemente moſtrato le criſi per iſceveramento, che la natura ſi ha eletto, con licenziare dal ventre una prodigioſa quantità di materie ſudiccie, fetenti, eblioſe, accompagnate ſoventi volte da lombrichi, e non di rado eziandio dallo ſtomaco alcune altre quali gialle, e quali verderognole, ma ſempremai rancide (che formano quel così mal inteſo *vomere bilioſa* ripetuto ſpeſſamente da *Ippocrate*); o le criſi per via di aſceſſi, ingenerandone quà, e là nelle viſce-

iſcere dell' Addome. Oltredichè portando morbi cutanei veramente critici, e ſalu-evoli per teſtimonianza d' *Isbrando de Dieerbroeck* un particolare carattere, cioè di ſciare un' impronto dalla cute fino alla eſte, ch' intonaca l' oſſo ad eſſe vicino, ove germogliano, avente l' apice in quel, ed in queſta la baſe, chi mai ſi può erſuadere della di loro buona indole, ſe iſitati per ordinanza venerabile del *Maerato Supremo di Sanità*, anzi ſparati paecchj cadaveri di morti da queſta febbre, è li *Sapientiſſimi Profeſſori* deſtinati a queſt' fficio, e nè tampoco il dottiſſimo, e periiſſimo nell' arte d' incidere il Sig. *Protomeico Santorini* (conforme benignamente ſi degnato di comunicarmi) hanno potuto invenirne traccia di ſorta alcuna; come oi qualch' indicio ſi è rinvenuto nell' oſervare minutamente li periti per malattie cute del Petto, ove l' attentiſſimo Proeſſore

. . . . . *ſpirantia conſulit exta.*

Tutto però il fin qua ſia non detto, e le alattie interne del Torace (che delle febri acute pernicioſe ne parlaremo al caſo i ragionare ſu la cura di eſſe nella paſſa influenza) foſſero vere Polmonie, o carmane, e li mali cutanei reali morbiioni, o Ferſa, che dir ſi voglia, reſtamo er queſto, che ſi aveſſero ambidue a conderare, come aventi la ſorgiva ſua nelle ene, e nel ſangue, per averli indi a tratre con quel benedetto metodo di caccia di ſangue, di antipleuritici, di ſpecifici, di cordiali, quaſichè riconoſcendo per loro

loro madre la supposta radice comune
altra cura non avessero ad esiggere, che
dozzinale, e giurata? Io da quì avanti v
glio metterci nella lettera molto poco d
mio, siccome molto poco ci ho messo d
cominciamento fin qua. Onde introduce
do in appresso, conforme la bisogna il r
chieda, li pareri di rispettabilissimi Aut
ri, e voi restiate non pure persuaso, c
convinto di quanto sono per dirvi, ed
sia sottratto dallo scrupolo, o di avvanza
troppo il discorso, o di produrre cose, l
quali vogliano per essere rispettate, e cr
dute altra protezion, che la mia.

E per cominciar dalle prime io credo, ch
ci sia un grand' inganno nel non distingu
re esattamente il dolore pleuritico dal l
terale. Se ambidue fossero la stessa cosa,
che mai *Ippocrate* tanto amico della verit
e della chiarezza, in un libro, che pe
essere precettivo esiggeva l' osservanza pi
rigorosa del laconismo, intendo quello de
gli aforismi, lasciarci scritto nell' afor. 2
della sez. 3. avente il rolo delli mali de
Verno, una chiara memoria della di lo
differenza: *Hyeme pleuritides, peripneum
niæ, lethargi, gravedines, raucedines, tusses
pectoris, lateris, lumborumque dolores, cepha
lalgiæ, vertigines, apoplexiæ?* E se ambidu
si meritassero la medesima considerazione
a che mai lo stesso *Ippocrate* nelle coach
prenozioni volerci avvertiti con alcuni do
cumenti a non li confondere: *quibus cum
dolore lateris, non tamen pleuritico &c.* ed in
altro testo: *quibus in febre lateris dolor in
cidit, si quidem perliquidis, & biliosis profu
se alvus feratur, mitescit?* *Galeno* nel lib. 2
dei luoghi of. ci avvisa di non istabilire
imme-

mmediatamente per attaccato dalla Scar-
nana colui, al quale dolga alcuno dei lati,
nassimamente s'e' sia il diritto: *Esto enim ut*
uispiam inter respirandum in notharum costa-
um loco doleat, non protinus hunc esse pleuriti-
um suspicari debes.... Fieri quoque potest, ut
b hepatis inflammationem dolor in jam dicta
ede excitetur. E parimente nel lib. 5. della
letta opera c' insegna di non dare retta a
uegli altri, che si spacciano per pleuritici,
olo perchè hanno un dolore nel lato, con
ebbre, e difficoltà di respiro: *sunt præterea*
lliis laterum cum febre dolores, per quos spi-
ationem frequentem, & exiguam reddi neces-
e est. Sed hi a vera pleuritide distinguuntur,
& quod exigua sputa per tussim reddantur, &
uia neque tensionem, neque duritiem ullam
ulsus referat. E del parere medesimo è l'
Areteo nel cap. 10. del lib. 5. a cui lo stu-
ore,

Che avanza tutte l'altre maraviglie

il vedere con quanta facilità precipitino
i Professori nel giudicare per male di Pun-
a qualsisia dolore occupante alcuno dei la-
i: *verum apud vetustiores etiam Medicos spe-*
ies quædam concursus, pleuritis, seu lateralis
norbus vocabatur, cum bilis esset excretio cum
olore lateris. Hujusmodi sane affectus nomen
uidem pleuritidis, rem vero non obtinet. Id
uoque vitium ignari homines Pleuritin nun-
uparunt. His autem frigida aqua remedio esse
oterit, bilis per inferiora subducetur, & dolor,
& caliditas exhalabunt. Alli quali gravissimi
Autori se aggiugnerete il *Ballonio*, arete
na non meno piena, ch' esatta storia, la
ui mercè schivare tutti gl' inciampi, che
in

in somiglianti incontri vi si potessero presentare. Ma siano state le malattie occupanti il Petto nella passata influenza tutte polmonie essenziali, ovvero scarmane, non ci aveva per questo ad essere un solo governo, nè avevano tutte, come vedremo in appresso, ad essere trattate ad un modo.

In somigliante guisa ragionate adesso intorno li mali cutanei, che vi ho graziosamente, e per modo di esempio accordati per veri, e legitimi morbiglioni, ma seguitatemi a considerarli con *Guglielmo Ballonio* nella costit. epid. di primavera, e di state del 1576. registrata nel lib. 2. de' suoi epidemj: molti fanciulli, dic' egli, sono stati assaliti dal morbiglione, ch' era fiancheggiato da gravi diarree. Si palesava in essi loro un grande apparecchio di umori corrotti. Ci era per avventura nella malattia di quell'anno alcuna cosa di sovr' umano, e di occulto? Questi mali si hanno in fatti a considerare come tanti ascessi, ma accomodaticj alle disposizioni dei corpi. La stagione sembra di aggiugnervi forza, quantunque la più possente proceda dal corpo. Imperocchè se la malattia riconosce per artefice il solo stravoglimento dell' aria (intendete il valore di queste parole), come ciò avverrebbe per conto di sconcertate separazioni, o di ostichi influssi, ci riescirebbe ancora di risanarle colli soli cordiali, chiamati col nobilissimo titolo di *alessifarmaci*. Ma gli strabocchevoli scorrimenti del ventre, che arrivano, e che se non giugnessero, perirebbono peravventura gl' infermi, convincono ad evidenza, nascere questi morviglioni da una quantità prodigiosa di materie imbrattanti le viscere, per

cac-

cacciare le quali meſtier è di valerſi delli ſoliti mezzi, con cui ſi combatte ordinariamente la cacochimia umorale del ventre, che ha ſempre un non ſo che di particolare, ov'è abile di creare un male cutaneo: *morbilli pueros infeſtarunt. Profluvia alvi comitabantur; ingens humorum erat corruptela. An in morbillis quid divinum (* latens ominoſum *) inerat? Revera abſceſſus ſunt maxima ex parte, ſed & ſequuntur conſtitutionem corporis. Quanquam temporis conditio vires neſcio quas addit, tamen a corpore eſt id, quicquid eſt. Et ſi ſolum eſſet hoc ab aere, ſolis excretionibus, & influxibus malignis id eveniret, & eos ſolis medicamentis alexiteriis oppugnaremus. At ingentia profluvia alvi, quæ ſequuntur, & quæ niſi ſequerentur, multo deterius cum ægris ageretur, declarant cacochymiam corporis ad id maxime conferre. Et oportere etiam ſolemnia, & vulgaria aliorum morborum remedia præſcribere. Et hujus cacochymiæ, quæ revera habet aliquid præter communem communis cacochymiæ ſortem, cujus eſt omne id, quod in cute effloreſcit.* Indi nell'altra alla coſtit. di prim., e di ſta. del 1570. nel lib. 1. de' ſuoi epidemj ſi legge così: quando regnano i morbiglioni accompagnati da febbri gravi, biſogna ſempre nel medicarli oſſervare ſe l' augumento della febbre abbia a ſpiegarſi com' effetto della maturazione di loro, oppur nò, che è quanto a dire, ſe la febbre ſia depurativa, o corruttiva. Se è vera la prima parte, ſi ha ad aſtenere dalle medicine, ſe la ſeconda ſi ha a purgare, convenendo eziandio nelli morbi cutanei il purgante. *Quum morbillis vagantibus febres ingraveſcunt, unum animadvertendum, an febris urgeat ob morbillorum ſuppu-*

ſuppurationem, an aliunde proveniat. Si primum a medicamento abſtineto, ſecus medicamentum juvat, nam in exanthematis locus eſt cathartico. Ora comprendete ancora voi chiaramente, che ſi dano alcune ſpecie di veri, e reali morbiglioni, li quali richiedono altra cura, che la comune, potendo avere beniſſimo congiunta una tale cacochimia del ventre, la quale obblighi il Profeſſore ad averne per eſſa la principale conſiderazione.

Dunque direte voi adeſſo, qual partito ſi ha egli a prendere in ſomiglievoli caſi, e qual' è il modo più certo di ripiegare in ſiffatte circoſtanze, dove a me ſembra, ch' abbiate portato l' affare tant' oltre, che odori del raffinamento? Io ſapeva beniſſimo, che mi avereſte data una tale riſpoſta, e che avereſte chiamata raffinamento una diſtinzione così neceſſaria per ben diſcernere il vero carattere di malattie indocili, od inſanabili ſenza di eſſa. Ma ſe vi rieſcirà di ſgombrare dall'animo voſtro quella tiranna di prevenzione,

Che ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto;

non ho poi dubbio alcuno, che non ſiate per accordarmi vere veriſſime le dottrine, che fin qua io vi ho eſpoſte, e neceſſarie, neceſſariſſime quelle maſſime, che vi andarò deſcrivendo. Nel che fare tanto più volontieri io m' impiego, perchè cominciando da *Ippocrate*

Primo pittor delle memorie antiche,

e ſcendendo fino a dì noſtri, le trovo così favo-

vorite, e protette dalli principali Padri la medicina sì morti, come viventi, che lla più. Per la qual cosa cessarà in esso la temenza, che possa essere creduto da uno, comparire io in questa lettera con vana pretesa di riformare gli abusi, o dar ruzioni ad altrui, quando anzi mi dichia- pieno di stima, e di venerazione per cchessia, e bisognoso mai sempre dell'al- i consiglio, od appoggio. Mia sola in- izione è rispondendovi di rimuovere li egiudicj volgari, per cui avendosi adot- o, e giurato un rituale, ed un sistema lla cura di alcuni mali, sulli quali pres- hè ogn' uno forastiero alla professione e parla, e presumendo d' intenderne la ra essenza, li vuole trattati a modo suo, con un governo irragionevolissimo, e n alcuni specifici capricciosi, pare perciò rtamente,

Che sia dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

Al primo comparire che faccia alcuna stituzione epidemica bisogna primieramen- osservare, diceva *Ippocrate* nel lib. dei or. crit. lo stato dell'aria, e sì pure del- stagioni, mentre assai sovente l' umana tura non regge alla di loro inclemenza: *dendum num tempus cum morbo pugnet. am hominis natura plerumque universi po- statem non superat.* Perchè, come accen- mmo di sopra collo stesso *Ippocrate*, non lamente cangiano carattere i mali, ma si rtano in altra maniera, che nella lor na- rale le interne viscere: *simul enim cum mporibus, & morbi, & ventres in homini- bus*

bus mutantur . E sarei troppo prolisso , e stucchevole , se volessi ridirvi quello , e quanto al presente proposito è stato scritto in ogni secolo, per ogni dove nel mondo, e da qualsisia Professore sensato. Basta per tutti, ch'io vi riferisca prima il parere del *Sidennam* peritissimo nell' arte di scrivere sulli mali epidemici . Egli nella costit. del 1675. protesta di non si poter trattenere dall' avvertire coloro , che traviano senza dubbio dal retto sentiero, ove trattando alcune febbri epidemiche non abbiano continovamente innanzi agli occhj la stagion di quell' anno , inquantochè inchinevole piuttosto a quella , che ad un' altra prosapia di mali , ed a contrafarne eziandio la sembianza: *Atque hoc quidem mihi ideo reticendum non erat , quod existimem dubio illum tramite errare , atque incerto duci filo qui in febrium curatione non continenter oculos habeat anni constitutionem , quatenus huic , aut alteri morbo epidemice producendo favet , cæterisque morbis omnibus una concurrentibus in ejus similitudinem, ac formam detorquendis* . Poi quell' altro del non meno dotto dell' antecedente, che perito dell'arte stessa il Sig. *Ramazzini* , il quale nella disert. 2. sopra la costit. epid. del 1691. ci istruisce a far più conto delle stagioni , e dello stato dell' aria , di quel che sia a ricopiare formole generali di ricette sparse qua, e là pei libri , ed applicate poi al caso *Dio* sà come , le quali ad altro non servono , che a provecchiarsi un' apparente giustificazione intorno l' avere più in uno che in un' altro modo operato , senza recare in effetto un menomo profitto all' infermo : *Ad has itaque circumstantias* , & *præ-*

ecipue ad anni conſtitutionem, tanquam ad rſoriam, mentis acies potius convertenda, am ad decerpendum ex libris generales morrum curationes, ne vetus Paræmia obtrutur, Nauta ex libro.

In ſecondo luogo ſi ha a riflettere, conrme altrove dicemmo, ſe la ſtagione ſia oppo umida, oppur aſciutta. Imperocchè ſendo l'arte del medicare, per avviſo d' *pocrate* nel lib. dei fla. un eſercizio connovo di ſcemare lo ſoperchievole delli orpi, e reſtituire il mancante: *medicina adjectio eorum, quæ deficiunt, & ſubtraio eorum, quæ excedunt*; venendo noi a pere, che l'umidità porta accreſcimento ei corpi, e la ſiccità diminuzione, ſiamo ncora imparati aver a togliere francamen- ove regni l'umidezza, ed alterare, od più ſcemare con gran ſobrietà, quando gnoreggj il ſeccore. E finalmente convien ccertarſi ſe li mancamenti dell'aria fermio in eſſa li ſuoi confini, oppure paſſino a uaſtare parecchie altre coſe inſervienti al oſtr'uſo, per indi ſapere sù qual umore, sù qual ufficio s'impronti più ch'altrove diffetto. Al quale propoſito non ſiavi dicaro che vi ricopj un documento nobiliſſio di *Lucrezio* eſpreſſo aſſai gentilmente elli verſi ſeguenti.

Proinde ubi ſe Cælum, quod nobis forte
alienum eſt,
Commovet, atque aer inimicus ſerpere
cæpit:
Ut nebula, ac nubes paulatim repit, & omne
Qua graditur, conturbat, & immutare
coactat.

D Fit

Fit quoque ut in noſtrum cum venit d-
nique cælum,
Corrumpat, reddatque ſui ſimili, atq
alienum.
Hæc igitur ſubito clades nova, peſtilita-
que,
Aut in aquas cadit, aut fruges perſid-
in ipſas,
Aut alios hominum paſtus, pecudumqu
cibatus.
Aut etiam ſuſpenſa manet vis aere in ipſo
Et cum ſpirantes miſtas hinc ducimus auras
Illa quoque in corpus pariter ſorbere ne-
ceſſe eſt.

Il ſentimento delli quali verſi recato in toſcana favella è il ſeguente:

. . . . quindi avviene,
Che ſe un Cielo ſtranier turba, e commuov
Se ſteſſo, e l'aria a noi nimica ondeggia
Serpe qual nebbia a poco a poco, o Nube
E tutto ovunque paſſa agita, e turba
L'aer, e tutto il traſmuta, e finalment
Giunto nel noſtro Ciel, dentro il corromp
Tutto, e a ſe l'aſſomiglia, e ſtranio i
rende:
Toſto dunque un tal morbo, e una tal nov
Strage cade o nell'acque, o nelle ſteſſe
Biade penetra o in altri cibi, e paſti
D'Uomini, e d'Animali, o ancor ſoſpeſ
Reſta nell'aere il ſuo veleno, e quindi
Miſto ſpirando, e reſpirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber coſtretti
Quei mortiferi ſemi . . . .

E ſe a detta di *Virgilio* ſi cangiano con

le

ſtagioni, e con le mutazioni dell'aria
:rſino le noſtre brame, e ſi mutano le no-
re inclinazioni, e ſi varia lo ſtato degli
iimi, penſate voi a quali cangiamenti an-
rà poi ſoggetto il noſtro materiale com-
ſto, cioè a dire, quale mutazione non
ffriranno non i liquidi ſolo, che li ſolidi
ſtri?

Verum, ubi tempeſtas, & Cæli mobilis humor
Mutavere vias, & juppiter humidus auſtris
Denſat, erant quæ rara modo, & quæ denſa relaxat:
Vertuntur ſpecies animorum; & pectora motus
Nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
Concipiunt. Hinc ille avium concentus in agris,
Et lætæ pecudes, & ovantes gutture corvi.

Perchè adunque le febbri della paſſata in-
ienza ſembravano ſoſtenute da un'aperta
cochimia bilioſa del baſſo ventre, meſtier
a perciò, che per bene cominciare la cu-
, la mira principal foſſe quella di cacciar
di là quell'oſtica zavorra. Ma di ſopra
iam detto, che queſti umoracci forma-
no non pure una gruma viſcoſa, che a-
e, ed irritativa inſieme, conforme ſe ne
eva una ſicuriſſima prova nella tenſione
gl'ipocondri, l'unico ſegno al parer del
ntorio nella chioſa ſopra la ſtoria di *Sile-*
, per ravviſare non ſolo gl'imbrattamen-
di codeſte viſcere, ma per ſcerre il ri-
ēdio adeguato a curarli: *ex hiſtoria Sile-*
colligimus, Hippocratem tetigiſſe quotidie

 hy-

hypochondria hoc fine, ut certum judicium de idea affectus præsciret, & ut consultius interna auxilia prescriberet. Laonde è stato un consiglio non meno cauto, che profittevole quello di purgare cogli oliosi, non già colli stimolanti, comechè compresi entro la classe di coloro, la cui forza non oltrepassa i confini della prima tonaca intestinale. Febbri putride per lo seccore della stagione, fibre aride, e tense per l'irritamento continuo di sughi pugnenti troppo facilmente si sarebbono ed augumentate, e risentite agli urti dei purgativi: per tacere dei danni, che averia loro recato lo spoglio delle parti più acquidose, e sfuggevoli.

Nè in ogni sorta di olio si saria rinvenuto con che satisfare alla mentovata bisogna. Imperocchè non occorreva solamente di allentare uno sdegnato solido, od ammollare un liquido, che per lo ispessimento era divenuto come un sugo condensato d'erbe, od estratto, che dir si voglia; ma sì bene di penetrare, e scommettere nella troppa coesione le parti componenti l'umor condensato. Volendosi di vantaggio includere in questa mira la necessità di ridonare alcun poco di brio a liquidi divenuti per così fatta stemperatura inertissimi. Tutte le quali prerogative si osservavano compendiate nell'olio recentemente tratto dalli semi di lino; quelli semi, che sono tanto commendati da *Ippocrate* nelli mali non pure acuti, che cronici del polmone, nell'emorragie procedenti da vizj del torace; in varie malattie dell'utero, ed in quella razza di febbri, che nel lib. del die. negl'ac. le dinomina ansiose, cioè

ga.

aſtriche acute perniciose; quelli semi, che
a *Galeno* nel lib. 2. della fac. dei sempl.
ıed. sono chiamati amici delle viscere, e
egl'ipocondri, le di cui esterne unzioni
ono tanto laudate nel com. al lib. del.
iet. negl'ac., ad allentare la tensione de-
li precordj; la decozione dei quali è en-
omiata nei tormini, nella pleuritide, ed'
prescritta a purgare il polmone, ed il
etto, a muovere l'orina, ed a spezzare la
ietra. Quelli semi finalmente, nelli qua.
riconoscendo *Samuel Dale* la facoltà di
igerire, ammollare, e maturare, perciò
raccomanda ove occorra di conseguire
omiglievoli beneficj; e trattenendosi il
Geoffroy a considerare segnatamente il di lo-
o olio, gli attribuisce il merito non solo
i giovare a parecchj mali del petto, ma
ziandio ad altri gravi, e caparbj del baſ-
o ventre: *oleum ex semine trito, & torcu-
ri expresso extrahitur multis affectionibus
erutile. Interne quidem temperat, alvum
et, tussim sedat, relaxat, expectorationem
romovet, & primario, ceu singulare specifi.
um mire commendatur contra pleuritidem, si
empe duas tres, quatuorve uncias propine-
r, donec æger insigne levamen persenserit.
olicos dolores mire compescit, & in contuma-
ssimis alvi obstructionibus, contra volvulum,
passionem iliacam imminentem plurimum
alet epotum*. A questo medesimo fine po-
vano satisfare i cristievi dell'olio stesso,
al più più uniti ad altrettanto brodo,
ad un poco di miele. Siccome hanno ma-
vigliosamente riescito le fomente negli
ulti, e nei fanciulli l'unzioni d'olio,
ove avesse bollito la mercorella, il di cui
terno ventre, e precisamente vicino al

 bel-

bellico è facilmente penetrevole nelli suoi per conto dell'età tenera, molto sboccati pertuggj.

Era pur anche dicevole il purgar per di dentro, riuscendo assai bene ne' dilicati le bevute di siero depurato colla bollitura del rabarbaro, e nelli più robusti li giulebbi solutivi di fiori di pesco, e di rose. Dove ci era sospicione di lombrichi si sono osservati vantaggiosi alcuni bocconcelli composti di un danaio di rabarbaro unito a dieci grani di etiope minerale, ed impastati coll estratto di ruta capranica, sorbevendo ad essi od alcune tazze di brodo sciocco, od una libra, e mezzo di siero chiarito. Dopo il passaggio del quale rimedio o spontaneo, o procurato coll'applicazione di un' innocente cristiere, si osservava, che coll' escita di alquante pantanose materie, e sovventemente ancora di qualche verme si abbassava non solamente il grado della febbre, e si alleggiavano con essa li principali sintomi, ma si vedevano in oltre a polirsi le carni da quegli esantemi, che le imbrattassero, e l'ordinarsi li polsi, ambidue li quali sintomi erano comunemente li più terribili, e li più familiari. Questa maniera di purgare con medicine liquide, e di farle seguitare da copiose bevute è stata sempre la diletta d'*Ippocrate*, come si legge nell'afor. 9. della sez. 2. *corpora quum quisque purgare voluerit, ea fluxilia faciat, oportet*, ed è stata altresì la più accetta alli dottissimi Medici dell' *Italia*

Ornamento, e splendor del secol nostro,

li Signori *Francesco Redi*, e *Giuseppe del Pa-*

ppa, singolarmente dove si trattasse di
rgare poltiglie non meno accendevoli,
e attaccaticcie. *Per la qual cosa*, così al
imo scrive il secondo nel 1681.; *non pos-
non commendare il di lei prudentissimo av-
dimento, Dottissimo Signor Redi, con cui
a costuma, ed a costumare consiglia altrui
iandio di valersi quasi sempre per gli am-
alati dei solutivi in decozioni, e in bevan-
, e non già in forma solida, e di dar lo-
altresì alcune ore dopo al solutivo una
olto notabile quantità o di siero, o di ac-
ua refrigerante. Imperocchè così fatte umide
stanze ponno agevolmente impedire lo risve-
iamento degl' ignei corpicelli, i quali certo
triansi risvegliare in gran copia da i solu-
vi solidi, ed asciutti*. Ma tutto questo fu
sai prima molto bene ravvisato da *Gale-*
, il quale nel cap. 2. del lib. 4. della
c. dei sempl. medic. ebbe a dire, che
essuno medicamento in vero è tanto cal-
o da rassomigliarlo alla fiamma, al car-
one acceso, all' acqua bollente. La cal-
ezza però delle medicine perviene all'ab-
rucciamento, ove l' essenza loro consista
una soda sostanza: *medicamentum nullum
m calidum est ut flamma, pruna, & aqua
rvens. Procedit tamen ad ustionem usque
edicamentorum caliditas, ubi videlicet in
assa consistit essentia.*

Nè minor diligenza, o cautela si ricer-
va nello promuovere le altre due separa-
oni pressochè generali, e comuni nella
ura di queste febbri, intendo l'orina, e 'l
dore. Ma se pure il Professore si poteva
rogare qualche sorta di arbitrio; lo era
torno le orine, facili ad essere promosse
ol dolce invito delle bevande, e delli ni-

 tra-

trati, e sempre in se medesime vantaggiose perche abili di condurre per le stradde orinarie parecchie materie biliose, o di altro genere ancora, ma però sempre di coloro, ch' erano gli artefici della febbre: Perchè in quanto spetta al sudore oltre all' essere disdicevole al carattere di una malattia, procedente per conto della stagione da un solenne seccore, come leggiamo in *Ippocrate* alla sez. 1. del lib. 2. degli Epidemj: *in siccitatibus febres maxima ex parte absque sudore contingunt*; ed in *Galeno* nel com. all' afor. 6. della sez. 2. *neque enim sine supervacanea aliqua humiditate contenta corporibus, sudores multi in febribus manare possunt*, non conveniva nemmeno per conto della cagione interna, ch' era un apparecchio putrido nelle prime vie, e fuori delle vene. Anzi maneggiati li sudoriferi con indiscretezza, spignendo entro li vasi rossi di quelle tali ree particelle, col ribersele che costoro facessero, averiano piuttosto riascesa, che spenta la febbre. Per tacere della non meno ingegnosa, che vera riflessione fatta a questo proposito dal Sig. *Sidobre* nel suo trattato sopra il vajuolo, aversi cioè a distinguere nelle febbri di malignante, e perniciosa natura il sangue coagolato, dal sangue secco. Imperocchè quanto quello abbonda, altrettanto questo penuria di siero; e per conseguenza in ogni, e qualsisia caso non si hanno a maneggiare indifferentemente li così detti scioglienti, o discoagulanti; e li sudoriferi: *ex hac sanguinis evassitie, ac veluti siccitate, multi in variolis ut & in febribus malignis coagulatum esse sanguinem putarunt, sed eos in hoc errasse mihi videntur, cum maximum sit discrimen inter*

r ſanguinem acidorum ope coactum, & ſanuinem nimia fermentatione exſiccatum: ſanuis enim coactus ſero abundat, eoque deficit xſiccatus ſanguis. Onde meſtier era con *Cel* conchiudere, che avvanzaſſero le voci er ragionare ſu i mali, mancando poi li iodi per ſuperarli: *verba tantum ſupererant, eerat autem medendi ſcientia.*

Io ſono di parer certamente, che ſe al iſo d'influenze epidemiche ſi ſottoponeſſe a rigoroſo ſindacato li formolari delle cette, colle quali ſono trattate le malattie, ivelarebbono forſe eſſi la vera ſorgente di uelle ſtragi, che per quanta mai diligena ſi adoperi, non viene poi fatto di ſcuorire, nello ſparare che ſi facciano li caaveri. Coſicchè ſe nella paſſata influenza, ie a giudicio comune è nata in queſta ittà, e nelli circonvicini Paeſi per conto i cauſa eſterna da un oſtinato ſeccore dell' ria, e quindi da un'arſione ſolenne dei orpi noſtri, come ſi è comprobato nell' rire i defonti da mali acuti del Petto, elli quali colle replicate ſezioni notomiie ſi è ſcoperta una ſiccità cangrenoſa ell'interne parti, come mi ha riferito il ottiſſimo, ed utiliſſimo nell'impiego ſuo, Sig. *Protomedico*; ſe, io replico, nella paſta influenza ſi foſſero peravventura maeggiati da alcuni con troppo azzardo riedj riſcaldanti, e focoſi, in verità, che ia delle ſorgenti di tante morti avevaſi rintracciare nel metodo, e nelle medici, piuttoſtochè nell' oſcuro, o caparbio rattere delle malattie. Ed in pruova di ieſta verità ſi dia un'occhiata al gover, di cui ſe n'è ſervito il noſtro grande aeſtro *Ippocrate* nella cura di *Nicoſſeno*

di-

dimorante in *Olinto* Città non ignobile dell' antica *Macedonia*, e registrata nel test 79. del lib. 7. degli Epidemj. La di lui lingua (seguita *Ippocrate*) era arsiccia; il calore perocchè si fosse profondato all' interno, poco traspirava al di fuori; era molto scemo di forze; la voce cotanto oscura ch' appena la si poteva capire; le tempia cascanti; gli occhi incavati; li piedi abbandonati, e umidicj; e renitente l' ipocondrio sinistro. Le si è applicato un clistere, che momenti dopo, inabile di trattenernelo, lo ha restituito. Nella notte appresso si è purgato pel di dietro di alcune materie grosse, imbrattate di sangue, spiccato fresco dal budellame, irritato per lo cristievo. L' orine continovavano scarse, ed acquose; il decubito supino, le gambe se ne stavano allontanate, e snerbate; non potea pigliar sonno: *lingua urebatur; calor exterius non valde fortis; exsolutio corporis gravis; vox clangosa, ut laboriosum esset audire; tempora collapsa; oculi cavi; pedes molles, ac tepidi; secundum splenem distentio. Clysterem non admodum accipere poterat, sed resiliebat. Ad noctem prodiit stercus compactum, & paucum, & aliquid sanguinis, arbitror a clystere. Urina pauca, pellucida. Decubitus supinus; crura diducta ob exsolutionem; penitus vigil.* Qual complesso era egli mai questo di sintomi indicanti una malignissima febbre! quale stato di disperazione non era desso! Sù dunque si chiamino in soccorso cacciate di sangue, vescicatoj, cordiali delli più forti, rari, e costosi, e se possono aversi eziandio quanti mai specifici, e segreti, conosciuti, od ignoti che siano, che l' ammalato ha egli a morire fornito

ito di tutti questi guazzabugli, ed ha a
lasciar la memoria di essere stato pruova,
per non dire anche vittima di tutte le ac-
cennate facende. Soffermatevi, che lo in-
tenderete fra poco con sommo vostro stu-
pore guarito, e con un metodo da vi sor-
prendere, perocchè quanto vero, ed unifor-
me alla natura, altrettanto non curato og-
gigiorno. Eccone adunque gli arcani, e li
grandi segreti. Le pappe di farina, li spre-
muti, e li sughi freddi delle biade, le de-
cozioni di lente, e di frutte sono state le
medicine abili a risanarlo: *intra viginti
dies calor est mitigatus. Potus qui ex farina,
ed & qui ex pomis simul, & mali punici suc-
cus, & lentis coctæ frigidus, & farinæ lotu-
ra cocta frigida, tenuis sorbitio. Superstes
mansit*. Gran fatto, sottentra quì il chiosa-
tore *Vallesio*, che non si voglia badar dad-
dovero alli prefati saggissimi documenti, e
sempreche occorra di medicar queste feb-
bri, a null'altro si pensi, che a *cordializ-
zar li ammalati*, apprestando loro nelli cor-
diali il veleno, perocchè

Subijciunt illi prunas, & viscera torrent!

Neppure si danno febbri di genio pernicioso,
e maligno accompagnate eziandio da esan-
temi alla cute, le quali richiedono meto-
di infra di loro onninamente contrarj, ed
opp positi, sol perchè tirano la di lor'origine
da cagioni intieramente diverse. *Est tamen
animadvertendum, etsi plerumque ea febris ex
sanguine crasso, & putrescente maligne nasca-
tur, non tamen semper. Sed ut alios morbos
plerosque differentiam accipere ex materia,
ossequc aliquando febrem malignam cum exan-
the-*

thematis, pituitoſam, aliquando bilioſam aliquando etiam atrabiliariam, & curationem etiam ita variare. Huic enim non tam craſſorum, quam acrium, & tenuium fuiſſe redundantiam, indicavit uſtio, & pervigilium; ſolent enim quibus admiſta pituita eſt, comate premi. Ob id contulerunt illæ potiones, quæ aliis eſſet adverſiſſimæ. Fuiſſet autem huic adverſiſſimum theriaca uti, aut decoctis ex herbis calidis, quamtumvis eſſent alexipharmacæ ut dictamni, ſcabioſæ, & cardui benedicti, quod aliis talium ſolet eſſe utile.

E la cautela medeſima ſi richiedeva eziandio nella prattica delli veſcicatoj, e della cacciata del ſangue ambidue rimedj rigettati dall' indole della febbre, e degni unicamente di eſſere chiamati in ſoccorſo per ammanſire la veemenza di qualche ſintomo. Ciò nulla oſtante non così toſto eſciva alcuna goccia di ſangue dalle narici, accidente aſſai comune in eſſe febbri, che interpretandolo cert' uni per una voce della natura, facevano toſtamente ricorſo al ſalaſſo, quando il *Ballonnio* nel lib. de ſuoi Epidemj grida altamente contro ſimili pregiudicj: *nam ſi guttula ſanguinis e naribus fluat, tunc quaſi trophæum reportantes, clamant oblatam legitimæ phlebotomiæ occaſionem. Si luculenta ſit hæmorragia audacius ſecant, quia naturam copia gravari ajunt. ſi infra modum ſanguis fluat, compenſandum iſtum defectum venæ apertione contendunt!* E naſcendo frattanto alcuno avvenimento ſiniſtro non ſi manca di pigliare ad impreſtito la giuſtificazione dell' aſtutiſſimo Ebreo *Amato Luſitano* nell' oſſer. 11. della cent. 1., cioè a dire, che ſarebbe nato anco di peggio ſe ſi aveſſe ommeſſa la cacciata del ſan-

ngue: *nec enim credere est ob sanguinis extractionem ex simplici factam fuisse duplicem, im procul dubio nisi sanguis extractus fuisset, in tertianam continuam migrasset.* Ma punto stà, che dall'esito si prende sovente occasione di vergognarsene, similmente apunto come è avvenuto al prefato rittore, cui è occorso poi di purgare il alato, se lo ha voluto sanare: *convaluit utem juvenis ille post bonam purgationem ex harmaco.*

Anche intorno la cura dei mali del Peto si aveva a regolare quasi nello stesso modo il governo; senonchè il sintomo del dolore, ove per la propria veemenza fosse ervenuto a grado tale di appropriarsi la rincipale considerazione, esiggeva ancora n'ispezione sua propria. Nel caso peranto che la malattia consistesse in una febre procedente da umori schifevoli, e poligliosi sparsi qua, e là per la famiglia dele viscere dell'Addome, si conveniva primieramente di rimondarle, e cacciarli fuoa colli miti, ma replicati purganti, sì igliati per bocca, e sì applicati ancora elli cristieri, comechè ad essa si unisce n dolore al torace, che per la sua costana, per la sua forza, per la tosse, per lo puto, che lo seguitassero ei infignesse una oglia pleuritica. Aviamo già veduto di opra darsi nell'ordine della natura di quete febbri, le quali si mansuefanno, e si nerbano con la medesima regola, di cui e ne varrebbe se mancassero della diisa pleuritica. Ed in ora lo confermiamo oll'osservazione di *Guglielmo Ballonio* nela costit. di prim. del 1575., al lib. 1. de uo' epidemj, il di cui sentimento è il seguen-

guente: Parecchi ſi lagnano di un dolore ugualmente afflittivo del torace, e dello ſtomaco, accompagnato da graviſſima difficoltà di reſpiro. Subitamente li Medici ricorrono alla cacciata del ſangue, in cui procurano la rovina all'infermo. L'eſito chiaramente decide intorno l'inutilità del rimedio. Imperocchè ſe ſorvenga un moto colerico, od una diarrea, o che il ventre con qualche medicina artificialmente ſi ripurghi, toſtamente in un con la febbre ſi placa il dolore. Un apparecchio cacochimo delle prime vie, e un impuro intaſamento degl' ipocondri ſono gli artefici del dolore, che pel conſenſo puramente delle parti ſi raſſomigli al pleuritico. Nè per queſto ſi ha a cacciar ſangue, colla preteſa di fare in ſomigliante modo la cura, e vuotare tanto le vene, come la malattia procedeſſe da ſoperchievole ſangue. Al più più ſuſſiſtendo, e gravemente il dolore, ſe ne tiri un poco, con la ſola mira di volerlo placare, ed impedire così que' riſtagni, che poteſſero inſorgere, quali effetti di uno ſtrignimento violento dei vaſi. Con preciſa avvertenza di dare in queſto caſo il primato alla purga del ventre, al diſpetto del volgo; *plerique queruntur de dolore pectoris, unaque ventriculi, & ſeſe animam ducere non poſſe dicunt. Statim medicorum quorundam vulgarium opinione ad phlebotomiam concurritur. At nil, aut parum proficit. Declarat rerum exitus. Etenim ſi vel cholera morbus ſuccedat, vel alvi fluor, vel medicamento laxante alvus ſollicitetur, manifeſta eſt dolorum iſtorum levatio. Sic cacochymia, & obſtructio hipochondriorum dolores faciunt, qui maxime apparent, & proferuntur in pe-*

cto-

'ore, ob consensum diaphragmatis, & quia
ı thorace communis est membrana, & late-
ibus, & diaphragmati parte convexa. Sic in
s, qui melancholia flatuosa tenentur, cir-
m mammas, & sternon, & latera dolores
rgunt, an propterea venam secabis? Non;
cabis præsertim ad evacuandum. Sed si velis,
urgeat dolor, ad aperiendum, & liberta-
n obstructionis, potest parva sanguinis mis-
ne occurri. Sic in talibus prius tentanda
purgatio, quam phlebotomia contra opi-
ıonem vulgi. Ed altrove nella costit. di
im. del 1575. Quando ad alcune febbri si
copino dei dolori occupanti le coste spu-
e, e pel consenso delle parti pervengano
io alle mammelle, ed alle parti anterio-
del petto, mestier' è di osservare se sor-
no da una radice appoggiata ad impurità
l basso ventre, o sì pure da una cagione
stente nel petto. Ordinariamente si sor-
ssa questa necessarissima distinzione, e si
ccia sangue liberamente senza badare al-
vera sorgente della doglia. In verità
e non si puol'operare in modo peggiore.
perocchè in siffatto stato di cose il salasso
vece di giovare egli offende, e quella
euritide, che fin' allora non ci era, la
rita: *quum dolores in febribus vagabunde*
ent nothas costas, & continuatione membra-
rum attingunt aliquando mammas, & par-
sterni anteriores, caute videre oportet, an
opter ventris inferioris cacochymiam, a qua
opter vapores elatos dolores surgunt, sensio
oris adsit, an causa ipsa a partibus supe-
ribus pendeat, an vero in ipso thorace sit.
lgo enim secatur vena undelibet sit dolor,
ue id quidem male. Quis enim nescit, si
or iste causam in ventre inferiore agnoscat,
non

non modo non prodesse phlebotomiam, sed etiam nocere sæpe, quod attractio fiat a partibus inferis, & si nondum adsit pleuritis, ea per venæ sectionem acceleretur? Osservaste a qual termini guidi la smodata cacciata del sangue, e senza la necessaria considerazione eseguita nelle febbri aventi per sintomo un dolore nel petto, il quale anzichè implacidire, facilmente diventa una reale pleuritide, quando senza saperlo ben' esaminare, si faccia ricorso con troppa fretta al salasso, contravenendo così al prudentissimo parere del *Tulpio*, che *nihil consiliis medicis æque inimicum sit ac celeritas?* Il perchè si legge nel prefato dottissimo autore all' istesso luogo un utilissimo avvertimento, per aversi in qualsisia incontro a schivare gl' inciampi, e quindi procacciare li più vantaggiosi profitti a suo' infermi. In ogni febbre essenziale, dic' egli, cui si unisca un dolore di lato, questo ricresce coll' augumentarsi che faccia la febbre. Per l' opposito nell' essenziale pleuritide si ingrandisce la febbre, semprechè si sdegni il dolore. Sicchè sian' avveduti li Medici nel trattare questa razza di mali, che per loro natura facilmente gl' impongono: *in omni febri essentiali cum junctus est lateris dolor, febri aucta dolor augetur. At in vera pleuritide augetur febris, aucto dolore. Et medici plurimum debent advertere, ut dignoscant, an febris essentialis sit, an non, quoties agitur de dolore lateris.* E questo documento è tanto più vero, quanto che nelle influenze di febbri biliose periodiche, si osservano frequentemente alcune specie di malattie non pure interne, che esterne (essendo anche

me

e venuto fatto d' incontrarmi in ottal-
ie, otalgie, ed artitridi cotanto periodi-
ne, da poterle affrontare, e vincere col-
chin-china unita alli calmanti) e per
gni apparenza essenziali nel petto, le qua-
perocchè di genio accomodaticcio alla
agione, ed all' influenza, o non cedono
quelle comuni pramatiche, soliti mezzi
i soggiogarle in altre circostanze, e co-
nto inutili da lasciarle da per se stesse
uarire, ovvero conviene alterarle in mo-
o, che si adattino alla moderna costitu-
ione.

Ma via non fossero le passate malattie
lel Petto febbri essenziali, cui si accom-
agnasse per sintomo la più volte mento-
ata afflizion dolorosa, ma sì bene reali
leuritidi, o polmonie; si vuole mo per
uesto conchiudere, che si avessero presso-
hè tutte a trattare ad un modo con le
acciate del sangue, colli discoagulanti,
olli sali di tartaro volatili, colle canfore,
olli crimisi minerali, colli bezzuari, colli
ordiali focosi, colli spiritosi, e con tutte
uelle altre belle, e pompose cose, che
on finirei mai più di rammemorare, e del
alore di alcune si ponno replicare le pa-
ole di *Plinio* sulle facoltà della *Teriaca*,
ioè a dire, che sono puramente vane pom-
e, e millanterie dell' arte: *ostentatio artis*,
& portentosæ scientiæ venditatio? Quasichè
on si dassero nell' ordine della natura Pleu-
issie, e Polmonie aventi l' essenza loro al-
rove, che nella Pleura, o nelli Polmoni,
perciò bisognevoli di essere trattate al-
ramente, che le venose; di procedenti da
n umore acre, alcalino, cangrenoso, e
egne d' essere curate in maniera differente

che le infiammatorie; e di nate finalmen-
te da un'arsione tale dei corpi, dove rie-
ca sommamente nocevole non meno il pro
cacciare abbondanti sceveramenti, che i
sollecitare le maturazioni, o le concozion
che dire si voglia. E se per testimonianz
del valentissimo pratico *Tommaso Sidennan*
nella costit. epid. del 1675. la vera, ed es
senziale pleurisia, occupante gli uomini d
uno stesso clima, viventi collo stesso co
stume, e lavorati della medesima pasta
nè avente altrove la sede sua, che nel to
race, non si affronta nel ritornare che fac
cia sempre allo stesso modo, e si precipita
no gli ammalati, anzichè risanarli, ove si
voglia osservare con soverchia attenzione il
solito metodo, piuttostochè l'influenza, e
la stagione: *pleuresis scilicet ita maligna re-
peritur, ut per eos annos phlebotomiam ferre
nesciat, saltem toties repetitam, quoties hi
morbus communiter deposcit. Censeo quidem
pleuresim veram, atque essentialem, quæ u
posthac dicetur omnibus annorum omnium con
stitutionibus indifferenter infestat, omnibus in-
differenter annis venæ sectionem pariter indi-
care. Aliquando tamen accidere, ut febris
ejus anni proprie epidemica, a repentina ali
qua manifestarum aeris qualitatum alteratio
ne, materiam morbificam in Pleuram, au
Pulmones libenter deponat, ipsaque febris ni
hilominus eadem prorsus maneat. In hoc ca
su etsi venæ sectio possit concedi, ut huic sym
ptomati, si multum sæviat, occuratur; gene
raliter tamen loquendo non modo plus sangui
nis symptomatis ratione educendus est, quam
febris nomine debuerat educi, a qua pende
istud symptoma. Namque si hæc ejus sit indolis
ut a repetita venæ sectione non abhorreat, po
test*

ſt ea repeti in pleuritide, quæ ejuſdem ſym-
toma eſt. At vero ſi febris repetitam venæ
ctionem reſpuat, neque juvabit iſta, immo
nocebit in pleuritide, quæ cum febre ſta-
t, cadetve; penſate adeſſo poi voi ſe non
bbiano ad eſſere trattate di una maniera
articolare, e ſua propria coloro, delle
uali pocoſà io vi faceva menzione.
E per cominciar dalle prime, vuolſi in-
anzi alle altre ragionare delle pleuritidi
erminoſe non tanto rade, come ſi crede
alcuni ingegni così ſubblimi, che ſi pi-
iano a gabbo di abbaſſare li loro intelletti
cercare in que' vili, e ſozzi animali l'
igine di una malattia occupante quella
vità, ch'allogia nel proprio ſeno dei più
ni, e belli lavori, attorno cui degnaſſe
piegarſi l'onnipoſſente mano del *Supre-*
o Architetto. Queſta, che per lo più è
miliare a coloro, che ad imitazione dei
ſtri antichi Padri, li quali

Lacte mero veteres uſi memorantur, & herbis,

paſcono anch' eſſi a un dipreſſo di ſiffat-
ſorta di cibi, ſi oſſerva frequente (per
cere degli eſteri Stati) in *Cividal del*
riuli, e nel ſuo territorio, e ſopra di eſſa
ha ſcritto un aſſai breve ma nerboſo
attato nell'anno 1726. il dottiſſimo Sig.
lviſe Caſtelli, fu medico ſtipendiato di
ſa Nobiliſſima Città, col quale ho avuto
trattare negli ultimi anni della ſua vi-
; e poſſo a chiccheſſia moſtrare le ſtorie
67 infermi da me curati in quella Pro-
ncia, e tutte condotte a proſpero fine.
ſſai prima però di lui ne trattarono pa-
cchi altri valentiſſimi Profeſſori; tra li

quali ne sceglierò quattro soli, e di s[...] giorno, e di nazione infra loro distan[...] acciò non pure pel credito loro, ma [...] comune consentimento suo si possa qualu[...] que Medico persuadere, darsi ovunque n[...] la nostra *Europa* di queste pleuritidi v[...] minose, nelle quali si abbia a pratic[...] con sobrietà grande il salasso, e sove[...] eziandio sorpassarlo; si abbiano ad usare[...] purgativi uniti alli mercuriali, i cliste[...] l'acqua triacale, e poco altro più. Sarà[...] primo *Giovanni Schenchio* nel lib. 2. de[...] osserv. medic. al cap. del. pleur. *nos pu[...] lam curavimus, in qua cuncta spectaban[...] symptomata, quæ pleuritide laborantibus [...] lent obvenire. Dolor inprimis aderat punc[...] rius in thoracis dextra parte; tussicula quæd[...] sicca, vel levi quoque occasione commota; p[...] sus arteriarum durus, serræque non omn[...] dissimilis, ac recurrens; spiritus offende[...]* (modo di dire *Ippocratico*, che vale lo st[...] so, come grave difficultà di respiro); *co[...] tinens febris. Hujus cum interdum viderem[...] totum corpus frigidum, nonnunquam calidu[...] cum malarum alterius rubedine fieri, sump[...] ad lumbricos necandos, & educendos medic[...] mento, statim plures eduxit, atque incolum[...] evasit.* Il secondo *Niccolò Chesneau* all'O[...] serv. 2. nel cap. 3. del lib. 2. *rogatus [...] quodam Chirurgo, ut rusticum inviserem ple[...] ritide, ut ipse putabat, laboranttm. Accede[...] ad ægrotum, statim affirmavi ex pulsu m[...] bum non esse pleuritidem, inspectoque par[...] dolentis situ, visus est mihi potius infr[...] quam supraseptum transversum positus, puls[...] que multum credens, qui durus non erat, [...] serui per jocum, pignoreque certare volebam[...] aut vermes subesse, aut saltem corruptoru[...]*

humo-

morum non parvam copiam, sumptoque po-
a die purgante medicamento, quadraginta
rmes ejecit, & sanatus est. Il terzo *Giu-*
pe Quercetano nella sua farm. rest. *Obser-*
vi in centuriis Martini Rulandi per mul-
, & egregia curationum experimenta, quæ
variis affectuum generibus ab ipso præstita
it, & præcipue in pleuritide, cujus morbi
ram paucorum dierum spatio, plerumque
ra dierum criticorum observationem, venæ-
e incisionem absolvit. Fuit autem a nobis
as in observationibus nostris animadversum,
uritidis quandam speciem esse, quæ in om-
bus veram, & legitimam, non autem spu-
m æmuletur. Orta ea est a malignis, &
ribus vaporibus ab inferioribus partibus sur-
m in pectoris regionem delatis, ex quorum
rulentia, & acrimonia, tunicæ pleuræ dictæ
flammatio, nec non venarum erosio excita-
r; unde sanguinis expuitio, spirandi diffi-
ltas, febris, & alia symptomata, quæ veram
euresin comitari solent, consequuntur. Ubi
rgatio, cum hujuscemodi præsidiis instituta,
nguinis detractioni, & eccoprotici exhibi-
oni longe, lateque præferenda erit. Sed hu-
s rei veritatem cognoscent ii, qui Fer.
riæ in Xenodochio *aliquandiu fuerunt, ubi*
finita pleuriticorum cadavera quotidie disse-
ntur, in quibus viscera interiora, stoma-
us videlicet, & intestina, lumbricis, & ver-
inibus tota infarcta reperiuntur. Hujusmodi
euritides, quæ ab iisdem, quibus pestilentes
incipiis, ortus sui causam ducunt, auxilium
le exposcunt, quod facultatem habeat ver-
es expellendi, & corruptionum incommoda
llendi, qualis est virtus, & proprietas mer-
rii, rerumque mercurialium, sicut id omni-
us constat. Il quarto finalmente *Federico*

Offmann nel cap. 7. della ſez. 2. del. cau naſ. dei mal. *Lumbrici dicuntur hujus inte ſtini incolæ, qui plerumque lati ſunt, & mi rifice ſe convolvunt, neque tam alacres ſunt quam rotundi, ſæpius quoque ob tuſſim, fe brem, & lateris dolorem, pleuritidem men tiuntur, quæ tamen a vermium ſymptomatis dolore ſub coſtis ſpuriis, febre acuta, & tuſ ſanguinolenta diſtinguuntur*. Dalli document delli quali riputatiſſimi autori agevole a voi rieſcirà di conoſcere, non eſſere gi così riſtretta, come alcuni ſi danno a cre dere, la provincia delle pleuriſie vermino ſe, ma per lo contrario aſſai vaſta, e d molto ampli confini, per ſi dilatare nella *Francia*, nella *Germania*, nell' *Italia*, ed altrove ancora. Raccorrete di vantaggio quale attenzione ſi abbia ad uſare nel ri- conoſcerle, e quanto ſi abbia a por mente nello diſtinguere li ſintomi, eſſendo ella queſta una ſpecie di ſcarmana abiliſſima d'i imporre ſotto la mentita diviſa di pleuri- tide ſecca, od infiammatoria.

Vuolſi in appreſſo conſiderare la pleuri- tide, dirò così, ſtomacale, procedente da inſigni ſtravizzi nel mangiare, o nel bere, ſolita di oſſervarſi frequentemente in colo- ro, che ordinariamente ſi cibano d'erbe, e di frutte, conforme facevano que' buoni, e ſemplici antichi, li quali

Contentique cibis, nullo cogente, creatis,
Arbuteos fætus, montanaque fraga legebant.

Di coſtei tragli altri luoghi ſe ne legge una chiara memoria in *Areteo* al cap. 10. del lib. 1. intorno la cura dei mal. ac. *ſin au- tem ex ingurgitatione ciborum, potuſque ægri- tu-*

do provenerit, inedia diem unum ægroto
*sperand*a. Conobbe pur' anche la vera es-
nza di questa scarmana il moderno au-
re non meno dotto, che accorto *Baglivi*,
quale nell' ap. al cap. del. pleu. lasciò
ritto: *passim, atque frequenter in operibus*
stris animadvertimus purgationem in prin-
pio veræ, ac inflammatoriæ pleuritidis esse
rniciosam, atque damnabilem. Verum enim
ro nequis putet, nos hæc universaliter pro-
rre, nulloque habito ad particularia respe-
u, & ad innumeras causas, quæ pleuresin
riunt. Sciendum est pleuritidem aliquando
rgatione toli debere, etiam in principio mor-
, sed non ratione inflammationis, verum
tione materiæ morbosæ magna copia in pri-
is viis congestæ, & pleuritidem immediate
oducentis, ac quotidie foventis, quod etiam
tiquitus monuit Divinus Senex, & apud
s Romæ doctissimus Martianus. Di costei,
e non è ella mica un' immaginaria scar-
ana, ma come intendeste una vera, come-
è poi non frequente, specie di pleurisia,
la di cui radezza, ma però reale esisten-
miró *Ippocrate*, quand' ebbe a scrivere
ll' afor. 33. della sez. 3. *qui acidum ru-*
nt, non admodum pleuritici fiunt, specifi-
rimedio, ed indispensabile ajuto è la
rga del ventre, quando la miniera di es-
sia celata nel budellame. Sentite a que-
proposito *Ezio* al cap. 69. del serm. 4.
trabibl. 2. *ex cruditatibus plurimis, & ci-*
humoris crassi, ac pituitosi, velut sunt bul-
, fungi, & consimiles, crudi humores, vis-
ique, & tenaces in corpore generantur, qui
quando repente se in vacuum thoracis lo-
n ingerunt, aut in ipsum etiam pulmonem.
ultitudine itaque sua succingentem latera
 in.

intra intrinsecus pelliculam distendentes inferunt dolores, ut imaginatio factæ inflammationis inexpertis exibeatur, quia etiam spiritus intercipientes, vehementem difficultatem spirandi inducunt. Unde quidam Medici errore seducti, vena cubiti incisa, multoque sanguine evacuato mortis causam ægris præbuerunt. Quare diligenter oportet perdiscere formam ipsius respirationis, contingere etiam pulsus, & tactu explorare caloris qualitatem. Etenim hi supini fere in totum decumbunt semper, præ impotentia etiam, neque probe loqui valentes. Questi due ultimi segni teniteli per sicuri, ed infallibili in questa specie di pleurisia, siccome tra gli altri li ho ultimamente osservati in un proto di stamperia degli *Illustrissimi Signori Pezzana* graziosissimi miei Padroni. Ed hassene di vantaggio un chiarissimo esemplo nella memoria, che ci ha lasciata il Sig. *Niccolò Chesneau* poco fa mentovatovi, all' osser. 3. del lib., e cap. ultimamente citati: *in hac Urbe* (cioè *Marsiglia*) *similiter rogatus sumper Pharmacopæum ut mulierem Procuratoris uxorem inviserem, pleuritide, ut credebatur, laborantem. Multæ a chirurgo* (*imperante tanquam Medico, ut mos est Pharmacopæo*) *administratæ fuerunt venæ sectiones, quibus dolor non cedebat, quippe fallebantur in cognitione morbi, quod ex pulsu, qui durus non erat, statim agnovi. Stagnantes enim erant humores corrupti in intestinis, juxta diaphragma, quibus postera die medicamento purgante dejectis, sanata est a pleuritide putata, Pharmacopæo, & Chirurgo stupentibus. Quod mihi multoties contingit, etiam cum res mihi esset cum Medicis, superficie tenus morborum signa perpendere solitis, qui ex simplici dolore, ex*

re-

ratione ægrotantis, *punctorio*, *male ex situ*, *nulla ex pulsu habita ratione*, *statim affe-ctum pleuriticum prædicant*.

Che se l'apparecchio morboso sia egli re-sto tuttavia nel ventricolo, e nel duode-no, (che in fatti è il vero stomaco) e che possano avere gli accertati segni nell'ama-ro sapor della bocca; nel grave impania-mento della lingua; nel puzzo del fiato; negli rotti guasti; nella gonfiezza, o disten-dimento doloroso nel vano sotto la cartila-gine mucronata, questo allora è il vero ca-so di purgar per di sopra, cioè a dire coi vomitivi, non già pigliati dai minerali, ma bensì dagli acquidosi, dagli oliosi, e dal-li vegetabili acri, od amari. Ed a questo passo non so dissimulare quella sorpresa, con cui leggo al par. 8. del cap. 3. nel trat. del. pleur. le invettive contro il *Rulando*, e le doglianze verso de' suoi seguaci fatte dal dottissimo *Daniello Guglielmo Trillero*, perchè costoro ad imitazione del suo con-dottiere si servissero degli emetici nella pre-detta specie di pleurisia, ch'ei per altro as-sai giudiciosamente, e veracemente chiama *ingluviosa*, quasi procedente da grandi stra-vizzi, o risiedente per entro a quella pe-riera, o imbuto, che noi chiamiamo bensì ventricolo, ma che rispetto agli animali granivori, è quasi lo stesso, che lo di loro gozzo, o *ingluvies*, che dir si voglia. E' vero, che non si fà tanto brutto nel com. al cap. 4. del lib. 2. di *Teodoro Prisciano*, ma non si è però trattenuto di spacciare per temerario il mentovato *Rulando* nel so-praccitato luogo, con dichiarare malattia rada codesta pleuritide, e siffattamente os-cura, che la di lei scoperta fosse unicamen-

te

te riserbata dalla madre natura a quel sublimissimo ingegno di *Federico Offmann*. E' da persuadersi, che screditasse questo metodo per puro abborrimento; imperocchè al caso di non lo biasimare nel commento, ch' ei fa sul cap. 13. del lib. 2. dei mal. ac. di *Celio Aureliano*, non si trattiene di replicare l' ingiuria di temerarj all' *Artmanno*, ed al *Rulando*, comeche poi egli stesso approvi l' emetico. Io mi vò immaginando, che nel *Palatinato inferiore*, dov' ei ha scritta l' opera, non si diano di queste pleuritidi, mentre averebbe comprobato coll' esperienza, che l' inedia, e l' astinenza di un giorno (il rimedio suggerito dall' *Areteo*) non è sufficiente mezzo per levarsi d' attorno una malattia, la quale se non è una vera scarmana, non è scevra per questo da suoi gravi pericoli.

La terza pleurisia finalmente tra le aventi la loro essenza in altro umor, che nel sangue è la biliosa, malattia delle più frequenti, che si osservino nella nostra Città, ma insieme delle più mansuete, e benigne, ove non la si voglia irritare colli grandi, o colli troppi medicamenti. Eppure soventi volte mirandosi al dolore, ed al modo di fiatare più che alla miniera di essa, od al polso, non si risparmiano le cacciate del sangue, quando per altro ne sconsigli lo stesso dolore piuttosto ottuso, che acuto, e la di lui sede nel destro lato. La sola coltura, che si presti allo sputo non pure nelle scarmane, e nelle polmonie biliose, ma spessamente eziandio nelle sanguinose è bastevole mezzo, per avviso d' *Ippocrate* nelle coac. pren. a procurar loro un favorevole evento nel nono, o nell' undicesimo gior-

no:

o : *pleuritides autem biliosæ simul , & san- uineæ ut plurimum nono, aut undecimo judi- antur , ac fere saluti concedunt.* Quando per opposto la cacciata del sangue, o indebo- endo la natura , ovvero stornandola dal 10 lavoro è cagione, che procedendo a ri- ento lo sputo , o sì anche sospendendosi , ivenga poi difficile , od insanabile la ma- ittia, dove la natura lasciata in pace è da sola sufficiente di risanarla . *Itaque tale putum* (così il Chiosatore *Lodovico Dureto* al testo suriferitovi) *promoveri debet iis , uæ expurgationem juvant, molliendo , lenien- o , & sputum ciendo , non autem sanguinis etractione retrahi , & impediri, quod usuve- ire videmus, non sine mærore , & nemesi ab lis pragmaticis vulgo dictis , qui omnem leuritidis curationem exigunt , in sanguinis etractione sæpius iterata , quamdiu pleuriti- s hujusmodi sputa expurgat, cum spe salutis rædivite.* Sentite com' ei sclamando conti- ova, e raccapricciatevi. *O homines Reipu- icæ calamitosos , atque funestos ! ipsam pleu- tidem , quæ sua sponte nullius operis indi- ns , cum tale sputo quiesceret , reddunt ex entu mortiferam .* Mi dispenso dal com- entare , o traddurre il testo in altra lin- ia, sì per non gli scemare la forza , e sì cora per risparmiare a cert' uni il rossore. (replica il prefato dottissimo Autore) hiamazzi chi voglia, che non mi tratter- nno dal pubblicare, che si apprende assai eglio dallo studiar che si faccia *Ippocrate* giorno solo, che mille, e tant' altri an- ra per secoli, spacciantisi per accorti os- rvatori, o gran pratici solo perchè

.... etsi tenebras palpant, est facta potestas,

Excru-

Excruciandi ægros, hominesque impune necandi.

Fremant licet omnes, dicam tamen quod sentio, majorem scientiæ, & praxeos ubertatem comparari a studioso Hippocratis uno die, quam ab istis pragmaticis uno sæculo. Alli quali ove riesca di spacciare la loro merce di ciance con chi sia

Dolce di sale, e tenero di pasta,

tostamente vi piantano la carota, consigliandolo a salassare, e risalassare l' infermo, collo preteso fine di sciorre la congestione infiammatoria, superabile unicamente ove si chiamino in soccorso le cacciate di sangue ad imitazione d' *Ippocrate*, e di *Galeno*, che nelle pleuritidi ne tiravano dalle vene sino al rifinimento, e di tutta l' altra famigia dei nostri antichi Padri, che in questo male non la intralasciavano. Ma poichè da di qua nasce per mio avviso, una sorgente d' infiniti, e gravissimi abbaglj intorno la retta condotta delle cure nelli mali acuti del petto, siano le così chiamate *punte*, o *polmonie*, mi avete perciò a permettere una digressione più breve, che mi sarà possibile su questo proposito, affine di levare l' imputazione, che contro ogni giustizia si appone alla venerabile antichità, e spogliare insieme della giustificazione, che si pigliano alcuni, per aver operato col parere del tale, e del tale altro Autore.

Non è primieramente vera la necessità del salasso presente uno stagnamento reale dentro il polmone, quando la natura dimostri di voler da se stessa disfarsene, e divenirne

irne la medicante collo ſcarico pronto , e egolato di ſputi non meno plauſibili per e tinte, che per la ſoſtanza , e comodità ell' eſcire . Chi nel regolare la cura di ueſte malattie dà di vantaggio alla ſpe- ienza, e meno al diſcorſo ei non s' ingan- a , e camminando dietro le peſte dei più iputati Scrittori pratici , ſi acquiſta ezian- io il decoroſo titolo di Medico di opera- ioni , e di fatti. In pruova di che, aſcol- ate il *Dureto* nella ſpoſizione al teſto *Ip- ocratico* poco fa riferitovi, in cui con tan- a ragione ha egli ſchiamazzato contro il olgo: *Pleuritides bilioſæ ſimul*, & *ſanguineæ* ecco il teſto) *ideſt*, *quæ continuo*, *ac circa nitia*, *ſive intra primum quaternarium expur- ationem habent bilis exacte ſputo permixtæ* , *ut ſanguinis* , *unde illa pleuritis exorta eſt* , *er ſyſtrophicam phlegmonem* (tuberculum , uritiem , humorum concretionem , tumo- em) *tunicæ coſtis intextæ* . Ecco la ſpiega- ione . Vi ſembra mo eſſa tanto evidente a non più temere , che in una pleuriſia anguinoſa, o bilioſa congiunta ad una ve- a ſtaſi flogiſtica nel polmone, ſi poſſa ave- e una ſpontanea criſi per iſputo, lungi dal icorrere con tanta intrepidezza alla cac- iata del ſangue ? Se poi mi domandarete qual ſia il vero caſo di tirar francamente angue ad uno pleuritico, io vi riſponderò ol ſummentovato *Dureto* nel corrol. alle aut. neceſ. per la cac. del ſan. quando la leuriſia conſiſta in un acutiſſimo dolore ccupante la più alta parte del petto , e raente in conſenſo la chiavicella , la mam- ella, e la ſpalla ; quando non ceda alle omente ; quando non compariſca ſputo di rta alcuna , e quando ſia corteggiata da

veemen-

veemente febbre, unita a somma difficoltà di respiro. Oltre a tutto questo, e nella situazione del dolore più bassa non ci è luogo al salasso. *Nam de pleuritide, cui summo jure deberi venæ sectionem clamant omnes sophistæ, illud præceptum est a Dictatore summo, ei tantum pleuritidi jure, & loco, proptereaque convenienter præscribi, quæ attingit claviculam cum gravitate brachii, atque ipsius mamæ, nec fotu minuit, manetque sicca, & sputi expers, ob eamque causam, doloris ideam habet punctoriam, magnitudine peracerbam; æqualitate similem, & assiduitate gravissimam. Quæ omnia conjunctam habent siccam tussim, febrem assiduam, cum spiratione multum difficili. Et quoniam in eo cruciatu sævi doloris pleuritici, & summa difficultate spirandi; omnia solent esse mortifera, nisi dolorificum malum, id scilicet, quod intus lædit, exeat cito foras, hoc est systrophica inflammatio tunicæ costis intextæ hic venæ sectio, & liberalis sanguinis detractio, verum est alexiterium, quo ipsi pleuritici periculo defunguntur. At si pleuritis infera sit, dolor scilicet vergat ad spurias costas, tunc rheuma consistens non detrahet phlebotomia, sed purgatio.* Osservate voi più chiara, e lampante della luce del bel mezzo giorno la verità di questi documenti; e già vedete benissimo di quale distinzione si abbisogni, prima che precipitare al salasso nelli mali acuti del petto, dove ne perirebbono tanti, e tanti, se la natura, sul di cui libro tanto si sdegna da alcuni di studiare, non supplisse alle loro mancanze, col ridonare ella stessa all' infermo quella salute, che talvolta gli hanno allontanato coloro, alli quali dispiacendo

... pd-

. . . . parere minoribus, & quæ
Imberbes didicere senes perdenda fateri.

ivano tuttavia di correggersi nel tanto
fondere l' umano sangue.
Che *Galeno* dasse generalmente la prefe-
za alla cacciata del sangue, ov' essa in
ità di ragione fosse indicata nella cura
qualche malattia, egli si rincontra spar-
ente nelle sue opere. Dello stesso pare-
è *Lodovico Dureto*: *ubicumque purgationis,*
phlebotomiæ necessarius incidit usus, a phle-
omia auspicandum est. Nè ci dissente *Fran.*
o Vallesio: *porro melius præparat sanguinis*
sio ad expurgationem, quam expurgatio ad
guinis missionem. Hæc enim laxat vias, quo
cime corpus expurgandum indiget, illa
ilitat vires, quo nihil ad mittendum san.
nem periculosius. Rursus missioni sanguinis
obstat impuritas, expurgationi vero obstat
letio. Dottrine però sono queste da osser-
si nel caso di una cacochimia congiunta
una somma ripienezza di vene, e dove
mpurezze del ventre, o simili non siano
o uscite dalli proprj confini di recar
rra nelle forze, o nei guastamenti. Mi
rende per questo la taccia, che dà a
eno Prospero Marziano nel com. sul. sez.
el lib. del. die. negl' ac. *quia igitur do-*
ad hypochondria descendens, pleuritidem a
chymia ortum habere indicat, cujus reme-
est ipsa purgatio, ideo purgationem loco
sectionis probat Hippocrates, non hoc ca-
antummodo, sed quotiescumque pleuritidem
cochymia dependere contingit. Unde lib. 3.
norb. vers. 284. de curatione pleuritidis
ans, hæc ait. Si æger biliosus sit natura,
& non

& non purgatus , correptus fuerit a morbo ; medicamento probe bilem purgato , his enim concurrentibus cacochimiam vigere necesse est. Quum igitur medicinæ parens Hyppocrates , hanc praxim longo experimento probatam , & ratione evidenti confirmatam nobis reliquerit, non satis mirari possum Galeni audaciam, qui eam pervertens , tutius semper esse mittere sanguinem , scribere ausus fuerit . Sed multo magis nostri temporis medicos , penes quos purgatio adeo familiaris est , ut eam prætermittere in nullo morbo , & in nullo ægrotante possint , sæpissime eam contra medicorum placita adhibentes , in pleuritide tamen sola eam adeo formidant , ut ne levissimum quidem medicamentum propinare audeant . Ma perchè lo stesso *Galeno* nel com. allo stesso lib. della diet. negl'ac. asserisce di avere purgati alcuni pleuritici eziandio più presto , e più volte di quel che ordina *Ippocrate* : *quam ob causam , & prima interdum die , & secunda , & quarta , & interdum quinta medicamenta dedimus , & non in quarta solum, quo modo is dixit* : per questo è stato poi compatito dallo stesso *Marziano* , accusandolo unicamente di timidezza. *Nam reipsa Galenus , dolore sub septo transverso existente purgationem non improbavit , sed illam protulit ut nos admoneret , ea summa cautione uti oportere , itaut si aliqua in purgando difficultas nobis occurrat , ab ea abstinentes , ad venæsectionem confugiamus , ut pote tutiorem , etiamsi non ita solvat dolorem (ut ait Hippocrates) quemadmodum idonea purgatio faceret .* Oltrechè come il giudicio fatto da *Marziano* contro *Galeno* egli è un errore di mala prevenzione verso di esso , il quale da ciò, che vi ho riferito, anzi scorgete , essere stato più

corag-

aggioso d' *Ippocrate* nel purgar gli pleti-
ci, così la interpretazione ch' ei dà alle
lui parole non può esser più erronea.
lla condotta sarebbe stata, e degna del
nde applauso quella di *Galeno*, ove in
a pleuritide non indicante il salasso per
natura, quando intervenissero cose tali
non si potere praticare la purga del ven-
unico, e dicevole mezzo a combatterla,
i per non istarsene colle mani alla cin-
a, e per operare qualche cosa, avesse
to ricorso alla cacciata di sangue!
Niente meno falso è l' asserire, che *Gale-*
cacciasse generalmente, e indifferente-
ente sangue in tutte le varie specie di
uritidi *usque ad animi deliquium*, fino al-
svenimento, cioè a dire ne tirasse tanto,
poi tanto, che l' infermo avesse a rifina-
sotto l' operazione, per avere poi a ri-
rrere ad esso, acciò protegga col favore
lla sua autorità questa non meno irragio-
vole, che pericolosa prammatica. *Ippo-*
ate è stato il primo, che nel lib. del. dic.
gl' ac. insegnasse, aversi a cacciar sangue
quelle pleuritidi, nelle quali il dolore
cupasse la chiavicella, la mammella, op-
r l' omero, ch' è quanto a dire, fosse al-
; aversi ad aprire la vena del braccio cor-
pondente al dolore; aversene a tirare fi-
allo smarrimento, se acutissima sia la
glia; ed aversi in ciò fare riguardo al
mperamento, ed all' età dell' infermo,
a stagione, ed al colore del sangue; per
cere delle altre considerazioni comprese
lla parte antecedente del testo, infinita-
ente necessarie prima di determinarsi ad
rontare li mali acuti del petto con le
cciate del sangue. *In peripneumoniis*, &

F *pleu-*

pleuritide ita considerare oportet: si febris acuta fuerit, si dolores lateris, vel laterum, vel utrumque infestent, & si æger in ea, quæ sursum fit spiritus latione, laboret, tussesque adsint, & sputa educantur rufa, vel livida, vel & tenuia, & spumosa, & florida, & si quippiam aliud discrepans, præter ea, quæ didicimus. Intendeste quante riflessioni ci vogliono, prima che curare uno di questi mali acuti di petto, e se si ha à trattenere unicamente nella considerazione superficiale della febbre, e della doglia in quel modo, che sallo rappresentare un infermo senza penetrare più oltre? Seguita *Ippocrate*: *si enim dolor sursum penetraverit, vel claviculam, vel mammam, vel brachium, venam brachii internam secare oportet, qua parte dolor afficit. Sanguinemque auferes pro corporis habitu, anni tempore, ætate, & colore, ampliusque non veritus, si dolor acutus fuerit & ad animi usque deliquium detrahes*. Ma non così tosto aviam ricevuto da *Ippocrate* il prefato documento, ch' egli da suo parte non ci volendo lasciare digiuni di ulteriori notizie, passa a darci un utilissimo avvertimento, con cui, ove fosse osservato, si schivarebbono quei danni, che nascono tuttogiorno dal troppo libertinaggio, che si pratica nel cacciar sangue in ogni volgarmente detta *punta*, *e mal di petto*, quasichè senza l' aggiunta di mal di petto, la punta avesse ad arrivare alle calcagna. Sebbene adunque, seguita *Ippocrate*, il pleuritico sia gravemente oppresso dalla doglia, quando però essa sia bassa, e nelli precordj, ed intorno le coste spurie, si purghi in allora coraggiosamente l' infermo, ch' ei guarirà: *si dolor sub thorace fuerit, valdeque infe-*

ſeſtaverit , pleuritico ventrem ſubpurgabis ,
n ciò, che ſiegue . Ora perchè *Ippocrate*
imparati noi a cacciar ſangue diſcreta-
ente in quelle pleuritidi , nelle quali il
lore ſia alto ; accompagnato da febbre
ıta; da polſo tenſo, e ripieno ; in cui lo
ıto arrivi tardamente, e ſia ſcarſo; ed il
ſpiro difficile; il temperamento fervido ,
dovizioſo ; l'età freſca, e robuſta ; il co-
e del corpo brillante ; nè languido quel-
del ſangue ; nè la ſtagione ſi opponga :
rchè *Ippocrate* ha incoraggiato di tirarne
o ſvenimento in quel caſo, dove ſi abbia
ferire per l'acutezza del dolore , per la
emenza della febbre , per l' anguſtia nel
piro , quale ſarà mai per tutto queſto
ell' uomo fornito di tanta intrepidezza ,
quale oſi d' imporre al mondo col dire ,
e *Ippocrate* ſenza riſerbo alcuno ordina di
cciar ſangue allo ſmarrimento nelle pleu.
di? Quando *Ippocrate* nel teſto, che ſe-
ta immediatamente , il favorevole alle
ciate di ſangue , eſclude in modo il ſa-
ſo nella cura delle baſſe pleuritidi da
n ne fare parola , ſoſtituendo ſoltanto la
rga del ventre, unicamente perchè dal
ſituazion del dolore argomenta , che al-
umore, e diverſo dal ſangue ſia l'arte-
di quella ſpecie di ſcarmana , a che mai
nprendono cert'uni tutti in un faſcio li
li acuti del petto, per indi trattarli col-
cacciate del ſangue, quando colla ſcorta
lo ſteſso *Maeſtro* abbiamo di ſopra inte-
richiederſi tanti, e così replicati eſami,
formarne una ſoda , e ben fondata co-
zione ? Eppoi a che ciecamente ſeguire
uggerimento , od anche il precetto *Ip-
ratico* eziandio in quelle tali circoſtanze,

nelle quali esso tirava il sangue al rifina[r]
delle forze nelle pleurisie, quando si sa,
ch' ei scriveva in un clima totalmente op-
posito al nostro, e che per testimonianz[a]
di *Celso* non si ponno tradurre in uso pe[r]
ogni dove dagli Scrittori, se non se alcun[e]
massime generali, come le individuali po[i]
non si ponno, perocchè nella pratica giornal-
mente si osservi, che la medicina di u[n]
clima non si confà con quella di un'altro
non essendo le stesse le cagioni dei mali
nè gl' istessi temperamenti: *differre pro na-
tura locorum genera medicinæ, & aliud opu[s]
esse Romæ, aliud in Ægypto, aliud in Gal-
lia. Quod si morbos hæ causæ facerent, qu[æ]
ubique essent, remedia quoque ubique eadem
esse debuisse?*

Per fare poi le sue giuste difese a *Galen[o]*
intorno l'accusa, che troppo francament[e]
da alcun gli si appone, cioè ch' egli *favo-
risse, e professasse questo improprio modo d[i]
cacciar sangue nelle pleuritidi*, seguitatem[i]
con pazienza, nè vi stancate di ascoltarm[i]
in un punto di tanta importanza, su cu[i]
giova far inteso il pubblico, essendo egli i[l]
gran perno, su cui regge la cura del mal[e]
della *Punta*, e delle *Polmonie*. Primiera-
mente nella chiosa al documento *Ippocrati-
co*, il quale fa tanto romore sul modo d[i]
cacciar sangue nelli prefati mali acuti de[l]
petto, *Galeno* dice così: nel testo present[e]
forzandosi *Ippocrate* di eccedere nella sem-
plice considerazione dei scopi, che invita-
no alla cacciata del sangue nei mali acut[i]
del petto, ha sorpassato di recitarne alcun[i]
di grande importanza. Si è dimenticato d[i]
riflettere sul tenor delle fotze, sul cangia-
mento del sangue, sul clima, e sul tempe-
ra-

lento. Impegnato a proporre la ſtraboc-
vole cacciata del ſangue, non ha bada-
a mettere in viſta li veri motivi, che a
eſeguire c' invitino. Perchè il dolore
acuto non ſiamo avari di cacciar ſan-
, ma prendiamo unicamente coraggio
irarne allo ſmarimento delle forze, ov'
ſiano robuſte, e l' infermo ripieno di
ori, perocchè di fibra naturalmente aſſai
da, e tenſa, e quindi mancante nella
ſpirazione. Ma quando le forze ſiano
guide, e ſia dilicata la compleſſione, re-
emo in ciò fare più danno, che profitto
parte infiammata: *Rurſus hoc in loco
s quam mediocriter ſcopos detractionis ſan-
nis omnes recenſere conatus, quoſdam ſi-
io præteriit. Neque enim virtutis memi-
, neque ſanguinis mutationis, nec vero re-
nis, nec temperamenti. Plus autem aufer-
atque ad animæ uſque defectionem id au-
ter agere præcipiens, deliquit ſane in di-
ne, quum adjecit, quam ob cauſam aude-
onveniat. Nempe quod dolor acutus ſit,
quidem ſanguinis vacuamus, ſed fluere
nus non quia acutus ſit, ſed ob alia, ut
ſi virtus robuſta fuerit; floruerit ætas;
uis abundaverit; laborantis natura tum
ior, tum durior, atque ægre magis perſ-
bilis; & ſanguinis copia fuerit. Anni
m tempus, & temperamentum eucraton.
ſane, & regio. Sed ſi interdum virtus tan-
vacuare prohibeat, parti ipſi, quæ phle-
ne obſeſſa eſt, minus quidem futurum au-
m ſcire oportet. Sed melius eſt virtutem
exolvere, quam ſanguinem vacuare re-
lantem.* Tanta era la ſmania in *Galeno*
imuovere queſta maſſima dal cuore de-
omini, ed impedirne la pratica, che

gli è fino paruto, avere nel testo *Ippocra*
ommessa la relazione di alcune circostanz
le quali infatti poi vi si trovano. Di va
taggio nel cap. 5. del lib. 10. del met. del me
stabilisce per base della cura nelli pleuriti
la robustezza, come nel fine del testo su
ferito rincuora a non tirar troppo sang
nelli pleuritici, perocchè di sua natura
essi meno nocevole, di quel che sia per e
serlo la spossatezza: *pleuriticis una salus*
virium robur. E nel cap. 28. del rimed. p
al. man. approva la cacciata del sangue ne
le doglie pleuritiche alte; sostituendo
purga dal ventre nelle basse: *si dolor ad cl*
viculam usque pervenerit, mittendus sangu
est, si vero ad præcordia purgandum. E n
com. 3. al lib. 6. degl' Epid. sul testo *Ipp*
cratico, che comincia *Impedimentum*
cruenta spuentibus anni tempus, pleuritis, l
lis, separa la cura, che si conviene ad un
semplice sputo sanguinoso dall' altra dic
vole ad uno sputo pleuritico, mostrand
qual attenzione si abbia ad usare nel tir
sangue nelli mentovati mali acuti del pe
to: *cruenta sputa reiicientibus sectio venæ im*
peditur propter anni tempus adversarium
aut affectum lateris, aut humorem biliosu
abundantem. Quod propter anni tempus cl
rum est, nam admodum calidis temporibus
qualia sunt prope canis ortum a venæ secti
ne cavemus; nec non si valde biliosus hom
sit. Verum quod de lateris morbo dictum est
solum refragari videtur. Neque enim secand
venæ affectus iste repugnat, immo indiget, v
ribus non prohibentibus, aut anni tempore
aut ætate. Itaque quod dicitur tale quidam
esse videtur. Sanguineum sputum reiicientibu
omnino, quantum ad hoc pertinet, secand

vena

ena est; nisi propter lateris morbum tale re-
ciant: isti namque haud prorsus ut sangui-
em spuentibus, venam aperies, sed propriis
teralis morbi regulis, & conditionibus me-
icaberis, per quas ita affectis vel sanguinem
etrahemus, vel non. E nel cap. 6. del lib.
i med. col sal. dopo di avere descritto
mbidue le pienezze alli vasi, e alle forze,
con esseloro indicati li segni, che le cor.
eggiano, e li danni, che le seguitano,
ropone le diligenze infrascritte da prati-
arsi nelli casi, che si presentino di cacciar
angue: *ubi ergo extantibus plenitudinis signis*
alentes facultates fuerint, venam incides,
idelicet si tensiva quidem affectio sit nullo
iscrimine, magisque adhuc in phlegmonode.
in infesta sit degravans plenitudo, non sem-
er sanguinis molienda est detractio. Fieri
nim potest, ut crudus per corpus collectus sit
uccus, in quo advertendum diligenter est,
uatenus valeat, robustaque sit virtus, & qua-
enus humor ipse sit frigidus. Nam exoluta ab
d genus affectibus virtus, adhibita sanguinis
nissione in extremum malum recidere solet, ut
equaquam postea restitui possit. E nel cap.
. dello stes. lib., dove suggerendo li mez-
i per prevenire tra gli altri eziandio li
nali acuti del petto, avverte a non si las-
iare sedurre dalle apparenze, e cacciar
angue per l'oggetto di pura prevenzione,
uando in quel tale individuo siano soliti
i ammucchiarsi piuttosto umoraccj ranci-
i, e amari, che fresco, e dolce sangue:
d eundem modum si aliorum morborum cui-
iam obnoxium esse hominem cognoverimus,
uta peripneumoniæ, pleuritidi, anginæ, com-
nittendum non est, ut expectemus, dum ali-
uod evidens plenitudinis symptoma appareat,

 sed

ſed antevertere ſanguinis detractione præſtat. Sed illud prius videndum quid ſit, quod in illis acervatur. Siquidem nonnullis amara bilis ſuccus plus cæteris colligitur, quibuſdam bilis atræ, aut pituitæ. Hos ergo omnes purgabis. Mi ricorda di avere veduto a perire una robuſta Signora ſolita di generare in grande copia delli predetti umoraccj, ſolo perchè gli ſiano ſtati preſcritti due generoſi ſalaſſi nel caſo di purgarſi a primavera da un Profeſſore, perſuaſo, *che il fegato foſſe il cliterio del ſangue*, nè coſa perciò s'intendeſſe, ho mai potuto ſaperlo. E nel cap. 9. del medeſimo lib., in cui rammemorando quel, ch'avea detto, nel chioſare il notiſſimo teſto *Ippocratico* del lib. del. die. negli ac., replica in varie guiſe la neceſſità di quelle miſure, che hanno a precedere la cacciata del ſangue: *recte ergo admonemur in iis, qui exempli cauſa in libro de ratione victus acutorum proponuntur ſanguinem mittere ſi magnus ſit morbus, & æger juvenili ſit ætate, roburque adſit .... primi, principeſque mittendi ſanguinis ſcopi, ſunt morbi magnitudo, & laborantis robur ..... in ſanguine mittendo oportet ætatem, & vires inſpexiſſe ..... itaque tria ſunt, quæ cognitionem continent in ſanguine mittendo, morbi magnitudo aut præſens, aut imminens, ætas florens, & virium robur*. E per finirla una volta, nel cap. 10. di queſto lib., nel quale più amplamente, che altrove dimoſtra la ſua prudenza in ordine a cacciar ſangue nelli caſi ſuriferiti, così ſcrive: *in præſenti autem de utriuſque plenitudinis notis contemplabimur, an ubi eæ in homine ſolita negotia obeunte apparuerint, mittendus illi omnino ſanguis ſit: an id neceſſa-*

rium

ium non sit, ubi nulla affuerit magni morbi xpectatio. Porro quid hac de re sentiam, ne- ninem vestrum ambigere arbitror, ut qui sæ- e assueritis sanguinis missionem suadenti tum odagricis, tum arthriticis, tum morbo comi- iali obnoxiis. Ad hæc melancholicis, quique inguinem antea expuissent, aut in thorace ructuram sortiti essent ad id malum idone- m. Præterea vertiginosis, quique assidue cor- ipi solent angina, peripneumonia, pleuriti- e, hepatitide, ophtalmiis vehementibus, aut t in summa dicam, magno quopiam morbo. Nam in illiusmodi omnibus necessarium reme- lium sanguinis missionem arbitror, post habi- am virium, atque ætatis rationem, quæ si orte aliquando non dicantur, intelligere opor- et. Con qual fondamento adunque si può desso gonfi andare spacciando, che *Galeno* ia stato l' autore del cacciar sangue gene- almente nelle Pleuritidi *usque ad animi de- iquium*, per aver poi a ricorrere al di lui adrocinio, semprechè si avesse commesso ualche strafalcione di questa riga nella cu a delli più volte mentovati mali, quand' nzi egli nella prima citazione, che ve ne o fatta, corregge *Ippocrate* di troppo az- ardo, ed aggiugnendo alcune altre caute- e; nella seconda dimostra per tramontana cura nel non avvanzare imprudentemente l salasso, la riflession sulle forze; nella erza distingue li casi, nelli quali convenga l salasso, da coloro, che richiedono la pur- a del ventre; nella quarta suggerisce li egni, e li modi più precisi a conoscere, e nedicare li sputi sanguinosi scevri dalla leurisia, dagli altri procedenti da mal acu- o del petto; nella quinta distingue li se- ni delle varie pienezze, insegna a non avven-

avventurare il malato con li salassi, ove siano dicevoli li purganti; nella sesta propone li modi utili a prevenire tra gli altri mali, eziandio que' del petto, quando trattandosi di cure preservative, e sono più occulti li falli, e più impuniti i delitti; nella settima, raccomanda la riflessione sull' età, sulla stagione, sulle forze, e sul clima; nell' ottava finalmente dopo varj utilissimi avvertimenti, rammemora nuovamente questa stessa considerazione, con una solenne protesta di volerla compresa in ogni occasione, dov' e' proponesse la cacciata del sangue, comechè se ne stasse silente: con qual fondamento, replico io adesso, si trovarà, chi si fidi (eppur s' è trovato chi 'l faccia) di andar pubblicando *Galeno*, per autore della prefata corbelleria, con tutte queste bagatelle indosso, e nel caso di avere commesso uno delli soliti madornali, e stempiatissimi errori cerchi di cuoprirsi col suo mantello? Io temo presentemente con questa mia cicalata di non esservi riescito meno molesto di quel che in addietro lo sia stato alli corpi nostri il più volte da me indicato seccore dell' aria. Ma stavami troppo a cuore la diffesa del mio grand' amico *Galeno*, e lo sganno di chi non è medico al proposito di lasciarsi cacciar tanto sangue, e con tale indifferenza nelli mali acuti del Petto.

Nè vi daste a credere, che il solo *Galeno* fosse di questo parere, nè che in ciò seguitato fosse da parecchi altri nostri antichi rispettevolissimi autori. *Areteo* dopochè nel cap. 10. del lib. 5. ha insegnate le caute maniere di cacciar sangue nelle pleuritidi vere, infiammatorie, e sanguinose, dà per avver-

vvertimento di non ne tirare allo ſveni-
iento, perchè ciò facendo, ſi tira adoſſo
l povero infermo il male, in cambio di
llontanarglielo: *ſanguinem vero ne uſque ad
nimi deliquium fundito, nam ſi refrigeratum
orpus animo deſtituitur, pulmoniam invade-
e periculum eſt. Humores etenim exteriori
aliditate, attractioneque privati, in penitio-
es partes relabuntur. Quapropter cum me-
iocriter ſanguis effluxerit, interjecto ad re-
reandum hominem ſpatio, iterum ſi opus fue-
it, detrahes.* Io non poſſo certamente trat-
enere le meraviglie qualora leggo nel *Tril-
ero* alla not. 1. ſopra il cap. 18. del lib. 2.
lei mal. ac. di *Celio Aureliano*, la condan-
ia, ch' e' dà all' *Areteo* di timidezza intor-
io al cacciar ſangue nelle pleuritidi, e di
emerità nell'avere ſviato dal comune Mae.
ſtro *Ippocrate*, il quale nel lib. del. di-
iegli ac. cacciaſſe ſoventemente ſangue nel-
a pleuriſia allo ſmarrimento. *Aretæus etiam
hic juſto timidior, derelicto temere ſuo Magi-
ſtro Hippocrate, qui ad animi uſque defectum
venæ ſectionem aliquoties imperabat*, *vid. de
atione vic. ac. pag. 227.*, *&c.* *Pietro Petit* nel-
a prefazione alla dottiſſima chioſa ſua ſo-
ora l' opere d' *Areteo*, lo dichiara uomo di
gran fama, e di molto ſenno, ſeguace, e
modello delle dottrine *Ippocratiche* fino ad
mitare lo ſtile di ſcrivere *Jonico*, quand'
era nativo di *Cappadocia* (eſſendochè *Ippo-
rate* al parere d' *Eliano* per compiacere il
ſuo grande amico *Democrito* ſe ne ſia ſer-
vito di queſto ſteſſo dialetto, comechè *Do-
rico*: *Hippocrates in gratiam amici Demo-
criti Jonice ſcripſit, cum Doricus, ſive Do-
rienſis eſſet*). *Præterea*, così il *Petit*, *hunc*,
Aretæum, *optimarum partium fuiſſe*, *veſtigia
Hip-*

Hippocratis abunde indicant, passim in hisce libris conspicua; dictiones, sententiæ ex illo medicinæ Parente expressæ. Non solum enim mente, & doctrina, sed etiam ore Hippocratem refert, ut legitima proles parentem. Namque etiam opinor, eundem, tametsi Cappadocem jonica dialecto usum, ut scilicet hac quoque nota medicinæ parentem exprimeret. E volendo in appresso lo stesso *Petit* rendere ragione del perchè l' *Areteo* fosse cotanto cauto nel cacciar sangue alli pleuritici, così scrive nel com., e nell' osserv. al cap. 10. del lib. 1. del cur. dei mal. ac. *Pleuritidem, si recte habeat, sanguinis e naribus fluxu judicari docet, quod & Galenus testatur cap. 3. lib. 3. de cris. addens tamen in hoc pleuritidem, veluti medium obtinere locum inter eos morbos, qui proprie hæmorrhagia finiuntur, qualis phrenitis est, & causas: item inflammationes calidæ, & acutæ quæcumque sub præcordiis fiunt, & alios, qui aliter judicantur, quo in numero sunt letharghus, & peripneumonia, quos morbos non gaudere sanguinis fluxu Galenus ibidem docet.* E poco appresso nello stesso luogo soggiugne, *ne sanguis in pleuritide usque ad animæ defectionem mittatur, ob hanc maxime rationem deterret, quod hac re solet pulmonum inflammatio contrahi, dum materia e latere in vicinum pulmonem commigrat. Idque ob humorum refluxum ad internas partes, quem natura viribus collapsis facere solet; cui accedit pulmonis conditio, qui substantia sua rara, & spongiosa humores undecumque prompte attrahit.* Recca pertanto stupore, come il dottissimo *Trillero* compreso anch'egli tra quelli, che hanno chiosate l'opere di *Areteo*, abbia riferito con tanta esattezza, ed applauso ciò, che

he scrisse il *Petit* intorno al sito di cacciar angue aipleuritici, cioè a dire dal lato iù vicino, o più lontano al dolore, che n realtà sono coserelle, ed abbia poi sorassati (forse perchè contrarj al suo genio) uesti due testi. Non si sono così astenuti alli giusti encomj per l'*Areteo*, od il *Boeraarr* nella pref. all'ultima edizione, con aragonarlo quasi ad *Ippocrate*: *effecerat hæc eritas, ut docendo admotus, Hippocratem audarem discipulis, & post hunc Aretæum rædarum auctorem*: od il *Wigan* sull'esame del modo di medicare, di cui se ne valeva *Areteo*, dove lo ha decorato del titolo d' nventore, e di perfetto scrittore: *ubi ex roprio, non ex alieno penu hæc de medendi rte monumenta deprompsit Aretæus, ita in adem naturæ ducem, & Magistram, quam pse vocat optimam, secutus est experientiam; ec quidem ille magis in stylo efformando, uam in remediis adhibendis peritus artifex, & concinnus. Eo ordine, eo judicio, ita distincte, pleneque traduntur curandi rationes, t vix quicquam in hoc genere ex summi scriptoris manibus extitit absolutius. Quæ ab aniquioribus dicta, eorum alia, utpote optima, selegit, alia limavit, & expolivit, quædam pse primus non infeliciter tentavit.*

Paolo d'Egina al cap. 33. del lib. 3. propone la cacciata di sangue unicamente nelle punte alte, e la condanna in quelle alre, ove il dolore sia alli precordj, con vi sostituire la purga del ventre, e condannae quelli moderni, che altramente si regolano: *itaque si dolor ad jugulum usque perveerit, remedium est sanguis dimissus, sin auem ad præcordia descendat, purgatio. Recentiores autem omnibus venam præposte reincidunt,*

riti, ut opinor, turbationem, quam purgatio ſolet accerſere. *Aleſſandro Tralliano* nel cap. 1. del lib. 6. dice, che nel curare le pleurisie si abbiano a considerare le forze dell' infermo, e l'indole singolare della malattia: Imperocchè se l'essenza di lei risiede dentro le vene, e che il dolore sia alto, si praticarà il salasso, nel caso contrario si abbandonarà questo, con si attenere alli purgativi: *curare autem ipſos oportet ad vires, & naturam ipſam morbi reſpiciendo. Si namque ſanguineum eſſe, qui inflammationem fecerit, humorem, indicia ſuggerunt, ad venæ ſectionem venito, præſertim ſi in ſupernis partibus perſtiterit dolor, & ad jugulum. Si nihil horum fuerit, ſed etiam dolor imam ſepti tranſverſi regionem affligat, alvum purgare convenit, ut diviniſſimus nos docuit Hippocrates. Ne igitur temere ſanguinem dimittas, ut vulgo faciunt. Vulgares autem noſtri temporis Medici cavent, ne pleuriticum aliquem purgent, ad ſanguinis autem miſſionem, tanquam inculpatam; & tutiorem confugiunt:* *Celio Aureliano* nel cap. 19. del lib. 2. nel. mal. ac. raccomanda la sobrietà del salasso nelli pleuritici, e condanna appertamente *Ippocrate* di ardimento, per avere osato di cacciarne allo svenimento: *tunc poſt mediocrem ſanguinis miſſionem, quæ magis coniicienda eſt ex conjunctione, quanquam leviſſimæ ſolutionis, quieſcere ægrotantem permittimus, ac cibo refocillare ..... ſeu denique idem Hippocrates impugnat in conſequentibus dicens, uſque ad animi defectum faciendam eſſe detractionem, quod magis vehementer eſt nocens, ſiquidem ſit periculoſa defectio, & neque ſi ſit temporaliter, defectionis cauſa ſenſu carens ægrotans, dolore relevatus*

vide-

idebitur , quum resumptus fuerit , rursum do-
?re , quum magis, atque magis ejusdem ma.
nitudinis passiones debilia corpora vehemen-
ius afficiant. *Diocles* al cap. 20. adoperava
na simile economia nel trattare il mal
ella punta . *Diocles similter phlebo-*
omat ægrotantes , eadem discretione ad
ibita . E *Prassagora* nel cap. 21. non
acciava sangue di là dal quinto giorno ,
è a coloro , cui fosse arrivata la scarma-
a per la violenza del freddo, nè nel rigo-
e di fitto verno , nè nell' età decrepita ;
è negli spossati di lena : *Praxagoras phle.*
otomat etiam non ultra quintum diem ,
ed eos , qui non per frigus susceptum in
leuritidem incurrerint , neque frigido tem.
ore , & neque senes , neque si debiles cor-
ore ante ægritudinem fuerint . Ed *Ascle-*
iade nel cap. 22. prima di cacciar sangue
onsiderava attentamente quel clima , in
ui vivessero gli ammalati , protestando di
vere osservato il salasso a nuocere nel-
. cura delle pleuritidi in *Atene* , ed in
oma , e giovare in *Pario* , e nell'*Ellespon-*
: *Asclepiades pleuriticos phlebotomat , dicens*
ate omnia utrum regio adjutorium phleboto-
iæ permittat adhiberi. Se enim vidisse testa-
r apud Athenas, atque Urbem Romam phle-
tomia vexatos, vel pejus acceptos esse pleu-
ticos, in Pario vero, atque Hellesponto re-
mptos , ac revelatos . Se voi non siete stan.
di udirne , io lo sono di recitarvene di
antaggio, potendo bastare a capacitarvi le
utorità fin qua addotte , perocchè tratte
libri di Professori d'alto rango, non già
quella classe , che il dottissimo *Redi*
iamavali mediconzoli , e li mandava nel-
orto

A rac-

A raccor la cicoria, e i raperonzoli.

Ma vi ſento a replicare, non avrà dunque a cacciarſi ſangue in altra ſpecie di pleuriſie, fuorchè nelle ſanguinoſe, o nelle linſatico-ſanguinoſe, cui ſi accompagna quel dolore cotanto grave, che per la ſua acutezza è dinominato *telum*, da *Sereno Samonico*? Dunque nelle punte billioſe ſi arà a sbandire il ſalaſſo, quand' ei ſi prattica lungi da alcuno riſerbo nell'itterizia da qualunque cagione eſſa ſorga, purchè capiti in un' individuo pletorico, e colla ſoſpicione infiammatoria del Fegato? E ſe finalmente (ſeguitate) mi ſono per conto di pura inavvedutezza laſciato uſcire di bocca la troppo aſſoluta, ed avvanzata propoſizione, che *Galeno nelle pleuritidi eſtraeva il ſangue uſque ad animi deliquium*, averò poi ſempre ragione del propormi, ch'io faccia, di tirarne ſempre nelle pleuritidi, *cum moderamine inculpatæ tutelæ* ſotto la ſcorta di quel trito medico adagio, *ad id, quod magis urget, eſt attendendum*. Io non ho inteſo di conchiudere per le coſe dette di ſopra, che non ſi poſsa mai dar il caſo di avere a cacciar ſangue nelle polmonie, o nelle ſcarmane bilioſe, non eſsendoci nella medicina regole, o precetti tanto certi, e preciſi, dalli di cui confini non ſia lecito al Profeſſore alcuna fiata di uſcirne. Una veementiſſima febbre, una acutiſſima doglia, una graviſſima difficoltà di reſpiro poſsono beniſſimo permetterla in un temperamento robuſto, e giovine, purchè ſi avverta di praticar il rimedio non già come curativo di una malattia, che per ſe ſteſsa non lo richie-

:hiede, ma sì bene per ammansire un
nsiderabilissimo sintomo, e per guadagnar
mpo alla natura, onde potere risorgere;
al professore, onde cercare al suo infer-
o in altri ajuti il conforto. Questo è il
o caso di ricorrere allo sperimento, con-
rme insegnava *Ippocrate*, pel grave peri-
lo, che sovrasta: *periclitari oportet ubi pe-
ulosissimus est morbus*. E piuttosto che l'
fermo abbia a perire senza soccorso alcu-
, giova ridursi alla dura necessità di ma-
ggiare l'armi dell' ardimento, soggiugne
lso nel cap. 10. del lib. 2. *sed si nullum
ud auxilium nisi in sanguinis detractione
, periturusque sit æger, nisi hac temeraria
a quoque fuerit adjutus, in hoc statu boni
dici est ostendere quantum in hac re pericu-
sit, & tum demum, si exigatur, sanguinem
ttere*.

Non mi sembra poi reggere bastantemen-
il paragone, che voi faceste della caccia-
del sangue, che si pratica nell' itterizia
cupante un individuo pletorico, e con
inaccia d'infiammazione, con l'altra, che
rreste eseguita nella polmonia, o nella
armana biliose. Imperocchè in questo caso
umore bilioso è il principale, o quasichè
lo artefice della malattia, e nell'altro me-
conseguenza, od effetto. Nè vi giustifi-
parimente per valervene della cacciata
l sangue in via di rimedio evacuativo,
per superare li da voi così chiamati inu-
li, e vani timori, la riflession che faceste
quel *trito medico adagio*, *ad id quod magis
get, est attendendum*. A me pare però,
e l' autore del libro, da cui avete co-
ate queste parole, per la troppa fretta di
ivere non so poi dirmi se li suoi aforis-

mi, o la sua storia, abbia sorpassato di n
cercarne l'autore, e siagli accaso uscita da
la penna la voce *adagio*, che in buona t
scana favella significa *andar a rilento*, nc
gia *proverbio*, e che perciò non si usa
quando non volesse, che come fece un
volta *Ateio Capitone* in grazia di *Tiberio*
io in grazia di lui la collocassi adesso fr
le toscane, comechè per sentimento di *Ma*
cello si possano far cittadini gli uomini,
non le parole. *Proverbio* è un detto breve
arguto, e ricevuto comunemente, che pe
lo più sotto parlar figurato comprende a
vertimenti attenenti al vivere umano. *Ad*
gium, *Proverbium* così il Vocabolario dell
Crusca dell' ultima edizion di *Firenze*;
Bernardo Tasso nella maniera seguente:

Come talora un Medico, che vuole
Gabbar l'infermo per dargli salute,
Celar l'amaro sotto il dolce suole,
Acciocch' egli di ber non lo rifiute:
Così sotto figmenti di parole,
Di chimere da noi non conosciute,
Danno i Poeti molti documenti
Al vulgo ignaro, ed alle inferme menti

In appresso *Galeno* nel lib. 7. del met. d
med. al cap. 12. il di cui titolo è questo
De curandi ratione, cum intemperies, humo
resque in cavitate ventriculi, ac in tunicis eju
conjunguntur, ac de indicationibus, quæ cu
randi initium sibi vendicant. Nel prefat
luogo, io diceva, scrive così: *primum nam*
que in ejusmodi complexu æstimabis, a qu
maxime discrimen ægro impendere videatur
Secundo loco quid, quæve ex his causæ ratio
nem obtinent, & quæ ab ipsis efficiantur. Ter
tio

tio quæ ſanari ante alia poſſint , & quæ non poſſint : veluti de ulceribus , quæ una cum phlegmonis conſiſtere oſtendimus . Ubi namque a quoquam affectuum non leve periculum inſtat , ad id , quod urget , dirigi primum curantis conſilium debet . Ubi aliud efficiens eſt , aliud , quod ab eo efficitur , ipſa cauſa ſpectanda . At ubi curari hoc ante illud non licet , ad id , quod ordo dictat , eſt reſpiciendum . Atque in eo quidem curationis conſilio , quod ab urgente initur , affectus magnitudo perpendenda eſt . Penſate voi adeſſo ſe queſto conſiglio di *Galeno* ſi abbia a collocare fra li proverbj , e ſe una , per altro ragionevole immagine pratica ſi poſſa torcere nel ſenſo di farla ſervire alle brame nelli caſi ſuppoſti.

Uno delli mezzi più vantaggioſi, e ſicuri per curare queſta razza di mali acuti del petto è ſtata certamente nella paſſata influenza la purga del ventre, non già co' rimedj robuſti , ed arditi , ma piacevoli , e miti. Li criſtieri di brodo, e miele ; di zucchero, e di acqua d'orzo; d'olio di semi di lino, e brodo, preceduti da fomente aventi la facoltà di ammollare, a me ſono molto rieſciti , non pure per rimondare le più baſſe budella , che per invitare inſieme a diſcendere alcune più alte materie , alleggiandoſi in ſimil guiſa notabilmente li ſintomi della malattia. Darſi alcuna ſpecie di mali acuti del Petto , li quali cedano più agevolmente all' uſo delli cliſteri , che d' altri rimedj lo ha dimoſtrato colla ſperienza un' influenza epidemica dell' anno 1590. preſſochè ſimile alla paſſata , ad *Ercole Saſſonia* rinomatiſſimo Profeſſore di Medicina Pratica nella *celeberrima Univerſità di Padova* ſtata in addietro, come lo è di preſen-

te, e lo ſarà in avvenire madre ſempre fe conda di Eroi. *Dum præparantur humores per infuſionem rhabarbari* (così il mentovato autore al cap. 5. del lib. 2. della ſua med. prat.) *in decocto pectorali, ſi alvus lente fluat, clyſteribus acrioribus humores purgantur. Dantur namque pleuritides a biliosa vel pituitoſo, vel melancholico humore, quæ revera non ſunt inflammatoriæ ut ſignificavit Hippocrates, docuitque Galenus; &c.* Anche li veſcicatoj hanno recato alcune volte profitto, ove per la ſoſpenſion dello ſputo ſi trovaſſe anſanato l' infermo, ſoverchiaſſero nel di lui corpo le pituite, e le flemme, e foſſero per loro natura li ſolidi inchinevoli all' avvilimento, anzi che nò. Perchè questa ſorta di mali acuti del Petto è ſtata familiare alli melancolici, ed agli ipocondriaci, piuttoſtochè ad altri, perciò l' apertura delle morici con le mignate è riuſcita comunemente aſſai favorevole, purchè diſcreta foſſe la quantità del ſangue, che da colà ſi tiraſſe. Mentrechè ove aveſſe ecceduto nella moderazione, creava una debolezza importuna, ſintomo facilmente oſſervabile eziandio in quelle femmine, cui presente la malattia, aveſſero corſo troppo abbondevoli le di loro purghe.

Per quanto ſi attiene agl' interni medicamenti ho oſſervati, tra li purganti, utiliſſimi coloro, li quali diſponeſſero il ventre ad un' imperfetta diarrea, nè foſſero non dirò di quelli, la di cui forza ſi ſpande molto di là dalle tonache inteſtinali, ma neppure degli altri, che troppo le ſtimolano, od inquietano. Mi ſono perciò utilmente ſervito dell' infuſione del rabarbaro nel ſiero depurato di ſomara, o dell

deco-

decozione del medesimo fatta nel brodo comune, unita a mezz' oncia di tamarindo. Quando per la costanza delli sintomi, della febbre, e del respiro affannoso, e degli sputi sembrasse di affoltarsi al torace una rimarchevole copia di umori, mi riesciva assai bene una passata di olio di semi di lino, ed anche replicata, frapposto un discretto intervallo. La di lui mercè non pure implacidivano la Polmonia, o la Scarmana, ma con sì allentare la tensione alli precordj, comune pressochè alla maggior parte di questi mali, si restituiva quella purga del ventre, ch' era mostrata dalla natura la sua diletta separazione. Certamente nella passata influenza l'olio di lino si è assicurato l' elogio, che nell'appendice al capitolo della pleuritide gli si dà dal dottissimo *Baglivi*, chiamandolo massima medicina, lodata da tutti, e sicura: *ideo forsan oleum seminum lini ab omnibus laudatur pro maximo remedio contra pleuritidem, quodque raro fallit*. Nè la facenda poteva andare altramente, ove in eso si voglia riconoscere le facoltà di placare un solido sdegnato, d' ammorbidire un liquido condensato, e di penetrare un sugo divenuto per la spesezza somigliantissimo ad una pece.

Oltre allo sceveramento dal ventre di materie fecciose, giallo-verdi, e sovente ancor fetidissime, recavano molto conforto le orine, le quali invitate colle bevande, dove si stemperasse alcuna porzione di nitro, quando puro, quando papaverato, e quando stibiato, divenivano dopo la quinta giornata critiche, lasciando in fondo al vaso una leggera belletta mocciosa, ed aven-

do in mezzo, o sia nel centro un cert
panno, sollevantesi in punta. Nè la virt
del nitro si ristrigneva unicamente nel mo
ver l'orine. Alterandone con essolui le de
cozioni di malva, e di madriviole, d' ede
ra terrestre, e di altr' erbe, o radiche,
fiori pettorali, promuoveva eziandio il su
dore, e giusto quanto si sarebbe potut
pretendere da uno delli migliori, e singola
ri cordiali. Dimodochè ove occorresse d
ravvivarlo in quelle complessioni, dove
per natura, o per accidentali errori soper
chiassero i sieri, bastommi d' aggiugner
una mistura di cornocervio filosofico stem
perato in acqua di scorzonera, unindov
qualche discretta porzione di acqua triaca
le. Per conservare parimente lo sputo, s
la bisogna il richiedesse, non mi è occors
di valermene d' altro, se non se di deco
zioni simili alle suriferite, ed addolcite co
miele, o col giulebbe di tiribinto; od a
più più di alcuni bocconcelli composti de
bianco di balena, di qualche granello d
zafferanno, impastati coll' estratto di viol
mammole, od altro simile. Non vi posso
ridire come fortunato siami riuscito questo
semplice modo di trattare la summentova
ta specie di mali. Potrebbono farvene pe
rò testimonianza oltre a parecchi altri *Re
ligiosi*, il *Reverendissimo Sig. Pievano* attua
le di *San Samuele* spettatori non solo nella
passata influenza, ma in quelle ancora del
1747., e del 1751., nella qual ultima con
radissimo esempio di 61. infermi ad uno
stesso tempo della medesima malattia, ne
sono guariti 58.

A voi, che versatissimo siete nello studio
Ippocratico, e scientissimo delle storie epi-
demi-

demiche non parrà cosa strana o la scelta, che fa la natura di parecchie separazioni per guarire le malattie acute, o li ripieghi studiati dell' arte per secondarla. Questo si merita la grande attenzione, e ci sorprende continovamente, lasciò scritto *Jodoco Lommio* al cap. 39. del lib. 2. dell' os. med. come la sanazione dei mali acuti si manifesti comunemente per più separazioni, rade volte per una sola: attalchè quella crisi, che in una veementissima febbre ha cominciato da un' emorragia nasale, poco appresso è perfezionata da sudori copiosi: *illud quoque mirandum, morbi liberationem pluribus vacuationibus non semper unica perfici consuesse; ut si forte per febrem fieri ardentem sanguine e naribus fuso cœperit, quam mox effusi sudores complent, absolvuntque*. Quindi leggiamo nella storia di *Metone* il 7. infermo del lib. 1. degli Epid. d' *Ippocrate*, che nella quinta giornata sia cominciata la crisi coll' emorragia dalla narice sinistra, perfezionata in appresso dal sudore: *quinta die ex nare sinistra liberaliter sanguis sincerus effluxit, obortoque sudore, judicatus est*. Esempli a un dipresso simili abbiamo nella *Vergine Adderitanto* la 7. nella sez. 2. del lib. 3. nella *Donna* di *Taso* la 11. nello stesso luogo; e nella *Vergine Larissea* la 12. ivi stesso, a cui dopo un' emorragia copiosa, ed un esteso rigore, sottentrato un copioso caldo sudore l' ha risanata perfettamente: *sexto ex naribus abunde effluxit, atque ubi inhorruisset, sudore copioso calido per totum corpus diffluente, & febre immunis judicatione liberata est*. Ella è codesta un' arte giudiciosissima della natura, e però degna d' interessare nell' imitazione qualsisia cauto,

e prudente professore. Imperocchè se si perfezionasse la cura di alcun grave male, per cagione di esempio collo sceverarsi dal corpo infermo o solo sangue, o sola linfa, o sola bile, e così andate via dicendo, resterebbe danneggiato notabilmente quell' individuo, perocchè scemo di quel tanto umore, che satisfà poi alle particolari bisogne sue. Nè sarebbe così tosto risanato dalla malattia, che comparirebbe la necessità di una nuova cura, cioè di risarcire la perdita di quel liquido, la di cui penuria comincierebbe dalla sanazione del male acuto. Per tacere delli rimarchevoli danni recati a questi strumenti, che sono stati li mezzi, di cui valersene la natura in questa occorrenza; ch' è quanto a dire, di alcuno sconcerto istrumentale.

Nè minore attenzione richiede da noi la semplicità del governo, la quale si ha a praticare generalmente con ogni rango di uomini, non potendo che riescir disorrevole il piaggiar chichessia. Poco ha importato ad *Ippocrate* la sospicione, che nelli tempi avvenire si fosse destata nella mente degli uomini intorno all' aver egli praticati nella cura di que' mali acuti, delle cui storie ci ha lasciati eredi, altri rimedj, che li mentovativi, pochi, e ben dozzinali. A nulla più ha egli mirato, che ad essere sincero, e giovar altrui. Onde poi da suo pari lo ha difeso *Galeno* nel com. 1. ad lib. 3. degli Epidemj: *quod autem singulis non adscripserit, quibus adhibuit remedium ægris, cum minorum meminerit, ipsiusque adeo suppositionis Balani, improbabile est. Ergo si quando utrinque oratio est absurda, minus absurdum est eligendum, censeo equidem auxilium*

in

in multis esse assumptum, quod prætermissum in oratione, ut clarum .... Licet autem reticuit Hippocrates omnia remedia, tamen necesse interdum habuit scribere, nihil eos ab iis, quæ offerebantur adjutos fuisse, ut malignitatem suggereret morbi. Neque enim lucubrationem hic curationis instituit, sed præsagitionis conscribere.

Attesa pertanto l' interna mia persuasione, che tutte le mentovate cose siano non solo a voi, ma eziandio al dottissimo Scrittore della *costituzione corrente*, assai più che note, non posso intendere senza sorpresa, com' egli non *sappia più come credere a quel trito Aforismo, cutis stricta, alvus laxa, & e contra*, perocchè in alcuna pleuritide della classe delle biliose avesse osservato l' accopiamento di profuso sudore ad evacuazioni frequentissime, e copiose del ventre. Onde poi sia stato forzato a prorompere nella vera esclamazione, che *la natura intenda la medicina assai più di noi*, ed io aggiungo verissima, mentre sarebbono a troppo meschino partito alcuni poveri infermi, se non trovassero in essa quel soccorso alle di loro bisogne, che cercano inutilmente nel Professore. Ma prima che vi renda ragione dello per voi, e per altrui strano fenomeno, mestier è, che c' intendiamo bene intorno la voce *aforismo*, la quale a me sembra arbitrariamente usata al proposito del testo *Ippocratico: cutis stricta, alvus laxa, & e contra*.

Aforismo (così si legge nel Vocabolario della Crusca sopra citato) è lo stesso, che massima, e sentenza. Assolutamente presa questa voce s' intende degli aforismi d' *Ippocrate*. Ed a questo punto permettetemi

in

in grazia di esempio la citazione di tre s
le terzine prese nel cap. 3. del trionfo de
la *Fama di Messer Francesco Petrarca*:

Erodoto di Greca istoria Padre
Viddi; e dipinto il nobil Geometra
Di triangoli, tondi, e forme quadre.
E quel, che 'nver di noi divenne petra
Porfirio, che d' acuti sillogismi
Empiè la dialettica faretra,
Facendo contro 'l vero arme i sofismi,
E quel di Coo, che fè via miglior l'opra
Se ben' intesi fosser gli aforismi.

In quanto adunque all'Autore del detto su
riferito non si può ingannare nell'attribuir
lo ad *Ippocrate*, come si prende un abbagli
madornale nel collocarlo fra gli aforismi
Ed acciocchè non vi diate a credere, che
questa considerazione odori di soperchia sot
tigliezza, ma necessaria ella sia per tirarne
un' importantissima conseguenza, badate
mi.

Tra le molte opere, ch' abbiamo eredi
tate da *Ippocrate* due le consideriamo uti
lissime, cioè a dire quella, che contiene
precetti, e l' altra, ch' è un tessuto d' isto
rie, ambidue possentissimi modi per istrui
re gli uomini, dottrine, ed esempli. Gl
aforismi, le predizioni, le coache, la die
ta negli acuti, son' eglino tutti volumi con
tenenti massime, e documenti, che per es
sersi osservati costanti per più serie di se
coli nel corso, e nell'esito delle malattie, s
sono perciò meritati l' onore di essere con
siderate come radamente fallibili, e quind
anche degni di essere arrolati tralle senten
ze più rispettevoli, e più certe negli av
veni-

venimenti, ch'è lo stesso, di essere venerati per altrettanti aforismi. Non ha la seconda una sorte uguale. Imperocchè quantunque sia apprezzata rapporto all' autore, pure perchè non contiene, che osservazioni, ed istorie di mali, nè pel novero, nè per la moltiplice, od uniforme costanza nell' esito, e nè tampoco per la serie de' tempi tanto sicure, da verificarsi quasichè sempre, e nelli più degli uomini, per questo è calcolata non più, che per una guida, od una scorta, che c' inviti, e diriga ad istituire altre nuovelle osservazioni. *Operum Hippocratis* (il pensiero è del dottissimo *Francesco Vallesio* nella prefazione alla chiosa sulli sette libri degli Epidemj, opera

. . . . tunc peritura . . .
Exitio terras, cum dabit una dies.)

quædam sunt, quæ præcepta continent velut libri aphorismorum, & prædictionum, & de ratione victus in acutis, & quidam alii. Quædam solum observationes, velut hi libri, quorum modo enarrationem aggredimur. Nulla enim præcepta continent, sed narrationem solum eorum, quæ Hippocrates fieri circa multos observavit. Itaque hic auctor historicus est, non præceptor. Essendo che adunque il detto *Ippocratico, cutis raritas, alvi densitas,* si legge nel tes. 1. della sez. 3. del lib. 6. degli Epidemj (opera anche sospetta, nè tenuta per germana *Ippocratica*), non si ha perciò a computare tra gli aforismi, indubbiamente *Ippocratici*, e non se gli debbe maggior credenza, perocchè soggetto tuttavia alla fallibilità, nè provato, e riprovato

to a sufficienza, di quel che potrebbe da noi pretendere una pura, e semplice istorica osservazione. Quindi *apprenda chi si applica a scrivere epidemie* di non presumere ad istenderle aforisticamente, ma concepirle, ed iscriverle in una maniera meramente istorica, ove si proponga d'imitare il Maestro comune.

Per avere poi a restar persuaso sul fenomeno da voi osservato, bisogna primieramente, che vi vogliate risovvenire del documento d'*Ippocrate* registrato nel tes. 80. del lib. 4. della die. negli ac. (e lo potete mettere in conto di un aforismo) in cui siamo imparati, essere destinate dalla natura alla crisi dei mali acuti per via di separazione alcune strade private, dicevoli in ispecie a qualsisia di essi, ed alcune altre generali, e comuni in tutti. *Morbi omnes solvuntur vel per os, vel per alvum, vel per urinam, vel per aliam, quæ talis sit, partem: sudor autem morbis omnibus est communis.* Quindi procede, che il sudore sia ben' accetto generalmente, e perchè d'ordinario giovevole, e di carattere non insidioso ad altre separazioni. Ciò che si avvera in moltissime specie di malattie, sarà molto più facile ad osservarsi nelle acute del petto, intorno al cui producimento ha accagionato specialmente *Ippocrate* nelle coac. pren. quella tale costipazione di cute, che suol' avere l'origine dalla troppa robustezza di lei: *exercitata corpora, & compacta, pleuritide, & peripneumonia facilius corripiuntur, celeriusque pereunt*. Riescirebbe pertanto assai più maraviglioso l'osservare che si facesse, continovare ad uno stesso tempo le crisi per via di scarichi dal ventre

tre, e di ſputi, per via di andate dal corpo, e di orine, che di coloro, e del ſudore. E quando mai vi piaceſſe di oſſervare il voſtro caſo per una ſpecie di copia, a me rieſcirebbe aſſai facile di moſtrarvi l' originale modello in *Ippocrate* nel teſ. 14. del lib. 7. degli Epid., ed è il ſequente: *Caupo, qui peripneumonia tenebatur, alvus ſtatim ſubiit; circa quartam ſudor multus. Videbatur ſoluta eſſe febris. Tuſſis nulla ut ita dicam. Quinta, & ſexta, & ſeptima detinebat febris. Sudor octava. Nona excreabat pallidum. Decima ibat acervatim, non ſæpe. Circa undecimam mitius habuit. Quatuordecima ſanus evaſit.*

Queſta medeſima bile, che non avente gradi troppo avvanzati di corruzione, foſſe poi ſolitaria, o meſcolata ad altri umoracci, è ſtata abile di creare le malattie, sulle quali per avventura con noſtro gran tedio, vi ho fin adeſſo favellato aſſai lungamente, pervenuta che foſſe allo ſtato di rancidume, e acrimonia alcalina, ha ingenerate nella paſſata influenza certe altre ſpecie di polmonie, le quali ſembravano invero all' adocchiarle ſulla corteccia infiammatorie, ma in realtà poi erano riſipoloſe, e tendenti al cangrenoſo, anzichenò. Se ne ſono oſſervate alcune di umide, giuſto come ſono coloro rammemorate da *Ippocrate* nel teſ. 131., del lib. 2. del. mal. al titolo *pulmo repletus*, o di quell' altre nel teſ. 14. del lib. 3. dell' op. iſteſ. al titolo *pulmo præ calore tumens*. Queſte ſi riconoſcevano agevolmente nel reſpiro affannoſo, e tardo; nella lingua moccioſa, e gialliccia; nelli ſputi verdiccj, o giallognoli; nell' occhiaja, o nell' orine itteriche; nel ventre

tre troppo ripieno, nel polſo molle, nè gravemente febbricitante; nelle carni non aride, o tenſe; e nella propenſione al dormire. Erano deſſe le più docili, e le più benigne, tra le quali ne ho vedute parecchie a finire con alcune ſole paſſate d'olio o di lino, o di mandorle, colli criſtieri, colle decozioni di piante pettorali, ora alterate col miele ſemplice, ed ora coll'oſſimele ſenza altri guazzabugli di nuove ricette. Ed ove occorreſſe di ajutar la natura per via dello ſputo, dell'orina, o del ſudore, mi è baſtato di praticare od una maſſa di bocconcelli compoſta dello ſperma di balena, di ceruſa di ſtibio, ed eſtratto di bardana, o la decozione della farfara, e della pimpinella col nitro raffinato; o quella tanto triviale dell'erba te' giulebbata collo ſciloppo di tiribinto. Nelli corpi ripieni di linfe, od in coloro, cui foſſe arrivata una tal malattia, oltre la cauſa comune, per conto di coſtipazione di cute, mi ſono ſervito della raggia canfora, con aggiugnere alla prefata maſſa una tal doſe, che nel giro di 24 ore ſe ne conſumaſſero ſei, od al più otto grani, da cui ſollecitato il ſudore ha molto contribuito a ben avventurare la cura.

Non poſſo celare la mia ſorpreſa all'intender ch'io ſo, praticarſi la canfora in una tal doſe, ch'è diſdicevole certamente all'influenza, all'oggetto, ed al clima. L'influenza creata, e ſoſtenuta da un'arſione ſolenne di quell'aria, nella quale campiamo, non può accordare un rimedio, che proſciughi di vantaggio la maſſa univerſale dei liquidi. L'oggetto d'impedire gl'intaſamenti minacciati da un ſolido tenſo

o, ed arsiccio (la cui tensione per sec-
hità, confusa con una tensione per ripie-
iezza, o tardezza di liquidi è stata la sor-
ente di infinite sciaure), e da umori con-
ensati per penuria dell' acquidoso, non
uò permettere una medicina, che distrug-
endo la coesione, e quindi promuovendo
opiosi sceveramenti nei liquidi, potrà così
avorire anzichè allontanare li danni temu-
i per l'ispessimento. Ed il nostro clima
ssai diverso da quello del settentrione non
embra di avere prodotti temperamenti
gualmente toleranti il peso delli più forti
imedj. Diceva *Cicerone* nel lib. 3. della
at. del. Dei, non averci più a muovere
ell' operare l' autorità degli uomini, di
uel che facciano le ragioni; essere soven-
e troppo pregiudicevole la molta opinion
i colui, che si è scelto per guida delle
roprie operazioni; perchè la stima sover-
hia, che altrui si dona, con alimentare in
ert' uni l' infingardaggine, gli svia altresì
al pensare, e cercare, contentandosi di
perare così, solo perchè sia stato simil-
nente operato da un altro, anch' egli non
iù, che uomo, ma in cui tanti altri ab-
iano mirato. *Neque enim tam authores in
lisputando, quam rationis momenta quæren-
la sunt. Quin etiam obest plerumque iis, qui
discere nolunt, authoritas eorum, qui se do-
ere profitentur. Desinunt enim suum judicium
dhibere Id habent ratum, quod ab eo,
quem probant, judicatum vident. Neque ve-
ro probare soleo id, quod de Pithagoricis ac-
epimus, quos ferunt, si quid affirmarent in
disputando, cum ex iis quæreretur, quare
ita esset, respondere solitos, ipse dixit; ipse
autem erat Pythagoras. Tantum opinio præju-
dica-*

dicata poterat, ut etiam ſine ratione valere authoritas. Non biſogna ſtare ſiffattamente attaccati agli altrui pareri, d' abbandonarli proprj talenti, e tradire la facoltà, che ha chicheſſia di cercare, e opinare. *Hoc Zeno dixit* (ſcriveva *Seneca* al ſuo *Lucilio*) *tu quid? Hoc Cleanthes, tu quid! Quouſque ſub aliorum dicto moraberis? Et impera, & dic, aliquid, & de tuo penu profer. Nunquam enim invenietur, ſi contenti fuerimus inventis*. Ma il punto ſta, che oggi giorno nel medicare ſi rinuncia troppo facilmente alli proprj diritti, e baſtando di avere in un autore di rango letto un rimedio, od un metodo, che ſenza badare più oltre ſi ſeguita la corrente, giuſto

Come le pecorelle eſcon dal chiuſo
Ad una, a due, a tre, e l' altre ſtanno
Timidette atterrando e l' ochio, e 'l muſo

E ciò che fa la prima l' altre fanno,
Adoſſandoſi a lei, s' ella s' arreſta
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non ſanno

A che giova pertanto citar il *Baglivi*, che nel cap. del. pleur. ſcriſſe, eſſere la canfora vantaggioſa a diſtruggere la ſpeſſezza ſoperchia negli umori, ov' eſſa per lo condenſamento ſia l' artefice immediato della malattia: *quando in pleuritide viget indicatio diſſolvendi, camphora, & ex eadem parata remedia pro ſecreto fere hanc indicationem abſolvunt, præſertim ſi pleuritis fuerit epidemica, & maligna, vel ab ingenti ſanguinis craſſitie producta*. O l' *Offmanno*, il quale nella diſertazione propria ſull' uſo interno della canfora aſſeriſca non darſi nell' ordine della

della natura rimedio, ch' agguaglia nelle facoltà medicinali il valor della canfora: *non facile in rerum natura ſimile datur remedium, quod majores in medendo camphora effectus exhibeat?* Imperocchè quando il *Baglivi* lo propone ove occorra di promuovere un inſigne diſcioglimento nei liquidi umani, certa coſa ella è, che e' averà penſato, ritruovarſi nel ſeno loro della ſufficiente umidità compreſa dentro que' menomi vani, o ſpazj, che s' interpongono tra li globetti del ſangue, il di cui troppo ſtretto contatto, e forte coeſione ve la imprigionavano. Ora poichè per quello, che aviamo provato di ſopra, i liquidi noſtri nella paſſata influenza erano iſpeſſiti per arſione, non già per rappigliamento, quindi ſe ne deduce, che in una penuria generale di umido erano diſdicevoli quelli rimedj, che faceſſero troppo ricreſcere le ſeparazioni. Anche l' autorità dell' *Offmanno* non ha tanta forza per incoraggiare ad augumentarne la doſe a danari, a mezze dramme, e tutto quel più, che ſi voglia. Oltre all' avere egli ſcritte le ſue oſſervazioni in uno freddiſſimo clima, e perciò da non ſi paragonare col noſtro, averete già fatte le neceſſarie rifleſſioni intorno la ſua maniera d' eſprimerſi. *Denique in omni inflammationum, genere* (qua è dove troppo eſtende le facoltà della canfora) *immo in ipſa gangrena convenientiſſimum eſt remedium* (qua ha ommeſſe le neceſſarie diſtinzioni ſulle varie ſpecie delle cangrene, in cadauna delle quali non ſi può generalmente adoperare); *eiuſmodi vero efficacia roborans, atque diſcutiens* (per queſta virtù attribuitagli, la canfora non converrà dov'

occorra di avvilire un solido insuperbito, e far cambiar condizione ad un liquido, lungi dallo scemarne la mole) *hinc veteres ea rarissime, & parca admodum dosi in medicamentis, & formulis suis uti consueverunt, nullam aliam forsan ob rationem, quam quod eam credebant calidissimam:* Basta, non più . . . . :

Che gli antichi non ne sapessero della canfora ella è cosa certissima, perocchè fino a tempi di *Galeno* non se ne ritruova in chiunque di loro menzione alcuna. Anzi *Galeno* istesso, cui era incognita, praticava esternamente, ed internamente nelle cangrene umide la centaurea, il massimo febbrifugo degli antichi, ad imitazione dei quali s'imprende oggigiorno la cura di questi mali colla decozione della chin-china, onde apparisce, che la di loro veduta non era corta come una spanna, conforme da certi moderni malamente si crede. Spaccino adunque questi tali per rimedio universale nelle pleuritidi, senza discernere più che tanto la canfora; predichino le maravigliose sue facoltà in tutte le infiammazioni, senza il maneggio delle distinzioni così necessarie; e vadano spargendo nel volgo, il qual si dà a credere,

Che le civette cachino i mantelli,

essere dessa una medicina refrigerante (che se peravventura lo fosse, questo procederebbe dal grande dissipamento delle parti più acquidose, e brillanti dei nostri liquidi, al che mirò l'autor di quel verso

Camphora per nares castrat odore mares,

e dal-

e dalla qual cosa nascerebbe un'altra sorgiva abile a favorire gl'intasamenti in una costituzione di universale seccore), che in quanto a me arò sempre presenti alla mente li pareri del *Dale*, e del *Geoffroy*, il primo dei quali lasciò scritto nella sua farmac., essere falso, che rinfreschi la canfora: *vetustiores frigidam esse camphoram statuunt, sed eorum observationes ex falsa hypothesi oriuntur; nam Ruta, & Vitex, idoneis authoribus attestantibus, venerem etiam extinguunt, nec ideo sunt frigidæ complexionis.* E l'altro con più chiarezza nel suo trat. dei veget. for. parla in proposito della canfora, ne la ammette per un remedio da maneggiarsi con tanta indifferenza, o franchezza: *de camphoræ qualitate auctores inter se non conveniunt; alii enim calidam esse dicunt, alii frigidam. Plurimi camphoram frigidam statuunt eo argumento, quod venerem extinguat, libidinemque compescat, quodque ophthalmiis, partium inflammationibus, tum etiam ambustis medeatur, & partibus inflammatis imposita frigiditatis sensum inducat. Alii e contra calidam affirmant, quorum argumenta sunt inflammabilitas eximia, odor aromaticus fragrantissimus, sapor acerrimus, atque tenuitas, & volatilitas partium, quæ quidem sententia probabilior videtur. Observandum est nimium camphoræ usum caput gravare, vigilias (quæ asserente Hyp. Epid. 6. exsiccant) inducere, & sanguinem ad inflammationem disponere. Quocirca nonnisi caute, & moderate assumenda est. Inflammationi ab humorum redundantia utique medetur, resolvendo, attenuando, solutasque particulas per cutis spiracula, perque vasa solita compellendo.*

Se si richiedeva sobrietà, ed attenzione nel maneggiare la canfora nelle polmonie risipolose umide, molto più si aveva a farlo nelle risipolose secche, delle quali è stata tanto feconda la passata influenza. Tiravano costoro l'origine da un sugo bilioso cotanto rancido, raffinato, corrosivo, e mortificante, che nel giro di quattro giorni, o cinque al più guidavano gli ammalati al sepolcro. Se inchinassero alla pleurisia, il dolore era acutissimo; ardita la febbre; veloce, duro, secco, e ristretto il polso; il respiro affannoso; la tosse continova, e convulsiva; ed ove prevalesse l' affezion del polmone, compariva tostamente lo sputo sciolto, acquidoso, spumoso, verderognolo, oppure gialliccio, il di cui romor ricresceva nei giorni avvenire in modo d'infignere uno riempimento delli polmoni, il quale in realtà poi non era, che uno struggimento della di loro sustanza, promosso dall' indole corrosiva del malignissimo umore. Dopo di avere lo sputo in alcuni nel primo, o secondo giorno imitato il carattere di pleuritico, od anche di polmoniaco infiammatorio, spogliatosi di questa, pigliava la divisa di cangrenoso, illividiva, e rodeva le fauci, e la lingua, come se fossero state limate da un forte ranno. La lingua spiegava in appresso il carattere di polmoniaca, rammemorato in *Ipocrate* nel tes. 16. del lib. 7. degli Epid. *lingua sicca peripneumonica*. Le orine si mantenevano sempre scarse, ed itteriche, con indicare vicina la morte, quando lasciassero il fondo al vaso una posatura renosa, e rossa, e al di sopra vi galeggiasse una tela oliosa. Lo starnuto, che nella prima com-

par-

parsa della malattia era frequente, si andava in appresso placando, con cessare affatto in coloro, che avevano a risanare, e continovare nelli periclitanti. Siccome in quelli, che avessero a perire persisteva la tensione alli precordj, li quali passavano sovente al seccore, ed alla durezza del cuojo. Come nelli antecedentemente mentovati mali acuti del petto nell'avvicinarsi che faceva l'infermo alla morte, si allentavano i polsi, s'intiepidiva la febbre, e ricresceva, ma però fresco, il sudore; per l'opposito in questi il polso sempre più s'inarcava, si ristrigneva, e si faceva ineguale, infieriva la febbre, si prosciugava il sudore, con divenire l'infermo anelante. Conobbe appieno *Ippocrate* questa malattia, e nel tes. 59. del lib. 1. dei morb. ce l'ha dipinta nel modo seguente: *Erysipelas in pulmone fit, quum pulmo fuerit nimium resiccatus, id quod contingit a labore, a febribus, ab ardore, & a siccitate ...., & cum superexsiccatus fuerit, multum sanguinis trahit in seipsum, sed tenuissimum, & debilissimum trahit .... postquam autem traxit, febris acuta fit, & tussis sicca, & dolor acutus in anterioribus, & posterioribus partibus, maxime circa spinam .... & frequenter animo linquuntur, atque hoc maximum signum est erysipelatis generati .... huic siquidem duobus, aut tribus, aut quatuor ad summum diebus id, quod intus est, diffusum fuerit, ac transierit foras, plerumque sanus evadit. Si vero non diffundatur, ac foras transeat, intus putrescit, & suppuratus fit, ac perit. Perit autem cito a pulmone toto suppurato, ac putrido.* Questa putredine non è già simile a colei, che si osserva nelle ri-

 sipo-

fipole umorali delli polmoni, defcritte da *Ippocrate* nel tef. 10. del lib. 3. dei morb., e rammemorate eziandio dal *Baglivi*; ma fi bene foggiugne il chiofatore *Pier Salio Diverfo* una putredine di un' indole particolare. Per la qual cofa gli antichi nominavano quefta malattia, per diftinguerla dalle altre, *fideratio Pulmonum*, una fiderazione, un affideramento delli Polmoni, la di cui fignificanza era quella di porgere a noi l'immagine di una tal corruzione, per conto della quale la vifcera non fi ftruggeffe già in umore, o marciume, ma fi confumaffe per arfione, e rifecchimento fenza liquefarfi, giufto come avviene nelle parti percofse da un fulmine. Sicchè a fomiglianza di quel che fi legge in *Ippocrate* al lib. 5. degl' Epidemj nelle ftorie di *Fenice*, e di *Malieo*, ed in varj altri luoghi, fi aveffe a dinominare una putredine arida, e fecca. *Eryfipelas ficcum veteres appellabant fyderationem, quæ corruptio non in pus, neque in faniem folvitur, fed eft corruptio, & putredo partis non folutæ in fuccum aliquem. Quare ad fimilitudinem loquendi antiquorum, ut habetur lib. 5. epid. in Phœnice in Æniadis, & in Malieo, fuper quem currus incidit, aliisque in locis, vocatur putredo ficca, & arida.* E *Galeno* nel lib. 5. dei luo. of. protefta di avere offervato nello fparar che faceva li cadaveri di alcuni pleuritici, corrofa la pleura per lo feccore: *fectione facta in nonnullis pleuriticis inveni cingentem coftas membranam corrofam.* Nè l' *Areteo* è ftato digiuno di quefte cognizioni, poichè nel cap. 1. del lib. 2. della cauf., e dei fegn. dei mal. ac. leggiamo: *tuffis adeft plerumque ficca. Si vero quid fur-*

ſurſum educitur, ſpumans pituita eſt, vel exquiſite bilioſum, vel cruentum, admodum fluidum. Illud vero cruentum aliis peius eſt; mentre per la penuria generale d' umori dimoſtra aprirſi alquante fenditure qua, e là pel polmone paſſato alla conſiſtenza di un talco daddove fatalmente ſgorga il puro ſangue.

Anche al dottiſſimo *Guglielmo Ballonio* è venuto fatto di oſſervare mali acuti di petto di queſta razza in un' influenza epidemica del 1573. maravoglioſamente eſpreſſiva dalla noſtra paſſata, *ſtatim initio menſis Novembris hiems incepit algidiſſima, quæ ad menſem Martium ſæviit. Languebant vires, erat in multis præ frigore veluti ſphacelismus (crudorem vertit Gaza), & ſqualor quidam præ ſiccitate. (Virgilius in Georg. lib. 1. aduſtionem vocat, penetrabile frigus adurit). Pleuritides multæ graſſatæ ſunt, plurimos interemere. Graviſſimi dentium dolores, ophtalmiæ alias ſiccæ, alias humidæ, vertigines, otalgiæ, tinnitus aurium, a ſuppreſſis excrementis dolores ad hypochondria, tuſſes implacabiles. Exacta hieme omnes pene pleuritides funeſtæ, nullis remediis cedebant. Epidemiæ erant, & caerethes, ſine ullo violento motu prehendebant. Dolor erat fugax, & quum ægri bene habere putarentur, & immunes a dolore lateris, interibant. Erant a ſero bilioſo, acri, indomito, cuniculos, & viam ſibi parante, eryſipelatodes, non phlegmonodes.* Tanta è l' arſione, cui paſſano in ſomiglianti caſi il polmone, o la pleura, che ſoventemente nello ſparare i cadaveri, ſi trovano attaccatiſſimi inſieme, ed illividiti. Forſe la natura ci ha ammaeſtrati di queſta malattia coll' oſſervazione frequente

che fanno i macellaj nell'aprire li buoi, nelli quali al riferire di *Columella* nel cap. 13. del lib. 6. delle cos. di vil. *est & infesta pestis bubulo pecori, coriaginem rustici appellant, cum pellis ita tergori adhæret, ut apprehensa manibus diduci a costis non possit. Ea res non aliter accidit, quam si bos, aut ex languore aliquo ad maciem perductus sit, aut sudans in opere faciendo refrixit, aut sub onere pluvia madefactus est.*

Perchè ambidue li prefati mali acuti del petto, quando fossero per avere un evento infelice, terminavano in una corruzione delle sostanze solide, perciò non impropriamente, anzi con tutta la ragione si avvevano a dinominare cangrenosi, sì per le antiche osservazioni, che leggiamo negli vecchi monumenti, sì ancora per le moderne, e sopratutto per le recentissime, atteso lo ritruovamento di alcuna viscera quando mocciosa, e quando arida agguisa di un cuojo da calzolaj, che è quanto a dire, ora guasta di una putredine umida, ed ora di una putredine secca. Essendochè adunque ci siano le cangrene umide, e le secche; polmonie, e pleuritidi cangrenose umorali, e cangrenose secche saranno le poc' anzi descritte, verità conosciuta segnatamente da *Jacopo Ollerio* nel com. 2. al lib. 5. delle coac. pren. *gangræna interdum fit cum putredine, interdum extincto calore partis, exhaustaque insita humiditate*. Di questa non meno vera, che importantissima distinzione possono esserne giudici adeguati i cerusici, alli quali è ben noto altro metodo ricercarsi nella cura di quelle, ed altro nella cura di queste. E dove per la separazione del morticino nelle umide adoperano li rimedj

cal-

caldi, ſpiritoſi, o corroſivi, per lo contrario praticano nelle ſecche li refrigeranti, umettanti, e acquidoſi. Eppoi non ſi ſtudiava forſe ogni Profeſſore di confortare l' animo abbattuto degli uomini per le ſtragi continove colla ſperanza della pioggia ventura, la quale col ridonar che faceſſe all' aria quell' umidità, di cui tanto penuriava per l' oſtinato ſeccore, veniſſe in queſta guiſa di por fine a così amare vicende? Adunque non avanza più luogo a dubbiare ſe le malattie acute del petto nella paſſata influenza aveſſero per eſſenza un' arſione cangrenoſa non meno dei ſolidi, che dei liquidi, la quale procedeſſe immediatamente dalla ſecchità caparbia dell' acre, e quindi richiedeſſe per cura il governo dicevole alle cangrene da ſecco, ove per conto privato del corpo infermo, o del temperamento, o degli ſtravizzj non foſſeſi ricercata alcun' altra particolare conſiderazione.

Voi però mi replicarete, che la maſſima ſciaura nell' influenza, di cui ſi tratta, ſia ſtata quella di non potere ſegnare un metodo vero, e ſicuro per la ſanazione di queſti mali, non ſo mai come uſciti

Dal maladetto vaſo di Pandora;

che ſi è combattuto, (ed anche troppo) colli migliori medicamenti, il di cui frutto è ſtato quello, che trionfaſſero le ſtragi con detrimento dell' arte,

. . . . . pugnatum eſt arte medendi,
Exitium ſuperabat opem, quæ victa jacebat.

Ed io a voi; adunque nel caſo di ſomiglian-

ti influenze si satisfà unicamente ad una sola, semplice, lampante, ed insieme sicurissima indicazione, quale nel caso nostro era quella di moderare colli soli acquidosi, e refrigeranti quel mal effetto, ch' introdotto aveva nei corpi nostri la siccità dell'aria: imperocchè quando non c' ingannammo (ne aviam potuto ingannarci, perocchè tutto il mondo è stato di questo stesso parere) nell' avere riconosciuta costei per uno delli veri artefici delle malattie, legittima era la conseguenza, che se ne tirava intorno al governo da praticarsi, ed altrettanto vera, quanto lo può essere in questo mondo una verità di giudicio. Al più ad imitazione d' *Ippocrate* nell' epidemia, che vi ho riferita di sopra, quando si avevano fatti alcuni tentativi, si avevano a lasciare in pace li poveri infermi: *quia hos ita pressos nihil juvit manifeste, ideo non sanguinis detractionem, non ventris solutionem, neque alia quæcumque tentavi*. Eppure (conforme io vi diceva altra volta) si comprendevano nella costituzione *Ippocratica* mali di petto acutissimi, e simili affatto alli nostri: *peripneumoniæ autem valde breves fiebant . . . gravissimæ, & citissime strangulantes*. Non si ha dunque, voi dite, ad imitare coloro, che calcolano inutile quella visita, in cui non si abbia non dirò rinnuovata la stessa medicina, che variato il metodo? ed io soggiungo, imitategli, ma non vi scordate di *Celso*, il quale ha avvertito, che molti grandi mali risanano coll' astinenza dalli disordini, e dalli rimedj, e collo lasciare in pace la natura: *multi magni morbi curantur abstinentia, & quiete*. E se il male è veemente, non si ha egli tosto tosto ad affrontar colla

forza?

sforza? Toltine alcuni pochi tra gli acutissimi, delli quali ne fa menzione *Ippocrate* negli aforismi, abbiamo tutti ad apprendere dallo stesso *Celso*, che l' unica speranza di vincere, è fondata nel sapere con prudenza indugiare: *nulla alia spes in magnis morbis est, nisi ut impetum morbi æger trahendo effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum præstet.* E si dirà poi, che non sappiam medicare, ed io vi replico, vi parrà poco, che si dica, che non sappiamo ammazzare? E quello stare (continovate) colle mani alla cintola, e quell' essere inoperosi? sia com' esser si voglia, non c'è, in quanto a me, arte più bella, che il saper' usare della prudente tardanza.

Adunque, voi conchiudete, non si ha più a regolare sull' esempio di tanti, li quali credono all'arte sua, inquantochè oggi giorno doviziosa di una grande suppelletile di rimedj, e non si averanno più a praticare li cordiali, gli alessifarmaci, e tant' altri, senza il di cui ajuto sembra affatto impossibile di ben regolare la cura di un male acuto? Ed io vi rispondo, seguiteli, ma badate prima a ciò che scrisse in una sua lettera nel 1681. *Giuseppe del Papa* al dottissimo Sig. *Francesco Redi*: *quante volte si è ella risa meco delle pietre Belzuar, delle Contrajerue, e di tutta l' altra farragine di medicamenti, che li volgari medici adoprano con tanta boria, e confidenza, affine di muovere o l' orina, o il sudore, i quali essi non muovono al certo! Ella è cosa evidente, che dati mille volte i diuretici, e i diaforetici medicamenti, appena una volta, o due si osserva il sudore, e l' orina; ne i quali casi ancora è*

molto

molto verisimile l' opinare, essere quegli effett spontanei della natura, i quali sariano accaduti, senza l' uso dei prefati inutili, e van medicamenti. Perocchè quando eglino fosser di cotal virtù corredati, egli doveriano più frequenti, e più certe le loro operazioni partorire in quella guisa, che tutti gli altri medicamenti ciò fanno. I solutivi perocchè hanno realmente la facoltà di muovere il corpo, dei cento i novantanove producono tal effetto, se siano presi in convenevole quantità. Io vegg che quantunque volte si piglia il Reobarbaro altrettante infallibilmente le orine si tingono giallo; ogni volta che si piglia il Terebint di Cipro, ò la Trementina, o il Balsamo Peruvano, sempre, sempre costantemente l'urina acquista odore a quello delle viole mammol somigliante; ed ogni volta, che si mangian degli sparagi sempre mai l' orina sentesi di un odore assai grave, e spiacente: Or perchè diuretici ancora, e i sudoriferi con sì fatta frequenza, e sicurezza non esercitano le lor virtù? Dunque, replicate, nemmeno averc ad usare quel famoso moderno rimedio *irradiante*; quella gran panacca venuta d *Francia*, la quale nella Città di *Parigi* ha fatti miracoli; che ha destata la gara tra Professori d' *Italia* intorno al primato d avercela introddotta, o dosata; che supera di gran lunga il valore, o sia il costo di qualsisia più prezioso metallo, ed è peravventura nella presunzione di uguagliare que delle gioje, intendo dire di cremisi il *Kermes minerale*? E bene, io a voi, praticatelo. Quando avete per testimonj di veduta ne' suoi prodigj valenti, ed onorati Professori, quando siate certo, che alcuna sua fortunata riuscita non sia stata opera della

natu-

natura, del momento, e delle circostanze, piuttosto che merito suo, chi mai si può opporre alla di lui pratica. Ricordatevi però, che *Giovanni Hecquet* celebre medico *Parigino*, e di una nazione, che non è avvezza a biasimare così facilmente le cose proprie, nel commento, ch' ei fa all' afor. 27. della sez. 2., il quale è il seguente: *his quæ non secundum rationem levant, credere non oportet, neque timere valde quæ præter rationem fiunt prava. Multa enim horum sunt inconstantia, nec admodum permanere, neque durare solent*; chiama egli il cremisi minerale un' infedele rimedio, che pel momento, in cui ordinariamente si adopera, rubba il merito alla natura se l' ammalato risana, e rovescia la propria colpa adosso del male, se l' infermo perisce: un rimedio da non lo computare un zero, perocchè non solo non giova alli più, ma radissimamente, ed anche in allora senza positiva certezza, che il merito sia tutto suo; un rimedio finalmente, la di cui fama è solo appoggiata al capriccio degli uomini: *Moris est alicui morbo per alvum, sputa, sudoresve judicari? præter rationem erunt cæteræ vacuationes, copia quantumvis sua levamini esse videantur. A consueta enim, & amica morbo illi vacuatione delirant. Quo ergo in pretio habendus est pulvis ille ruber albi fraterculi. Kermes mineralis nomine nobilitatus, gloriosum, aureumque antimonii sulphur. Similis furfuris, est pulvis mirabilis dictus, scilicet sulphur antimonii tertiæ præcipitationis, qui nuperrime celebritatem iterum reducere cæpit, ob universalem per omnia evacuatoria depurandi efficaciam. Promissa jucunda, si responderet effectus! astrum solis erat, essentia gra-*

norum

norum Kermes, aſtrum Lunæ, ſpiritus nitro-ſus ambratus. Videmus qualia ſunt in promiſſis, eadem fore in ſucceſſibus. Immeritum hodiernæ medicinæ deliciolum; mendax enim adeo, dubium, & anceps, ut ad omnes morbos commendatum, tutum comperiatur nulli. Tam inconſtans, & variabilis eſt ejus effectus, ut prothei ad inſtar modo ſub emetici, ſub purgantis vultu modo ſe prodat. Alias diaphoreſin, aut ſudores promoveat; alias alterantis remedii pectoralis, aut digeſtivi; alias cardiaci illi commodent effectus. Unde concludas nullum eſſe remedium, quod adeo præter rationem agat omnem, ut pote quod abſque omni ratione operetur; naturæ motibus promin tam immorigerum, ut ſuum ad nutum cogat eos; aut flectat imperium. Ed in ſimil guiſa vi potrei andar diſcorrendo di tant' altri famoſi, o capricciosi rimedj. Aſcoltate perciò tutti, e ſtimate, come ſi conviene chiunque, ma attendete bene di non tradire li voſtri talenti nell' opinare, e di non laſciarvi condurre da altrui, come fanno le beſtie. *Quare cum ſapere*, vi dirò con *Lattanzio*, *ideſt veritatem quærere omnibus ſit innatum, ſapientiam ſibi adimunt, qui ſine ullo judicio inventa majorum probant, & ab aliis pecudum more ducuntur*. Ed avvertite inoltre di non vi tirare addoſſo li giuſti rimproveri dati da *Orazio* a quello, che troppo ciecamente ubbidiſce, ed imita altrui:

O imitatores ſervus pecus, ut mihi ſæpe
Bilem, ſæpe jocum veſtri movere tumultus!

Prima però di ragguagliarvi del modo, col quale io mi ſia diretto a queſto propo-

ſito

ito nella paſſata influenza, vi additarò quei impidi fonti, dov' abbia attinto il liquore per impaſtarne il governo, acciò non crediate, ch' io voglia far il ſaccente, con mi rrogare quel merito, che non aveſſi; o voglia porre nella mia bocca il ſentimento lello ſteſſo *Orazio* eſpreſſo nelli due verſi, he ſeguono:

Libera per vacuum poſui veſtigia princeps,
Non aliena meo preſſi pede . . . .

Guglielmo Ballonio nella coſtit. epid. del 573. di cui vi ho ragionato di ſopra, ſcrie, che in ſomiglianti influenze giova di revenire le malattie riſipoloſe del petto col ripolire del ventre: *Quum talis viget onſtitutio frequentibus purgationibus anteverere oportet*. Paſſando in appreſſo a comproar colle ſtorie le antecedenti ſue oſſervaioni, racconta, che in un' epidemia ſimile lla noſtra egli aveva ridotto alla ſtremià di vita un nobile Signore, per avere iritato il male con troppi medicamenti, e he ſe l' età, o la natura non gli aveſſero recato ajuto, ſarebbe ſicuramente perito: *cccupatus pleuritide generis memorati vir noilis, quum periculoſe ægrotaret, ſexto die udavit, nil ſeptimo natura excrevit. Natuam irritaveramus noſtris remediis ad criſim ccelerandam. Revera fere in iſta criſi inteiit. Niſi ætas juvenilis impediviſſet, mors bveniſſet.* E nella coſtit. di prim. del 1571. eplica quaſi a puntino quel, ch' è accaduo tra noi: *quum præceſſiſſet hiems aſperriia, quumque tempus vernaret, & tepidiuſcuum foret, repentini laterum dolores oriebanur. In doloribus hujuſmodi ſectio venæ non*

profuit, & quærebant num aliud esset remedium, præter istud solenne, quod primum ducitur in pleuritide. Nam innumeri fato eripiebantur, quibus secta fuit vena. Sic colligebant a sero potius cacoethe, & maligno eo oriri dolores, quam ab inflammatione. Illi humor pepasmum (concoctionem) *non admittebat. Prompte oriebatur, & inopinato Tusses siccæ erant, deinde dolor fugiebat. Alvus facile irritabatur. Cessabat dolor post venæ sectionem. Subinde renascebatur. Multi ad pulmonem metastases, rheumata, deinde ad caput, quæ omnia orgasmum, ferociam, tenuitatem humoris, cum concoctionis impotentia significabant. Pleuritides erant erysipelaceæ.* Ed in appresso scrive, che le crisi nella maggior parte di questi mali erano scarse giudicandosi essi in istato di crudità. Pruova evidente che l' umore non ammetteva la concozione. E nel caso di valersi della cacciata del sangue, occorreva di praticarla molto per tempo. *Crises erant exiguæ. Morbus ut plurimum judicabatur in cruditate Exemplum seri cacoethes* (*non admittentis pepasmum*). *Hinc si institui phlebotomia oportebat, statim in initio morbi celebranda erat* E nella costit. di prim. del 1575. dice le orribili cose, che non voglio tradurre contro le copiose, o le replicate cacciate del sangue, indiscretamente, e senza riserbo alcuno praticate nelle così dette pleuritidi bastando ad alcuni di potere dinominare la malattia per male di petto, e punta, onde saziare poi l' ingordigia loro del sangue umano. *Major est pars pleuritidon, & dolorum lateris tum a congestione cujusdam excrementi in pulmonem, & thoracem, tum ob recursum tenuioris humoris per orgasmum a ventre inferiore*

quam

quam a capite, & partibus ſuperioribus. Quod diligenter videndum, quoniam plerique non audent purgare, & ſolvere ventrem. At ſæpe hoc plus confert, quam phlebotomia. Immo tunc venæ ſectioni locus non eſt. Niſi forte ſemel id fiat . . . . . Quum Hip. 3. aphor. ſcribat, hieme vagari pleuritides, vult explicare illud, quod ſcribit lib. de loc. in ho. ubi agit de pleuritide ſine ſputo. Eſt autem dolor lateris a congelatione (cioè a dir da cangrena, imperocchè tutti gli antichi chiamavano con queſta denominazione quel male, in cui la morte privata di alcuna interna, od eſterna parte ch' ella ſia, previene la univerſale, e di tutto il corpo). *An in talibus laterum doloribus tuta ſectio venæ? Nequaquam. Sic non oportet cum tam multis turpiter errare. Incredibile enim dictu, quam multos trita, vulgataque medendi via, ac præſertim in pleuritide perdidit! Nam audito lateris doloris nomine, ſi quis aliud præter venæ ſectionem remedium tentet, anathema, & inexpertus eſto. Immo quod pertinet ad lateris dolores, nullus hodie medicus non eſt. Quamquam hic multorum carnificina, & fruſtranea ſanguinis (in quo vita ſedet) eductio, ſpirituumque evacuatio committitur, magno artis vituperio, ut etiam hac una medendi pleuriticis via, bajuli, carnifices, ſutores, ac univerſa mulierum garrulitas medicorum celebrium induſtriæ obſtrepat, ac ſeſe opponat. Immo ſi quis de latere queritur, quocumque id modo fiat, ne articulo horulæ ſanguinis miſſionem differre fas ſit, clamitant. At non novit imprudens mulier, & impudens barbitonſor multis ex cauſis dolores laterum oriri, in quibus ut aliquando venam non ſecare nefaſtum eſt, ita eandem ubique aperire, crudele,*

 im-

impium, ac ignorantiæ plenum ſit. Nam nul-la eſt cauſa, tam exilis, tamque parum effi-cax, quæ non dolorem in latere excitet, a- æquum ne eſt, tanquam cauſa eadem ſit, a- idem malum, remedium idem uſurpare, atqu- omnibus eumdem cothurnum attribuere? Pier-Sa-lio Diverſo nel com. al teſt. 59. del lib. 1. dell mal. d' *Ippocrate*, faceva la cura colle deco-zioni di piante emollienti, e melate; ſe ne valeva delli brodi d' endivia, di ſonco, d cicoria, di acetoſa, di malva, di viole, d orzo, di ſemi di lino, e di varie altre ſor-ti, con darli a bere copioſamente. Quando la malattia cominciaſſe ad ammanſire, or-dinava le gelatine, e le mucellagini tratte coll' acqua comune delli ſemi di lino, d malva, e ſimili. Per riſtorare gl' infermi ſuggeriva loro qual gran cordiale, il trat-tenere in bocca alquanto tempo un pezzo di pane intinto nell'acqua pura. Il VVanſ-vieten nel com. al par. *Boerraviano* 854 dice, che in queſto ſi diſtingue la polmo-nia ſecca dalle altre ſue ſpecie, o per non tramandare molta materia di ſputi, od al più più quel ſolo moco, ch'è deſtinato dal-la natura ad iſpalmarne li bronchi, nè aver-ſi perciò a preſumere ſputi maturi. *Sicca autem dicitur peripneumonia, dum vel nulla omnino prodeunt ſputa, vel tantum talia, quæ ſolum muccum, pulmonis bronchia lubrican-tem, tuſſi abraſum habent, nihil autem conti-nent materiæ morboſæ ſolutæ, & hac via ex-cretæ*. Ed indi appreſſo ſoggiugne, che sì nelle polmonie, che nelle pleuritidi ſecche, ſi abbia ad aſtenere dalla pratica di rimedj eſſiccanti, e promuoventi grandi ſeparazio-ni. Imperocchè è facile coſa, che il pol-mone per lo grande ſeccore ſi attacchi alla

pleura,

pleura, e che se nò nell'acuto, almeno nel cronico muojano gli ammalati. *In pulmoniis, & pleuritidibus siccis raro exsiccantia, nimiasque, & profusas separationes promoventia exhibenda sunt. Pulmo enim resiccatus facile pleuræ adhæret, & si non in acutiei termino, saltem in chronico ægri moriuntur.* Nelle coache prenozioni ci ha lasciata *Ippocrate* questa memoria, che è assai da temere nelle polmonie secche la comparsa di alcuni sputi maturi. *Qui in peripneumoniis siccis pauca cocta educunt, metuendi.* E dice nelli pron. che gli starnuti, e le flussioni dalle narici nelle malattie del polmone siano tristi segni, e soventi volte indicj della cangrena: *in omnibus morbis circa pulmonem coryzas, & sternutamenta præcessisse, aut consequi, malum; morbi enim in gangrænam abeuntis indicia sunt.* Ed in moltissimi altri luoghi asserisce, che questa malattia sia solita di finire senza crisi grande, o copiosa.

Con la scorta per tanto di queste, e di molt'altre dottrine, che di buon grado intralascio, per non formare di esse sole un grosso volume, o per non fare il precettore ad altrui con una selva di documenti abili per la folla a confondere più, che ad istruire, con esse, io dico, ho regolata la cura di questi mali nella seguente maniera. Nel caso che le prefate malattie dimostrassero d'essere di un velocissimo corso, e di un'assai breve periodo, cose facili a rilevarsi nell'arditissima febbre; nella velocità; e durezza dei polsi ma per seccore; nell'anelosità del respiro; nella ruvidezza, od arsion delle carni; nella grave, e dolente tensione delli precordj; nell'acutezza del dolore; nella troppo pronta comparsa dello

ſputo ſanguinoſo; nell' orine vinoſe ; nell
coſtante vigilia , io in queſto ſtato di co
faceva toſtamente ricorſo (non eſſendoc
però indicj di bile predominante, o guaſt
ta) ad una moderata cacciata di ſangue
non già regolata dal precetto *Ippocratic*
compreſo nell' afor. 22. della ſez. 1. *concoct*
medicari oportet, atque movere ; non cruda
neque in principiis, niſi turgeant, plurima v
ro non turgent ; ma sì bene dal conſigli
prudentiſſimo di *Galeno* nel cap. 4. del li
4. del conſ. la ſan. *quod alienum a natur*
eſt, ut ad priſtinam bonitatem redigi non po
ſit, protinus evacuetur. Nè in ciò fare
aveva ad indugiare colla perſuaſione, *ch*
ſi poſſa beniſſimo nelle pleuritidi ſecondo il Tri
lero cavar ſangue perſino nell ottavo giorno
purchè le forze il permettano; imperocchè qu
ſta deciſione così franca, aſſoluta , e ſenz
la dovuta ſua preciſione non è meno falſa
che micidiale. Nel parag. 20. del cap. 2. de
ſuo trat. ſopra la pleur. chiama il *Triller*
ſtrana, e maraviglioſa la riſoluzione di ca
ciar ſangue alli pleuritici nell' ottavo gior
no , perocchè tarda : e nella ſtor. 7. dell
ſua deca nell' indicare, ch' ei ſa il fonte do
ve avere tirata l' iſtruzione di eſeguirla i
quel tal caſo , la definiſce per audace im
preſa . Ma nella citazione di quella ſtori
Ippocratica, che gli ha ſervito per modello
ed eſempio, onde ricopiarne la cura , ag
giugne arbitrariamente il *Trillero* la circo
ſtanza , che l' infermo 8. della ſez. 3. de
lib. 3. degli Epidemj foſse vicino a morir
jam jam moriturus , allorchè *Ippocrate* gl
fè nell' ottavo dì cacciar ſangue , coſa ch
eſſendo vera, renderebbe gli uomini tropp
arditi nel profondere il ſangue umano ,
meno

meno rispettevole la conservazione di quelle forze, ch' è l' unica tramontana per dirigere sensatamente l' operazione. Perchè poi possiate rilevare l' arbitrio, che si è preso il Sign. *Trillero* di contraffare la storia *Ippocratica*, inserindovi quelle dizioni, che favorivano il suo parere, ed altresì la verità di quanto vi scrivo, a cui sola è diretto ogni mio studio, sentitela pura pretta come si legge nell' autentico testo. *Abderis Anaxionem, qui decumbebat ad portas Thracias, febris acuta corripuit, lateris dextri dolor continuus, habuit tussim aridam, neque quicquam expuit primis diebus. Siticulosus, insomnis. Urinæ boni coloris, multæ, tenues. Sexto deliravit, post fomenta autem calida nihil remittebatur. Septimo cum labore, febris enim intendebatur, & dolores non sunt minuti, & tusses infestabant, & difficili erat respiratione. Octavo cubitum secui, fluebat multum, ut debebat, remissi sunt dolores, tusses quidem aridæ comitabantur. Undecimo febres remiserunt. Parum circa caput sudavit. Tusses adhuc, & quæ a pulmone prodibant, humidiora erant. Decimaseptima incæpit pauca, concocta expuere: levatus est, sitibundus autem erat. Et eorum, quæ a pulmone exibant purgationes non utiles. Vigesimo sudavit, a febre liberatus est. Post judicationem autem sublevatus. Vigesimoseptimo febris rediit, extussiit, excreavit multa cocta. Urinis subsidentia multa alba. Desiit sitire, dormivit. Trigesimoquarto sudavit per totum, liberatus est a febre, judicatus est omnino.* Ci è mo in questa istoria il *jam pæne morituro* del *Trillero*? Se sulla fidanza nell' autorità di questo Scrittore ad un povero infermo giunto all' ottavo giorno del male di

 punta

punta si cacciasse sangue a man larga, co[n]forme indicano quelle parole *octava die c[u]bitum secui, multum fluebat, ut debebat*, s[e] perchè *Ippocrate* avesse fatto lo stesso, g[li] si prestarebbe certamente un bel servizio collo spedirlo lesto lesto all' altro mondo. Tanto è vero, che una delle più forti indicazioni per antecipare, ovvero posporr[e] la cacciata del sangue nelle pleuritidi ha a pigliare dalla prontezza, o dalla difficoltà nella concozione di quell'umore, [il] quale è il di loro alimento, che *Ippocrate* siccome io vi diceva, l' ha ordinata a[d] *Anassione* nell' ottavo giorno, e quindi i[n] tempo opportuno, perocchè *dum tussiret* (sono parole di *Galeno* medesimo nella chios[a] a quest'istoria) *nihilque plane expueret, idcirco inconcoctissima conflictabatur pleuritide* e l' ha molto prima eseguita in *Pitione*, [l'] inf. 1. della sez. 1. del lib. 3. degli Epid[emj] sol perchè il di lui sputo procedente da un umore più mite, e più docile ha cominciato a comparire maturo nel decimo giorno o sia sette dì innanzi dell' altro, comechè poi in ambidue li mentovati infermi sian[o] terminate le pleurisie colla sanità a un d[ip]presso nell'epoca stessa. Nè è da credere che la cura di *Pitione* si sia perfezionata senza il salasso, avvegnachè passato fosse da *Ippocrate* sotto silenzio. Imperocchè, per continovar con *Galeno*, *si in veris suis operibus, magnis infestantibus morbis, semper sanguinis missione utitur, simul cum ea duo hæc respiciens, ætatem pariter, ac ægri vires, & his ipsis in libris de vulgaribus morbis octavo die cuidam ait missum esse sanguinem, nihil aliud excogitare possumus, quam quod in ipsis ægris quidem non præteritum fuerit hoc*

remedium, in narratione vero, ut clarum præteritum fuerit. Al che non avendo potuto mirare il dottiſſimo Autore delle *conſiderazioni ſulla coſtituzione corrente*, o per averla conceputa, ed eſteſa in poco più di una ſettimana, ſeguitando il plauſibile impulſo del zelo ſuo di giovare in tempo al genere umano, o per avere tuttavia il celabro ammalaticcio dalli morbiglioni recentemente ſofferti, ha perciò precipitato nell' aſſerire, *che ſi poſſa nelle pleuritidi, ſecondo il Trillero, cavar ſangue perſino nell' ottavo giorno*; ſenza cercar di vantaggio o nella ſtoria *Ippocratica*, od in ambidue li ſuoi interpreti *Galeno*, e *Valleſio*. Ma contuttochè *Anaſſione* non ſi trovaſſe rifinato, ſenza forze, e proſſimo a morire, allorachè *Ippocrate* nell' ottavo giorno ordinò ad eſſo la già mentovata cacciata di ſangue, ed anzi per la grande crudezza, e difficoltà nella concozione del male, per cui era arrivato l'undiceſimo giorno, ſenzachè lo ſputo deponeſſe le inſegne dell' acerbità, e per tutto ciò, che nella ſtoria ſi legge, foſſe la pleuriſia di tal indole, che il cacciar ſangue in eſſa, perocchè nè ſommamente acuta, nè ſemplicemente acuta, nell' ottavo giorno, foſſe a un di preſso lo ſteſso, che tirarlo in un' altra delle più pronte alla concozione, e più acute poco di là dal primo giorno, conforme lo dimoſtra la tardiſſima criſi ſorvenuta ad *Anaſſione*, unicamente nel quinto ſettenario, ciò non pertanto non ha potuto *Ippocrate* per la novità dell'operazione ſchivare la taccia, e deſtare nel penſiero degli uomini il dubbio, ſe *Anaſſione* foſse ſtato il primo, cui trà li pleuritici da eſso trattati, aveſse cacciato ſangue. Nè la quiſtione

ſarebbe ancora deciſa, ſe non vi aveſse interpoſto il ſuo autorevole parere *Galeno* il quale nel com. ſulla ſez. 3. del lib. 3. degli Epidemj ci laſciò ſcritto : *in hoc un ægrorum primo, & tertio libro deſcriptorum d ſanguinis miſſione Hippocrates mentionem fecit, non ut ſolo, cui ſanguinem miſiſſet, ſed ut octavo die ſolo. Nam tum etiam medic quaſi lege certa ultra quartum diem venam non ſecabant. Quando igitur huic octavo die miſſus eſt ſanguis, multo certe plures cenſeat ſanguinis miſſionem requirentes, ſecundo, tertio, quartove die auxilio hoc eſſe uſos. Reticuit autem Hippocrates, ſicut remedia alia omnia*. Comprendete adeſſo di quanto pernicioſo effetto ſarebbe la troppo avvanzata propoſizione, *per altro ſecondo il Trillero ſi può beniſſimo cavar ſangue nelle pleuritidi perſino nell' ottavo giorno*, quando ſenza le neceſſarie, e dovute conſiderazioni reſtaſſe nel ſuo vigore, e quando ſi laſciaſse credere al mondo, che l' infermo d' Ippocrate foſſe vicino a morire nel tempo dell' operazione, piuttoſto che il *jam pæne morituro* non foſſe un mero arbitrio del ſapientiſſimo *Trillero*, il quale poi nel ſopramentovato capitolo ſi dichiara di non preſumere di eſſere autore a chiccheſſia in ſomiglianti operazioni temerarie, e riſchievoli : *nemini tamen auctor, ſuaſorque ſum, ut ſimile temere aggrediatur*, parole, che non avevano a ſorpaſſarſi dall' *Epidemiſta moderno*.

In coloro poi, che manchevoli delle condizioni ſurriferite, od inabili di ſoſtenere l' operazione non ci era luogo alla cacciata del ſangue, io apriva la cura colle fomente alla parte dolente, ed alli precordj, e colli

cliſtie-

clistieri quali di olio di mandorle dolci, e brodo, e quali di brodo, e zucchero, la cui mercè si è sempre sgravato il ventre di umoraccj fetenti, e biliosi. L'olio dei semi di popone pigliato a foggia di lambitivo, e quello di mandorle a leggere passate; li sieri stillati nitrati, e gl' istessi chiariti; le decozioni d' orzo, l' altre di malva, e di madriviole raddolcite col miele; qualche calmante dato in emulsione, o compreso in alcun bocconcello, sono stati li soli rimedj, delli quali io mi sia servito in questa influenza in ordine alla rammemorata specie di mali. Nè mi curava di promuovere copiose separazioni. Imperocchè essendo verissima l'osservazion di *Galeno* nel lib. del. cris. che le malattie fondate nella soperchia umidezza si giudicano, e le sostenute dal troppo seccore si sciolgano, *illæ judicantur omnino, hæ solvuntur solum*, tanto perciò in queste valeva o l' aspettare le crisi abbondevoli, od il coltivarle, come attendere un impossibile, od affrettar la rovina. Siccome niente meno rovinoso riesciva il procurare la maturazione dei sputi, mentre alcune malattie alimentate da un umore crudissimo, terminano presso a poco nella medesima crudezza, da cui hanno avuto il di loro principio, e quella, che in altro caso si chiama maturazione, in queste corruzione si appella. Con questo dolcissimo, e semplicissimo metodo terminava la malattia nella settima, nella nona, ed anche nell' undicesima giornata, non si rimarcando in altro il giudicio della natura, se non se nell' orine un poco più copiose, ed aventi in fondo una leggerissima, e mobile posatura; nelli scarichi del ventre giallissimi,

feti-

fetidi, ed alcune volte verminosi, ed in una giallura itterica nelle carni, non già universale, e seguente, ma particolare, e interrotta. In verità, che di diciannove infermi di questa solissima specie, mi è riuscito di vederne guarire quattordici. Fra li quali mi ricorda di un tale *Andrea Boscllo*, e di un vecchio *Fornajo* vicino la Chiesa di San *Sumuele*, che non pure per l' età settuagenaria, che per gli acciacchi abituali.

. . . . fugge da ceraiuoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tanto è magro, sottile, e smunto, e voto;

ciò nulla ostante ambidue sono risanati dopo muniti di tutti li Santissimi Sacramenti, e ridotti allo stremo di vita, e coll' agonia suonata, senza che loro segnassi ricetta di sorta alcuna, con me ne ridere delli schiamazzi delli domestici, perchè non li soccorressi con delli cordiali. Nè il bello è stato solamente il guarirli senza ricette, ma di tirare li suoi cordiali dal pozzo, comecchè ad amendue perdutamente piacesse il vino;

. . . . onde a me piacque
del vin l' affronto vendicar con l' acque.

Ma almeno, ripigliarete voi, li morviglioni averanno avuto altro destino, ed altra cura arete loro adattata, che quella, di cui ve ne serviste nelle malattie, sulle quali vi ho inteso a ragionare fin' ora. Mali acuti cutanei, e di quella tal razza, che gareggiano col vajuolo, richiedono di esse-

re

re ajutati per l'espulsione con que' rimedj, che indirizzino impetuosamente gli umori dal centro alla circonferenza, perocchè guai al povero infermo s' eglino avessero una direzione opposita a questa. Bisogna, che alle forze centripete prevalgano le centrifughe. E quand' anche il morviglione fosse di quella classe, che confluente si appella, nella cura del quale è compatibile alcuno scarico discreto dal ventre, sarà poi sempre vero, che si abbia a computare sospetto in ogni specie di esso lo scorrimento copioso, o continovo. Laonde fuora cordiali, fuora alessifarmaci; fuora diaforetici; e se la diarrea anche molestasse, fuora i serviziali, dove fosse compressa *la decozione di qualche droga astrignente, sicchè tolto il profluvio del ventre seguiti la salutare eruzione*. Piano, ed intendiamoci bene avanti che vi risponda.

Già vi hò mostrato di sopra col parer del *Ballonio* darsi de' veri a vista d'occhio, e reali morbiglioni aventi l' origine, e l' alimento da un apparecchio putrido nelle prime vie, che cacochimia noi chiamiamo, la quale alcune volte si porta tant' oltre, e sì sfoggiatamente si estende, e si avvanza, di occupare persino le vie del sangue, e quelle altre ancor delle linfe, che per li spazj delle carni si spargono, lo che forma poi la triplice, ed universale cacochimia. Il tristo sapor della bocca; l' invescamento dei denti; l' impaniamento di lingua; la frequenza dei rotti; la ripienezza degl' ipocondrj; gli escrementi per l' orina, e pel ventre biliosi, e la pronta comparsa del morbiglione, ove prima del quarto giorno, agguisa di un' affezione colerica, si liberasse l'

se l'infermo per di sopra, non che di sotto in gran copia di escrementi biliosi, erano certissimi indici, che la *Fersa* della passata influenza, fosse sostenuta dalla presata cacochimia. A ciò vuolsi aggiugnere l'osservazione pressochè universale, e costante del passaggio del morbiglione ad ascessi esterni, od interni che fossero, quando per l'indocilità della materia; per l'inabilità dei vasi separanti; per la debolezza della natura; o per l'ommissione del Professore non fosse comparuto in tempo il presato moto colerico. Io ne ho veduto molti, altrettanti, e di vantaggio saranno stati osservati da parecchj altri Medici, cui son' arrivati degli ascessi, od in alcuna viscera del basso ventre, od in tutta quanta la di lui cavità non senza la sospicione d' idropisia, perocchè non si avesse goduto di questi sgravi biliosi. *Non itaque* (conchiuderò con *Cornelio Celso*) *id fidem non habet, cum per innumerabiles homines respondeat.*

Fossero adunque li suriferiti morviglioni sintomatici, od essenziali; quando terminando per via di separazione, finissero con iscarichi biliosi dal ventre, e con orine biliose; e quando terminando per via di ascesso, finissero in qualche ristagno nel basso ventre, evidentissima cosa sempre ella era, che procedessero dalla stessa fonte, che le malattie precedenti. Nel che tanto maggiore è il fondamento di stabilirsi, perocchè loro si unisse nello spuntare alcuna affezion gutturale, o nel progresso qualche dolore pleuritico, o si cangiassero finalmente in una polmonia, sintomi però tutti o terminanti con ischarichi biliosi, o non aventi esito sicuro, e felice, scevri che fossero

di

di codesti'. Faceva tanto conto *Tommaso Sidennam* di questi scarichi, che nell' epid. di *Londra* del 1670. osservò anch' egli cangiarsi li morviglioni in somiglianti ascessi, ove l' infermo non diponesse pel di sotto li soperchievoli escrementi. *Alias vel hæmorrhagia oborta terminantur, alias alvi superveniente profluvio, prout nimirum sanguis vel copia, aut densitate peccat, aut nimiis recrementis alvus oneratur. Hisce excretionibus non subsequentibus, ubi humoribus corpus redundat, oriuntur abscessus modo molles, modo duri in genis, in auribus, parotidibus, collo, nonnunquam venter, vel crura, pedesve intumescunt. Interdum evanescentibus inopinato morbillis, raptaque in fauces, aut pulmones materia, oriuntur aut angina, aut peripneumonia.* E da *Guglielmo Ballonio* nella cost. epid. del 1573. siamo avvertiti a sollecitare temporariamente le prefate separazioni, le quali arrivando con troppa tardezza, diverranno od inntili, o dannevoli, od ismugnendo immensa copia di sostanze, anche nel caso d'evitare la morte, guidaranno però sempre li corpi ad un reale appassimento, difficilissimo, e tediosissimo a ripararsi. *Sic subducendo materiam, ut pabulum, minuemus morbum, & faciemus quod morbus ipse facit, & natura ipsa, sed coacta. Nam profusiones urinarum immensæ proveniunt, & alvi profluvia eo utique progredientia, donec totum fere corpus tabescat, relinquaturque sola superficies, & descriptio, nempe sceleton. Non desinit natura eas excretiones moliri, licet sæpe symptomaticas (sed quia prosunt, ab effectu commendantur) procurare, ac promovere: quamdiu humor aliquis restiterit. Sæpius profusio alvi, immo olida proluvies,*

vies, tum arte, tum natura, tum vi morbi procurata multos orco eripuit.

Nella cura pertanto di questa terza specie di male mi sono governato non altramente, che nelle antecedenti, perocchè la medesima fosse la sua sorgiva, come che differente la sua comparsa. L'impeto delle prime febbri unito ad età verde, a robustezza di forze, a ripienezza di vene, a difficoltà di respiro, ed a dolore veemente in alcuna parte del corpo, mi determinava solecitamente al salasso, nel quale io non usava la sobrietà istessa, che nelle malattie precedenti, considerando in questa più che nelle altre il sangue disposto all'infiammarsi, se tutte quante le pustolette, delle quali era ricamata la cute, potevano annoverarsi nella classe di altrettante infiammazioncelle. In secondo luogo io aveva per massima quasichè generale, di solecitare il ventre colli cristieri, da me osservati più favorevoli delli purgativi pigliati per bocca, quando però la natura prima del quarto giorno, conforme vi diceva di sopra, non si avesse aperta da se medesima questa strada, cosa che assai radamente accadeva. Questo scarico antecipato del ventre era il migliore cordiale, l'alessifarmaco più attivo, il diaforetico più possente per cacciare alla pelle li morviglioni. Domanda il *Ballonio* nella costit. epid. di stat., e di aut. del 1573. se la purga del ventre abbia facoltà di richiamare al centro li morviglioni, e con impedirne lo sfogo alla cute operi in modo, che le vene gli si ribevino. Risponde di nò, apppoggiando la negativa all'osservazione nella seguente maniera. *Duabus Filiabus Domini Amor-*

Amorrhæi febres, dolores implacabiles capitis, purgationes, clysmata, & tamen abunde erumpunt exanthemata. An commode præscribi possunt medicamenta antequam morbilli se prodant? An illa impediunt motum naturæ? Immo inopinato venam secuimus, & medicamentum purgans dedimus, quibus die sequenti, aut postridie apparerent variolæ, & morbilli, & melius multo habuerunt, quam quibus non ausi fuerimus idem facere. Sic improbabile quod dicitur, minus affatim erumpere papulas, si corpus ante purgaveris. Gentile da Foligno nel cap. 4. del lib. 1. protesta, che in un'epidemia di mali cutanei fossero risanati li più, cui fossero state apprestate delle medicine purganti. *Ego vidi socios nostros, viros expertos, qui in prava pestilentia, prima, vel secunda die, vel in quarta ad summum, quam citius poterant, dabant pharmaca evacuantia, exsolvendo materias, sicuti Rhabarbarum, vel Agaricum, & aliquando dabant medicinas vigoratas cum pauca scammonea. Et vidimus plures evasisse per manus istorum, quam per manus illorum, qui non purgabant, nisi cum levibus clysteribus, & quandoque sola cassia.* Ma molto prima, che da costoro se ne facesse una cotal pruova, aveva osservati già da suo pari *Galeno* i vantaggi, che recano le purgative medicine nelle affezioni gravi cutanee alimentate da guasti, e poltigliosi umoracci rintanati nelle prime vie. Così pertanto si legge nel cap. 11. del lib. 5. del met. di med. *Cæterum ii in peste facile sanati sunt, propterea quod perpurgatum corpus totum fuerit; quippe quod evomuerint ex iis nonnulli, & omnibus venter profluxerit, atque cum ita evacuati essent, qui evasuri erant, iis pustulæ,*

læ, quas exanthemata vocant, nigræ toto corpore confertim multæ apparuerunt, ulcerosæ quidem plurimis, omnibus certe siccæ. Per quale carattere di secchità, e di arsione sembrano di conformarsi con que' di *Galeno* gli esantemi della passata influenza, ed esser loro ugualmente dicevole la purga del ventre. Perchè come io vi diceva con essi di sopra, quegli umoraccj, che sono inabili ad essere soggiogati in modo tale, che divengano di bel nuovo conformi alle bisogne della natura, si hanno subitamente a tor via dalli corpi: *quod alienum a natura est, ut ad pristinam bonitatem redigi non possit, protinus evacuetur.* Nè vi arà a sgomentare in queste ultime citazioni la voce di pestilenza, per aver poi a temerne del metodo; imperocchè fin sul principio di questa lettera vi ho già avvertito, in simil guisa dinominarsi presso gli antichi un' influenza, un' epidemia.

Non so darmi pace ove leggo nel Sig. *Ramazzini* al par. 55. della disser. 3. sulle costit. epid. *Modanesi* degli anni 1692, 93 e 94. posta in questione la già decisa maniera di purgare nel principio di queste malattie, e citato assai languidamente, e come di passaggio *Galeno*, il quale nella chiosa al tes. 23. della sez. 2. del lib. 6. degli Epidemj approvi di valersene alcune volte delli purganti sul cominciamento di essi. *Non desunt tamen, qui levem purgationem admittant, ut Septalius lib. 5. animad. num. 47., qui Galenum ipsum testem adducit in famosa historia Simonis, cui lata exanthemata erant, purgationem aliquando commendantem.* Quanto fosse persuaso *Galeno* di purgare in siffatte malattie, ove fossero acute, e gli esan.

esantemi non più, che ascessi procedenti da una cacochimia per lo meno del ventre, ve l'ho già dimosttato di sopra, e quanto parimente lo fosse *Lodovico Settalio*, lo raccorrete, sol che leggiate li parag. 46., e 47. del lib. 5. delle caut. med. Mi stupisco solamente del *Ramazzini*, che coll' introduzione di questo caso venga a turbare la pace degli animi, persuasi in favor della purga nelli più volte mentovati mali cutanei, quando la storia di *Simone* non fa al nostro proposito, ed il Sig. *Ramazzini* nel parag. 3. della dis. 2. sopra l' Epid. del 1691. erasene servito di essa per altro uso. *Ippocrate* nel testo suriferito ci ha lasciata la memoria di un uomo avente di fitto verno un lento male cutaneo, le di cui pustole erano piuttosto larghe, e piatte, che minute, ed acute, per cagion delle quali non era travagliato da molta pizza. Lavandosi al fuoco per rigore della stagione, ed ugnendosi ne traeva da ciò del conforto, come poi nessuno sollievo ad esso recavano gl' interni spurgamenti, qual era quello del vomito. Laonde era di parere, che sotto un governo più riscaldante egli avesse a godere effetti più vantaggiosi. *Lata exanthemata non valde pruriginosa, qualia Simon habebat hieme, qui cum ad ignem inungeretur, aut calida lavaretur, juvabatur. Vomitus non conferebant. Existimo si quis calefaceret, juvaret.* Pertanto la malattia di *Simone* consisteva in una spruzzaglia di bolliciatole, che per la figura, e lo scarso prurito si avevano a collocare nella classe delle linfatiche, sierose, e fredde, piuttostochè delle infiammabili, sanguinose, calde, e biliose; il perchè si legge nell' afor. 9. della sez. 6. *latæ pustulæ non admodum pruriginosæ*. Non

era-

erano morbiglioni, perocchè ſconoſciuti in quel tempo ad *Ippocrate*, in cui non erano ancora comparuti ſulla terra: ed erano ſcevre da febbre, altramente ſe ne ſarebbe fatta menzione. Non è veriſimile finalmente, che altra malattia foſſero, che cutanea, quando *Ippocrate* raccomandava la cura alle bagnature, e all' unzioni dopo gl' inutili eſperimenti, e le vane oſſervazioni ſulle interne purgazioni. Ed ecco un' evidentiſſima prova, che la ſtoria *Ippocratica* non ſi confà al noſtro propoſito.

Si era poi certamente ſcordato, s'io ben m' avviſo, il Sig. *Ramazzini* di quel, ch' aveva ſcritto un anno prima nel parag. e diſert. ſopra citativi. Perchè in quella tale coſtituzione epidemica faceva ſtrage il morbo cutaneo, nominato ſcabia, o rogna (il quale poi dal dottiſſimo epidemiſta non è ſtato colla neceſſaria, ed a lui familiare eſatezza diſtinto nelle ſue ſpecie); perciò a fine di adattargli una cura non meno dicevole, che vantaggioſa, ha ſtudiato il Sig. *Ramazzini* di ſeparare la ſcabia, ch' è aſceſſo da colei, ch' è pura malattia. E tenendo dietro le peſte dell' oſſervazioni

Di quel ſavio gentil, che il tutto ſeppe, ha ſcelto ne' ſuo' libri degli Epidemj due ſtorie maravaglioſamente eſpreſſive della verità, e molto confacenti alle ſue biſogne, coll' ajuto delle quali è arrivato non ſolo ad impararci come aviam a conoſcere li morbi cutanei, quando eglino ſieno puri mali, quando aſceſſi, ma inoltre come diſtinguerli quando richiedino li ſoli rimedj locali, ed eſterni, e quando gli univerſali, ed interni. Quindi dopo di avere riferito il famoſo teſt. 49. del lib. 2. delli pron., con cui *Ippocrate* ci manifeſta li ſegni, onde

de non confondere gli ascessi con li mali cutanei: *impetigines, & lepræ, ut vitiligines albæ, quibus quidem juvenibus horum aliquid factum est, aut paulatim conspectum multo tempore augescit, his non putare oportet, abscessum esse eam papularum eruptionem, sed morbum: quibus vero horum aliquid est factum multum, & de repente, hoc sane fuerit abscessus*; fa passaggio agli esempli, con dimostrare primieramente in *Simone* (sul di cui caso vi ho scritto di sopra) il morbo cutaneo vera malattia, conciossiachè gl' interni spurgamenti siano riesciti strumenti inabili di sollievarnelo. *Manifestum specimen hic habemus scabiei cum morbus est, nam ex facta inunctione, vel in ipsa hieme opem sentiebat. Si enim scabies illa fuisset abscessus, ac alterius morbi productum, non solum ex intempestiva unctione nil opis sensisset, sed gravem noxam expertus fuisset. Observanda illa verba: Vomitus non proderat; signum evidens corpus illud fuisse sanum, ac totum vitium in externis corporis partibus extitisse.* Cita in secondo luogo l' istoria dell' *Ateniese* il 9. del lib. 5. degl' Epidemj, ch'è la seguente. *Athenis homo pruritu tenebatur toto corpore, præcipue autem testibus, & fronte: tenebatur autem admodum vehementer, & cutis crassa erat, secundum totum corpus, & velut lepram habens aspectu. Et nulla ex parte potuisset apprehendere cutim præ crassitudine. Hunc nemo juvare potuit. Transgressus autem ad Melum, ubi sunt calidæ balneæ, pruritus quidem sedatus est, & cutis crassitudo. Factus autem hidropicus mortuus est*; ed in essa fa vedere, che il morbo cutaneo di costui era un ascesso, il quale abbisognava bensì di un' interna cura, ma no di quell' altra dell' esterne bagnature termali, per conto delle quali è

ito poi alla mal'ora: *in hoc casu certe af-ctio illa pruriginosa abscessus erat, ac fructu morbosæ radicis in visceribus implantatæ* con ciò, che siegue. Ora come mai intro-duce il Sig. *Ramazzini* nella cura di un febbre acuta accompagnata da esantemi cu-tanei due storie, di ambidue le quali se i è servito nel caso di mali cutanei cronici Quando dopo esaminata la storia di *Simone*, d ce: *manifestum specimen hic habemus scabie cum est morbus*; e dopo squitinata l'altr dell'*Ateniese* soggiugne: *exemplum aliud sca-biei, prout abscessus dici meretur*; come pe vuole valersi di queste storie al proposit di febbri acute epidemiche? E se *Galen* nel com. alla prefata storia di *Simone* affe risce di andargli a genio le purghe del ven tre anche in quelle affezioni cutanee cro niche le quali sono esterne purissime ma lattie, ove soperchino nell'infermo impuri sughi: *sed forsan me dicere putabis, nunqua purgatione per alvum in talibus utendum esse Ego vero non id dico, nam in libris de ar curandi, in quibus corporibus permulta h morum copia est, iis utiles esse purgation didicisti*; molto più esse saranno dicevo nelli casi d'imbrattamenti cutanei, sintom di febbri acute, creati peravventura, o almeno sostenuti da caparbie, ed ostichiss me cacochimie.

Ma per restituirmi in quello stesso sen tiero, daddove mi era traviato con quest episodio, i' vi ridico, che dal solo metod di antecipatamente purgare i malati, ov nol facesse da per se la natura nelle affe zioni cutanee morbillose della passata in fluenza, io riconosco la sanazione perfett di ventiquatro infermi, e l'imperfetta d due, essendomene periti altri tre, che fo mano

mano li ventinove da me trattati. Quando aveſſi avuto a chiamare in ſoccorſo alcun' altra ſeparazione, le limonee erano ſufficienti per quella dell'orina, e le decozioni dell'erba Tè pel ſudore, di cui ſe mai aveſſi abbiſognato, mi baſtava di aggiugnere l'uſo di una miſtura compoſta d'acqua triacale, di ſcorzonera, e di corno cervio filoſofico. Mi è ſovente intervenuta la ſoſpicione di vermini, che ho combattuta quando con alcuni bocconcelli compoſti di etiope minerale, di rabarbaro, ed eſtratto di ruta capranica, e quando di mercurio vivo eſtinto nella conſerva di viole mammole, coll'aggiugnervi un po di rabarbaro, e coll'uſcita di alcuni lombrichi emmi per ſei volte toccato di oſſervare una ſanazione miracoloſa, ed iſtantanea, non pure in quanto s'attiene alla febbre, ma eziandio alli morviglioni. Vedete quanto poſſono le infermità delle famiglie verminoſe dentro di noi, e quanta relazione ci ſia tra le malattie dello ſtomaco, e degl' inteſtini con quelle della cute? Se il vomito aveſſe recata troppa moleſtia, te lo acquetava una miſtura di mitridato, e criſtallo preparato di monte; e ſe il ventre ſi foſſe mantenuto in una ſoverchia lubricità, ci rimediavano li criſtieri d'acqua d'orzo toſtato, colla teriaca freſca, e coi tuorli d'uovo.

In tre ſpecie di aſceſſi ho veduto finire li morviglioni, ove non nè foſſe ſeguito il giudicio per via di criſi ſalutevole nell' undiceſimo, nel quatordiceſimo, o nel ventuneſimo giorno, cioè in una moleſtiſſima toſſe; in un attacco alla pleura, od alli polmoni; ed in un intaſamento del Fegato, della Milza, o del Meſenterio, per la-

cere anche di tutti quegl'altri esterni, che parecchie volte si sono veduti. Il primo, di questi ascessi sprezzante ogni, e qualsisosse calmante, ordinariamente ammansiva coll'uso dei gargarismi dell' acqua d'orzo seconda, in cui fosse disciolto il nitro papaverato; e delle decozioni di salvia montana, collo stemperarvi la manna, sceverandosi in simil guisa alcune linfe simili ad un tenacissimo visco. Se non sorveniva questa tal crisi e' passava in una gonfiezza dello scroto, non senza l'enfiore di alcuno dei corpi ghiandolosi, che in esso racchiudonsi. Con ciò si veniva a costituir una nuova specie di ascesso, conforme si legge in *Ippocrate* al tes. 11. della sez. 1. del lib. 2. degli Epidemj: *tusses diuturnæ cessant, ubi testis intumuit, & testis tumor a tussi cessat, & sublevatur; quæ res nos admonet communionis pectorum, mammarum, genituræ, vocis*. Il secondo, o per la veemenza del dolore, o per la difficoltà di respiro, o qualche volta per l'ardor della febbre ha ricercato un riparo sollecito nella cacciata del sangue, la quale a costo anche di replicarla, io ho fatta sempre eseguir nelle mani; eccettuandone tre soli casi, dove l'ho ordinata dal braccio, perocchè me ne persuadessero la violenza del male, la robustezza dell'individuo, e l'età dell' infermo. Ho osservate le maraviglie da una mistura della gomma elemi, sperma di balena, e zafferanno impastati, e ridotti in pinole coll' estratto di bardana, ed accompagnati col siero chiarito di somara; da cui procurato uno sputo nè troppo copioso, nè troppo maturo, e coll' aggiunta dell'orine aventi in fondo una belletta renosa, nel corso di altri nove, od undici giorni al più, è risana-

ſanato l'infermo. Gli aſceſſi più contumaci, e ribelli ſono ſtati quelli del baſso ventre. Queſti mi hanno dato la briga maggiore nel ſoggiogarli, avendo replicatamente cozzato colli rimedj, eppoi anche terminato in riſtagni ſcirroſi. La gomm'ammoniaca diſciolta nel gilebbe di cicoria compoſto, e ſeguitata dalle decozioni delle radiche di ſedano, di ſelce, e di gramigna ſono ſtato il migliore mio appoggio nel vincere le più contumaci oſtruzioni. Se nelle Donne ſi accompagnaſſe a coſtoro quella dell'Utero, attalchè le di lui purghe reſtaſſero o ſcarſe, o ſoſpeſe, mi è ſtato ſufficiente più volte di aggiugnere nella decozione la radica di ariſtolochia rotonda, e nelli bocconcelli il zafferanno, od il croco di marte aperitivo, per conſeguirne l'intento. In una, cui non valſe codeſto metodo a ſuperare l'oſtruzione dell'utero, ho praticata con ottimo ſucceſso l'acqua ſubamara di *Modana*, comechè la ſtagione foſse di fitto verno. Ed a perfezionare la cura in queſt'ultima ſpecie di aſceſso, cioè a dire nel ſatisfare a due importanti biſogne, quali erano quelle o di ravvivar dall'inerzia que'ſughi, che tanto contribuiſcono a rendere compiuta la digeſtione dei cibi, o rimettere dalla ſpoſsatezza le viſcere deſtinate dalla natura al predetto lavoro, ovvero riſtaurare la nutrizione furata in modo di avere ridotto quel corpo in uno ſtato di cacheſſia vappida, due rimedj ho ſperimentati utiliſſimi l'acciajo, e le vipere.

L'avermi propoſto per modelli degni d'imitazione non pure a me ſteſſo, ma a chiunque voglia imprendere l'arduo cimento di ſcrivere ſtorie epidemiche *Ippocrate*,

il Ballonio, *il Sidennam*, *il Ramazzini* mi ha trattenuto di pubblicare questa mia rozza, ed imperfetta lettera prima che termini l' anno, e ciò affinchè diligentemente osservando la serie tutta dei mali, che l' uno all' altro sottentrano; o sì pure le varie divise, che prendono; o le diverse metamorfosi, onde si cangiano, si possa sempre con maggior fondamento decidere intorno alla loro vera, e reale essenza. Non ho in fatti avuto occasione di pentirmi della tardanza, perocchè non ha così tosto cessato l'influenza delli mali acuti del petto, e dei morviglioni, che hanno rialzato il capo le antiche febbri periodiche dell' anno passato, e le moderne diarree torminose, cangiantisi prestamente in disenterie, ambidue germi di uno stesso apparecchio bilioso durevole peravventura finotantochè duri l' ostinato seccore dell' aria. Dimodochè chiudendosi l' anno con quelle medesime febbri, con le quali ha cominciato l' epoca morbosa, e si è aperta la scena tragica per la comune salute, e le malattie insorte nel verno, e nella primavera seguente, comechè contrafatte fossero dalle stagioni, si possano collocare nel rolo delle febbri summentovate; perocchè comune a tutte sia egli stato l' umore predominante, ed uniformi le crisi, si ha per tutto questo a dedurre una legitima conseguenza, che tirando cadauna di esse la sua sorgente pressochè dalla medesima causa, tutte dal più al meno si avevano a considerare, ed a un dipresso trattare in uno stesso modo, ed era inoltre sommamente necessario a stabilir questa massima, utile non solo nella nostra influenza, ma non disvantaggiosa eziandio pel tempo avvenire, che tanto si attendesse a poterne statuire, cioè a dire

dire, colla scorta delli riputatissimi Epidemisti, aspettare il corso di un anno. Nè di differente indole è la disenteria, la quale non costituisce già un nuovo male, nè avente relazione alcuna con la passata influenza, ma in quanto a me non è più, che un sintomo di questa medesima febbre, così abile a cangiare divise, che *Proteo* non ne aveva altrettante. Basti per raffigurarne il carattere l'aversi replicatamente osservato, che la corrente disenteria si mutasse assai facilmente od in morbo cutaneo, od in male acuto del Petto, od in un dolore quando secco, quando umole nelle giunture, e nelle articolazioni (ciò che formava il triplice ascesso, in cui essa andava a terminare), quando fosse trattata col perverso metodo di astrignenti, o di cordiali focosi, od anche di cacciate imprudenti di sangue; e per l'opposito si superasse con somma prontezza, e facilità, ove nella cura di essa si maneggiassero giudiciosamente quasi gli stessi rimedj, che si erano sperimentati per lo addietro valevoli a vincere le altre malattie, comechè in apparenza diverse. Ma poichè non basta il nominarvela disenteria questo male, sia poi egli principale, oppur sintomo, onde abbiate ciecamente a supporlo come derivante dalle cagioni medesime, che hanno prodotte le malattie antecedenti, ed arrolarlo in appresso nel di loro catalogo, perciò converrà, che mi tolleriate anche un tantino, acciò schierandovi dinanzi gli occhi della mente le specie principali delle disenterie, possiate restare convinto di questa verità, e la lettera termini con la stessa chiarezza, con cui ha cominciato.

Voi già sapete, che per istatuire uno scorrimento di ventre disenterico basta, ch'e' sia molesto, o con la copia, o con la fre-

quenza, avegnachè scevro poi di dolore, o di color sanguinoso. Quindi è ella stata disenteria quella dell' *Ostiere* al tes. 14. del lib. 7. degli Epidemj, disturbatrice con le andate copiose, se nò frequenti: *ibat acervatim, sed non sæpe;* e disenteria è quell' altra, di cui se ne ha la memoria ivi stesso al test. 31., nella sez. 6. del lib. 2. *in volvulo tenui frigidum vinum, multum, merum secundum rationem dare, usque dum somnus sit, aut crurum dolor fiat; solvit autem, & febris, & dysenteria sine dolore* (oh che belli documenti, che si contengono nel testo presente, e degni d'interessarmi nel farne la chiosa, se il tempo me ne concedesse l'opportunità!) *hoc est crebra dejectio* spiega il *Valesio*.

Poi le disenterie congiunte a dolore, e sanguinose, o sono umide, o secche. Della prima ne ha trattato tra gli altri *Celio Aureliano* al cap. 6. del lib. 4. dei mal. cron. dinominandola flussione umida intestinale, *rheuma ad intestina*, e della seconda *Galeno* al cap. 2. del lib. 6. del. caus. dei sint. *sæpenumero densum quoque stercus excernitur, at cum dolore, cruentisque guttis respersum*. Il non essere stato esattamente avvertito a questa specie di disenteria dall' autore del lib. 7. degl' Epidemj, è stata la cagione, ch' egli pigliasse la tintura sanguinosa nello sterco di *Nicosseno*, della di cui malattia vi ho favellato di sopra, pel puro irritamento di uno cristiero. *Ad noctem prodiit stercus compactum, & paucum, & aliquid sanguinis, arbitror a clystere*.

In appresso la disenteria o ha per sorgente un mancamento universale di tutto il corpo, od il privato di alcuna parte (il perchè quella si chiama nelle scuole *a toto*,

e que-

è questa *a parte*,) sicchè o è essenziale, o sintomatica, od epidemica. Della prima classe ne fa menzione *Galeno* nel prefato luogo, ed è la stessa, che la venosa: *accidit a plenitudine gravante, nonnunquam a natura, cum excernit ea, quæ sibi molesta sunt: excernitur enim id, quod redundat, tum in crisibus morborum, tum interdum per bonam valetudinem; oritur ex immodico, sed minime noxio sanguine, ac derepente multum sanguinis deiicitur.* Questa specie di disenteria è soventi volte uno strumento, di cui se ne serve la natura, onde preservarci, o risanarci da alcuni mali. Così leggiamo in *Ippocrate* nel. coac. pren. *dysenteria verna ut plurimum salutaris, qualis est ephæborum. ac juvenum ab anno 18. ad 35., atque athletarum.* Ed altrove dell' opera stessa, *morbi acuti in genere solvuntur dysenteria cruenta* (per distinguerla dalla pallida, non sanguinosa) *derepente die critico superveniente.* E nell' afor. 5. della sez. 7. *a mania dysenteria utilis* (separazione da me replicatamente osservata con verità prodigiosa). E nel lib. dei gior. crit. *quibus in febribus aures obsurduerunt, his non soluta febre insanire necessum est, solvit autem inter alia, & dysenteria cruenta.* Nè da questi precetti, od osservazioni *Ippocratiche* è lontano il parere di *Desiderio Jacozio*, il quale anzi le riconferma con le proprie sperienze: *Datur dysenteria critica, & a toto corpore, ut quandoque in otiosis contigit, & quibus libere non perspirat corpus, vel solennis evacuatio suppressa est, aut pars mutilata, aut venæ meseraicæ resudant.*

Perchè però coloro, che menano una vita sepolta nell' oziosaggine, o quelli altri, che poco traspirano; o coloro finalmente,

che hanno perduto alcuno utile ſceveramento, non ſi riempiono unicamente di puro ſangue, ma ſi arricchiſcono sfoggiatamente di linfe, nè già pure, limpide, ed innocenti, ma torbide, nocenti, e motoſe, quindi ha l'origine una ſeconda ſpecie di diſenteria univerſale, che reumatica ſi dinomina, o diarrea torminoſa. Ella è coſa notiſſima

Al giudizio de ſaggj univerſale,

che il ſangue ſpinto dal cuore per la cavità dell'arterie, e pervenuto all'ultima ſezione di loro ſi tripartiſca, entrandone due porzioni nella vena vicina, ond'eſſere riſpedite al cuore, e la terza poi con magiſtero particolare, ed ammirabile della natura, ſenza opera di alcuna ghiandola, ritardata unicamente per breviſſimo ſpazio di tempo nel vano, che s'interpone tra l'arteria, e la vena, ſecondando lo ſemplice sforzo di diverſa ſpecifica gravità, traſparente, bianca, ſcipita, e fluidiſſima, ſpinta in canali di orditura gentili, di lume riſtretti, e d'innumerevoli valvole così corredati, che ſembrano qua, e là nodoſi, ſi conduce per vie tutte nuove dalla circonferenza al centro del noſtro corpo. Come nella ſoſtanza degl'inteſtini il più copioſo umor, che vi alberga è la linfa, verſata nella di loro cavità dalle preſſochè infinite ghianducce, dette dallo ſcuopritor ſuo *Pejeriane*, che ne ricamano tutta l'interna faccia, e dalle quali ſgorga quel moltiſſimo umore, all'occaſione dell'avere pigliati li purgativi, così in eſſa principalmente riſiede l'eſſenza di queſto male. Imperocchè baſta che coſtei perda la naturale ſua tempera, o che indiſcrettamente ſi affolti ad alcuna parte, perchè crei in eſſa quelle malattie, che ſono poi tutte effetti

del

del medeſimo umore, ſecondo quello, che laſciò ſcritto *Ippocrate* nel lib. dei flat. comechè traveſtite poi di altre ſembianze: *ubi pituita cumulatim progrediens conſtiterit, ibi firmatur & morbus. Si itaque ad oculos pervenerit, ſequitur eorum dolor. Si ad aures, morbus & illas occupat. Si ad nares gravedinem, ſi ad pectus raucedinem. Pituita enim acribus humoribus permixta, ubi in loca minime aſſueta irruperit, ea exulcerat.* Anche in queſta ſpecie di diſenteria la natura ſovente abbiſogna per la ſanazione di parecchj mali. Nel lib. 2. del. pred. leggiamo eſſer ella vantaggioſa nella podagra umorale, *podagricis, tophoſis dyſenteria utilis*; nel lib. degli artic. la intendiamo utile ad alcuni gobbi (oh ſi poteſſe qualche volta guarire con eſſa le gobboſità del cervello!) *gobboſitates ſupra ſepti tranſverſi juncturam non ſanantur, ſanantur autem quæ infra ſunt per dyſenteriam longam*; e nell' afor. 48. della ſez. 6. profittevole alli Milzoſi: *lienoſis dyſenteria ſuperveniens, bonum.*

Ma ambidue le prefate ſpecie di diſenterie recano, come ben ſapete, graviſſimi danni, allorchè o ſpontaneamente, o per opera delli rimedj ſi arreſtino improvviſamente, o troppo temporariamente dal loro corſo. Per queſto oſſerviamo nelle coac. pren. ſorvenire all' irragionevole ſanazione della diſenteria qualch' aſceſſo, il quale ſi pianta nelle interne viſcere, oppure nel Petto, s' ella ſia ſanguinoſa, e venoſa, o nelle articolazioni dell' oſſa, s' ella è bilioſa: *dyſenteria quæ intempeſtive ſiſtitur abſceſſum facit, vel in lateribus, atque viſceribus, vel in articulis. Et bilioſa quidem in articulis, cruenta autem in lateribus, atque viſceribus.* Così leggiamo nel lib. del. dic. negli ac. che una diſenteria ſieroſa irragionevolmente ſanata,

gene-

genera delle interne congeſtioni, ove non ſorvengano in tempo acconcio degli utili ſceveramenti per le vie dell'orine: *dyſenteria quæ ceſſavit intempeſtive abſceſſum faciet, vel tuberculum aliquod, niſi febres, aut ſudores, aut urinæ craſſæ, & albæ, & leves apparuerint; vel in tertianas, vel in varices, vel in teſticulum, vel dolores in crura, vel in coxam confirmatur dolor.* Ed aggiugnendo le proprie oſſervazioni l'*Ollerio* nelle chioſe, ch' ei vi ha fatte, ci laſciò ſcritto: *quantum licuit experientia cognoſcere, alios vidit ſuppreſſa intempeſtive dyſenteria in Epilepſiam incidiſſe; alios in Pleuritidem. Cuidam quoque converſa materia ad manus, fædam, denſamque ſcabiem, lepræ perſimilem puſtulis ſanioſis confeſtim invexit.* Il perchè ordinò *Ippocrate* nel lib. 2. del. pron. che nella cura di queſto male ſi miraſſe continovamente ad iſtradare le orine, una delle ſeparazioni più ſicure a prometterſi della riuſcita felice: *indiget curatione hic morbus, donec & urina pro ratione ejus, quod in potu acceptum eſt, procedat.*

Oltre alle mentovate ſpecie di diſenterie univerſali, ſe ne danno ancora di private; come io vi diceva di ſopra. E per tacere dell'altre, vorrò conſiderare unicamente la biliosa, li di cui caratteri ſi leggono nel *Jacozio* alle chioſe ſul. coac. pren. *ſi vero excretio quidem cruenta ſit cum paucis torminibus, multumque bilioſa, ſed neque eo ſtatim feratur impetu, & cibi faſtidium conjunctum habeat, dyſenteria hepatica eſt, in qua inter initia plurimum diluti ſanguinis, & tenuis; quaſi carnium lotura excernitur, trahente vero morbo quaſi ſanguinis fæx, & grumus exit, noctu vero præcipue.* In queſta ſpecie di diſenteria, chiamata dal *Bianchi* nel. ſua ſtor. del Feg. *catarthum hepatis, ſeu liquamen ſe-*

roſum

rosum venæ portæ, non si osservano così spesse le crisi salutevoli, come nelle antecedenti. Anzi è sempre incerto il giudicio per conto della ingannevole varietà dei colori, di cui sono tinti gli scarichi, tralli quali il peggiore è il più costante, come ci avvisa *Ippocrate* nel tes. 2. della sez. 2. del lib. 2. degli Epidemj: *mutationes colorum in dejectionibus juvant, nisi ad malum mutentur, velut a pharmacis vomentibus, febrium causa. Dejectionum fines in meraciora putrefactionem significant, ut Dexippo.*

Io vi ho voluto rammemorare tutte queste specie di disenterie a voi, ed a chicchessia più che note non per altro motivo, che per dimostrarvi l' indole, ed il vero carattere della nostra influenza. Lo corre ch' essa faceva, tra gli altri, eziandio li più regolati in ordine alla dieta; l'arrivare senza la scorta di evidenti disordini; non la risparmiare a sesso, ad età, a stato, od a professione; il nascere gemella, o l' essere preceduta di poco da febbre ardita; l' essere corteggiata nella sua prima comparsa da un impaniamento giallognolo della lingua, da tristo sapor della bocca, da stimoli al vomito, ed anche soventi volte da vomito reale di materie rancide biliose, da stirature nelli precordj, da orine cariche di colore, e talvolta anche itteriche, da giallezze o nella faccia, o negli occhj; lo sdegnarsi più in un giorno, che in un altro, ed essergli in allora più fedeli compagni, che altrove, li rifinamenti, placabili colli soli scarichi di materie biliose per qualsisia parte; ed il cominciare colli scarichi sanguinosi, e mocciosi, per poi terminare colli biliosi; lo sorvenire la tosse, o il dolore nel lato diritto, e gli esantemi, od uno molesto prurito alla cute,

semprechè andassero a rilento gli scarichi, erano elleno tutte chiarissime pruove, che non già dalla stagione ubertosa di frutte, come alcuni sognavano, ma sì bene dall'influenza non ancora finita, ed anzi sostenuta dal caparbio seccore dell'aria, essa tirasse non pure l'origine, che l'alimento. Nè la secchità sola dell'aria era abile di produrre le disenterie, ove non gli si fosse unito il calore. E' vero, che conforme si legge nell' afor. 13. della sez. 3. la sola arsione dell'aria è sufficiente ad ingenerare le disenterie secche: *disenteriæ, & ophthalmiæ siccæ fiunt, vere sicco, & aquilonio existente*; e nell'afor. 16. susseguente si dice, che nascono nelli gravi, ed ostinati seccori dell'aere dei mali consumatori, tra li quali si annoverano le disenterie: *siccitatibus autem morbi tabifici, ophthalmiæ, articulorum dolores, urinæ, & intestinorum difficultates*; ma si rende necessario, soggiugne nella chiosa *Galeno*, un secondo mancamento dell'aria, o nella caldezza, o nella frescura: *quæ de urinæ difficultate sunt dicta, eadem mihi de dysenteria quoque dicta esse intellige, de qua neque ipse cum Hippocrate consentio, neque enim dysenteria absolute siccitates sequetur, sed etiam aeris in calore, aut in frigore mutationem*. Per le quali cose piuttosto in questa, che in altra stagione si è manifestata la disenteria, sintomo di una febbre somigliantissima alle passate, comechè pubblicatasi sotto questa maschera, per conto di cui si poteva denominare, come fece una volta *Tommaso Sidennam*, *febris ad intestina*, e germe lampante di una cacochilia mesenterica.

Di quale metodo io me ne sia servito, vel dirò brevemente. Nella persuasione, che disenteria fosse non altro, che una contino

va-

vazione dello ſtato epidemico delle antecedenti ſtagioni, ho diretta per conſeguenza la cura con le mire medeſime, con le quali aveva regolata quella delle altre malattie. Se non che l'umore billioſo aſſai più raffinato di prima, non ſolo per conto intrinſeco, e proprio, che foraſtiero, e della ſtagione, richiedeſſe alcuna particolare conſiderazione. Poche volte emmi occorſo di cacciar ſangue, avendomene (eccettuati tre caſi) ſempre diſpenſato la docilità della febbre, e del dolore. La frequenza delli criſtieri la ho trovata utiliſſima, non però ſempre della medeſima claſſe. Nel caſo di ſollecitare la purga del ventre, me ne valeva delli ſerviziali d'acqua d'orzo, e di miele; in quello di ripulire di decozione di malva, e di madriviole; in quello di rinfreſcare d' acqua tepida pura, dove foſſe ſtemperata una piccola porzione di nitro papaverato; in quello di calmare di decozione dei ſemi di lino con li tuorli d'uovo, o colla teriaca recente, o col mitridato, o col filonio romano; ed in quello finalmente d' incraſſare, o ſia riſarcire il budellame dalli ſcapiti ad eſſo recati dal radergli, che faceva il ſuo mocco l'oſtichiſſimo umore bilioſo in paſſeggiando lungheſſo di lui, ora della decozione gelatinoſa dell' eſtremità, od interiori degli animali, ed ora di brodo graſſo, con l'aggiunta del balſamo peruano. Eſſendo queſte ſiano ſtate diſenterie, per parlare con *Celio Aureliano*, *laxatione indigentes*, mi è perciò occorſo di ſpeſſo valermi delle fomente al ventre fatte con la decozione di piante emollienti, o delle pomate di bianco di balena, di cera, e di olio tratto dalle ghianducce del Behn.

Non mi è toccato di oſſervare la ſanazione di alcuna di queſte diſenterie epidemiche

ſenza

ſenza li purgativi. Ho trovato utile ſpeſſe volte il latte di ſommara, in cui foſſe ſciolta la manna, ed appreſtato a libre, cioè dato a bere ad *Keminas* (miſura di dieci once per cadauna) come era uſanza ad *Ippocrate*. Ma la decozione del rabarbaro, e del tamarindo fatta nel ſiero chiarito dello ſteſſo latte, e raddolcita con la manna ha ſuperato qualſiſia altra medicina, ſpecialmente nelle compleſſioni per natura aſciutte, e nelli temperamenti bilioſi. Ne replicava la doſe conforme il richiedeva l'indole delle materie che ſi ſceveravano dal ventre, le quali conſervandoſi o verdi, o giallognole, eſiggevano ancora la rinnuovazione del rimedio a più volte. In quei corpi, che noi chiamiamo cacochimi, cioè a dire, ripieni d'altri umoracci, che di buono, e laudevole ſangue, e la cui orditura foſſe un teſſuto di fibre o per eſſenza, o per uſo mancanti di lena, e ſvenevoli, è ſtato utiliſſimo il dar loro a bere alcune paſſate d'acqua del *Tettuccio* temperata col latte. L'olio di mandorle dolci non l'ho trovato nelle diſenterie di queſta influenza molto giovevole, promuovendo troppo le andate in coloro, delli quali adeſſo adeſſo vi ragionava. Anzi l'ho ſperimentato ſoventi volte dannoſo in quegli altri, ch' erano di temperamento caldo, e bilioſo, ſcarniti nella nutrizione, incolpanti tra le cagioni morboſe quella dell' averſi recentemente incollorito, e le cui ſeparazioni dal ventre erano di materie ſimili al verderame, ed accompagnate da gravi dolori, od il cui ventre era sfoggiatamente tenſo, ma di una tenſione per iſtiratura, e doloroſa. Deſtava in eſſi l'olio un graviſſimo affanno, toſtoch'era ricevuto dentro lo ſtomaco, il quale non ceſſava primachè ſi reſtituiſſe col vomito,

o ſi

o si cacciasse abbasso negl'intestini inferiori. Ho veduto una Signora, passare a convulsioni tali di stomaco, che la facevano rassomigliare ad un' Epilettica. Nè si esentava l'infermo dalle molestie, ove l'olio fosse discesо. Io stesso l' ho osservato a provocare parecchie volte dei dolori crudeli seguitati da getti di puro sangue. La bile, che a detta del Sig. *Wansvieten*, *aliquando saporem acerrimi aceti, aut putrefacti cruoris inducit, unde rodit, liquat, inflammat, gangrænas, sphacelosve creat*, e quindi lo facea rancidir facilmente, e la troppa sensibilità della canna intestinale pel gravissimo spoglio del mocco suo, rendevano peravventura intolleranti alcuni individui di questo rimedio: Sicchè od insinuandosi nelle fenditure delli bassi intestini, lungi dal confortarle te le irritava, o fomentava in altra guisa li danni, e la corruzione. Come l'opio applicato nelli cristieri in cambio di placar li dolori, soventemente gli poneva in isdegno, così pigliato per bocca non era sempre fallito dell'effetto suo. E' verisimile, che quei moltissimi sughi gastrici, nelli quali s' incontrava mangiato, o bevuto, moderassero in modo la forza sua, da renderlo benefico, in quella stessa guisa, che per un somigliante motivo si cioncano impunemente alcuni altri veleni, che

Morsu virus habent, & fatum dente minantur
Pocula morte carent . . . .

Un rimedio assai vile, cioè tre once di sugo depurato di lattuca, con l'aggiunta di mezzo dramma di nitro papaverato, mi hanno spessamente somministrato il più possente calmante di quanti altri mai. Altrettanto ho provato nell' emulsioni di semi di lino, di papavero bianco, di lattuca tratte nell'acqua comune, e condite col giulebbe di viole mammole,

mole, o di papavero rosso. Oltre li sieri purgativi, li semplicemente depurati di asinella, e le gelatine tratte dalle limature d'avorio, e dal corno cervio mi perfezionavano ordinariamente la cura, null' altro aggiugnendo, che le bevute copiose, ed alterate con un poco di nitro, ove mi occorresse di far ricrescere le orine. Nelli più dilicati però li nitrati hanno svegliato dell'urto. Tutti li astrignenti li ho trovati dannosi. Nò le tormentille, nò li funghi di *Malta*, nò le simaroube, nò l'ipecuacanne o solitarie, od unite ai calmanti, ma solamente l'opio abbrucciato ha conseguito il buon esito. Ed eccovi li miei pensieri, ed il metodo anche intorno le disenterie, che formano la quarta, ed ultima specie delle malattie di quest' influenza.

Quantunque dal mese passato di Dicembre a questa parte io avessi cominciato a manifestare le mie intenzioni di scrivere alcune cose intorno la corrente influenza morbosa, pure in verità che me ne sarei in corso di tempo astenuto, sì perchè la cachessia non si ristrigne oggigiorno unicamente nei corpi, ma è passata eziandio a possedere gli animi, perocchè

. . . . . tenet insanabile multos
scribendi cacoethe . . . . .

e sì ancora perchè senza pregiudicio della venerabile antichità, di cui mi vanto seguace, non infeconda per anco la natura va producendo alla giornata de'nuovi, e bellissimi ingegni, potendosi ripetere con *Plinio*, *sum ex iis, qui mirer antiquos, non tamen, ut quidam, nostrorum temporum ingenia despicio; non enim quasi lassa, & effæta natura est, ut nihil jam laudabile pariat*. Ma perchè poi nelle sue *considerazioni sulla costituzione corrente* il dot-

tissi-

tissimo autore per le cose già dette da esso, e da me ripetute, mi ha egli graziato di aprirmi il campo ad aggiugnerne alcune altre di nuove, o di perfezionarne alcune altre di sue, per questo appunto lungi dalla mira di ricattarmi di alcuna soperchieria, o di scemargli il suo merito, che anzi riconosco, e confesso moltissimo, ho io creduto di far a lui cosa grata collo pubblicar questa lettera, tanto più, che m' uniformo al parere d'*Ippocrate* nel lib. dell'arte: *mihi vero invenire aliquid eorum, quæ nondum inventa sunt, quod ipsum notum, quam occultum esse præstat, scientiæ votum, ac opus esse videtur, similiterque & semiperfecta ad finem perducere, ac absolvere. At vero verborum inhonestorum arte ad ea, quæ ab aliis inventa sunt, confundenda promptum esse, nihil quidem corrigendo, eorum vero, qui aliquid sciunt, inventa apud ignaros calumniando, non sane scientiæ votum, aut opus videtur, sed proditio magis naturæ suæ, aut ignorantia artis*. Tra le altre sue imperfezioni, le quali non saranno leggiere, nè poche, averà la mia lettera quella di essere estesa nel volgare dialetto, lingua assai disdicevole ad una storia epidemica, che averebbe ad essere non pure letta, che squitinata per tutta l'*Europa*. Ma cessarà il motivo di biasimarla per questo conto, ove si rifletta, esser ella unicamente scritta a lume, o sganno dei nostri giovinastri nella medicina, e ad istruzione di coloro, che vi si vogliono interessare, comechè stranieri di professione. Soggiugnerete che non gradirà per lo stile, o la disuguaglianza della dettatura, essendo al mio solito composta in gondola, e facendo visite; ed io rispondo, che averà almeno a non isgradire, perocchè osservante d'ambidue le precipue leggi assegnate da *Cicerone* nel lib. 2. dell'orat. alla storia,

amo-

amore per la verità, avversione per la bugia: *nam quis nescit primam esse historiæ legem, ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiæ in scribendo sit, ne qua simultatis*. Replicate voi, sarà censurata, ed io ripetto, lo sia, anche

Ipse Parens Vatum, Princeps Heliconis Homerus
Judicis excepit tela severa notæ.

Ma non sia frodata però del compatimento, che se gli debbe, per essere io il primo tra miei, che si sia dato a questa non meno utile, che onorevole impresa, con disposizione, come che inabilissimo sia, di proseguirla,

Primus ego in patriam mecum, modo vitæ superſit,
Aonio rediens deducam vertice Musas.

Sicchè seguitato negli anni avvenire dagli altri *dottissimi*, *e stimatissimi Comprofessori*, che adornano questa *illustre Metropoli*, e che ponno divenire eziandio per li di loro sublimi talenti lo splendore di tutta l'*Italia*, sol che deposte alcune per altro innocenti gare, si diano tutti, e daddovero alla coltura di questo utilissimo studio, possiamo unitamente, secondando le non mai abbastanza laudate vigilanze *di chi presiede alla comune salute*, ed esser di maggiore profitto alli nostri concittadini, e di eccitamento più forte alli forastieri. Mancarà, voi ridite, essa lettera di quel buon garbo, che gli dona il gusto moderno, ed io ripiglio con le parole del cap. 15. nel lib. 2. de' *Macabei*, contribuirà colla sua scipitezza, e con l'arido suo stile a far meglio assaporare le piacevoli, ed ornatissime opere altrui: *sicut enim vinum semper bibere, aut semper aquam, contrarium est, alternis autem uti delectabile, ita legentibus si semper exactus erit sermo, non erit gratus*. Gli pregiudicarà almeno, voi soggiugnete, la

troppo

troppo sincerità, con cui l'avete scritta, mentre al dì d'oggi il Medico ha ad essere di un' indole amabile, e secondante l'altrui genio, considerandosi di aria burbera, e di carattere difficile, chi ama spassionatamente la verità, ed io vi rispondo con *Orazio*

Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis in hoc sum,
Condo, & compono, quæ mox depromere possim.

Eppoi se si toglie dalla medicina la sincerità, e la verità, e vi si sostituiscono l'artificio, e l'impostura, resta essa altro mai, fuorachè un'ossame, e uno scheletro? Ma vi abbia gradito, oppur nò a me poco importa, il quale ho già decretato in ora di non più cicalare, e far fine:

Jam satis est; ne me Crispini scrinia Lippi
Compilasse putes, verbum non amplius addam.

Addio.

IL FINE.

NOI

NOI RIFORMATOR

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed ap provazione del P. *F. Serafino Maria Maccarinel* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* n Libro intitolato *Lettera riguardante la storia delle ma lattie acute occorse negli anni* 1761. *e* 1762. *non pur ne la Città di Venezia, che ec. da Antonio Lizzari Med co*, non v'esser cosa alcuna contro la S. Fede Catto ca, e parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediam licenza a *Giuseppe Bettinelli* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in m teria di Stampe, e presentando le solite Copie al Publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 15. Settembre 1762.

(Sebastian Zustinian Rif.
(Alvise Mocenigo 4.to Kav. Proc. Rif.
(Polo Renier Rif.

Registrato in Libro a carte 147. al num. 737.

Giacomo Zuccato Seg.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5.	lin. 14.	dei	de'
10	23	*epidemis*	*epidemii*
25	24	sequitando	seguitando
26	13	*liquida*	*solida*
33	1	ammalaticcie	ammalaticcio
ivi	2	budellamo	budellame
38	34	*Septimus*	*Septimo*
56	35	*evassitie*	*crassitie*
68	18	*quoque*	*quaque*
72	1	*intra intrinsecus*	*intrinsecus*
ivi	37	*contingit*	*contigit*
78	10	*mama*	*mamma*
81	23	dic.	die.
88	37	*quidam*	*quiddam*
89	2	*isti*	*istis*
92	20	*causas*	*causus*
93	12	*pradarum*	*praclarum*
103	27	*Adderitanto*	*Adderitana*
121	16	acre	aere
124	25	panacca	panacea